

Italia 1919-1922. L'occasione perduta

a cura di
Gianpaolo Romanato

4m

G. Matteotti
CASA MUSEO
Giacomo Matteotti

Cierre
CIERRE
edizioni



Gianpaolo Romanato, già professore di storia contemporanea all'Università di Padova, è presidente del Comitato scientifico della Casa Museo Giacomo Matteotti di Fratta Polesine e collaboratore di vari giornali. Ha scritto numerosi volumi, tradotti anche in spagnolo e in romeno: le biografie di Giacomo Matteotti (di prossima riedizione presso Bombiani), del missionario ed esploratore Daniele Comboni (Corbaccio), di Pio X (Lindau, premio Acqui Storia 2014), del giornalista Adolfo Rossi. Nel 2021 ha pubblicato un ampio studio sulle missioni dei gesuiti nel Paraguay coloniale, le celebri Riduzioni. Dal 2007 fa parte del Pontificio Comitato di Scienze Storiche (Città del Vaticano), partecipando a numerosi convegni storici promossi dalla Santa Sede i cui atti sono apparsi presso la Libreria Editrice Vaticana.



i Quaderni di Casa Matteotti



ACCADEMIA DEI
CONCORDI



COMUNE DI
FRATTA POLESINE

DSSGeA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE,
GEOGRAFICHE E DELL'ANTICHITÀ



Università
degli Studi
di Ferrara

Dipartimento
di Giurisprudenza



REGIONE DEL VENETO

Casa-Museo Giacomo Matteotti

Via Ruga 3, 45025 Fratta Polesine (Ro)

www.casamuseogiacomomatteotti.it

Direttrice

Maria Lodovica Mutterle

Comitato scientifico

Gianpaolo Romanato, presidente del Comitato scientifico della Casa-Museo Giacomo Matteotti

Giovanni Boniolo, presidente dell'Accademia dei Concordi, Rovigo

Mario Cavriani, presidente dell'Associazione Culturale Minelliana, Rovigo

Luigi Contegiacomo, già direttore dell'Archivio di Stato di Rovigo

Emilio Franzina, Università di Verona

Walter Galbusera, presidente della Fondazione Anna Kuliscioff, Milano

Fausto Merchiori, Fondazione Cariparo

Giancarlo Moschin, presidente dell'Associazione Matteotti, Rovigo

Maria Lodovica Mutterle, direttrice della Casa-Museo Giacomo Matteotti

Giuseppe Tasso, sindaco di Fratta Polesine

Valentino Zaghi, storico

La Casa è aperta nei giorni di sabato e domenica. Per informazioni e prenotazioni

Aqua S.r.l., sede di Fratta Polesine

tel. 366 3240619 info@casamuseogiacomomatteotti.it

Volume pubblicato con il contributo previsto dalla Legge della Regione Veneto n. 28/2019
“Interventi per la conservazione e la valorizzazione della Casa di G. Matteotti a Fratta Polesine”

Progetto grafico: Andrea Dilemmi

In copertina: Giuseppe Scalarini, *Il carro della Vittoria*, 1919.

ISBN 978-88-5520-236-7

© 2023 Cierre edizioni

via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona

tel. 045 8581572

edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Italia 1919-1922 L'occasione perduta

a cura di
Gianpaolo Romanato


CASA MUSEO
Giacomo Matteotti


CIERRE
edizioni

Sommario

<i>Prefazione</i> , di Giuseppe Tasso	7
<i>Presentazione</i> , di Giovanni Boniolo	9
ITALIA 1919-1922. L'OCCASIONE PERDUTA	
Gianpaolo Romanato, <i>Introduzione</i>	11
GianPaolo Ferraioli, <i>L'Italia: il Paese che vinse la guerra e perse la pace</i>	15
Aldo A. Mola, <i>Liberalismo in Italia. Lenta nascita, lunga agonia</i>	33
Gianpaolo Romanato, <i>Il Partito popolare tra speranze e delusioni</i>	53
Aldo Giovanni Ricci, <i>Il massimalismo e la bancarotta socialista</i>	67
Giovanni Scirocco, <i>Turati, il riformista inascoltato (1919-1922)</i>	85
Gustavo Corni, <i>Seguendo l'esempio di Mussolini. Il putsch di Hitler a Monaco nel novembre 1923</i>	93
M. Lodovica Mutterle, <i>Il riformismo di Giacomo Matteotti negli interventi su «La Giustizia»</i>	115
Indice dei nomi	133
Gli autori	139

Prefazione

Sono lieto di salutare la pubblicazione di questo nuovo volume della collana dei Quaderni di Casa Matteotti, che prosegue con il ritmo previsto sotto l'attento controllo del Comitato scientifico. Storici autorevoli, che ringrazio a nome dell'Amministrazione comunale di Fratta Polesine, rievocano il periodo drammatico della storia italiana che va dalla fine della Prima guerra mondiale alla Marcia su Roma. Si tratta di un contributo in grado di arricchire le nostre conoscenze con un'analisi che è accessibile tanto agli specialisti quanto al lettore comune. Ma colgo quest'occasione anche per ricordare che si sta avvicinando la scadenza del centenario del tragico assassinio del nostro concittadino Giacomo Matteotti, una ricorrenza che ci vedrà impegnati con una serie di manifestazioni per preparare le quali si è costituito un apposito Comitato provinciale – che ho l'onore di presiedere – al quale hanno aderito tutte le amministrazioni comunali dei municipi nei quali operò a vario titolo Matteotti, l'Accademia dei Concordi, proprietaria della sua abitazione, ora trasformata in museo, la Prefettura, l'Archivio di Stato di Rovigo e varie altre istituzioni. In particolare, grazie al generoso finanziamento della Fondazione Cariparo, alla quale va fin d'ora la nostra gratitudine, sarà rivisto l'allestimento interno della Casa e sarà organizzata una mostra storico-biografica presso il Palazzo Roncale di Rovigo. Un intervento della Regione Veneto, che pure doverosamente ringrazio, permetterà poi di restaurare, nel cimitero di Fratta, la piccola cappella dove la salma di Matteotti riposa insieme con quelle dei suoi famigliari. Inoltre, varie altre manifestazioni sono previste tanto a Fratta quanto nei comuni polesani interessati. Il mio augurio è che queste iniziative possano degnamente ricordare non solo la grande figura di Giacomo Matteotti ma anche il ruolo decisivo che il Polesine, ovvero la provincia nella quale si spese al servizio della popolazione più umile e diseredata, e Fratta Polesine – la città in cui visse – ebbero nella sua formazione e nell'azione politica che svolse.

Giuseppe Tasso
Sindaco di Fratta Polesine

Presentazione

Benvenuto a questo quarto *Quaderno di Casa Matteotti*, che contiene gli atti di un convegno realizzato a Rovigo il 5 novembre 2022. Quel convegno aveva un titolo icastico: “Italia 1919-1922. L’occasione perduta”, e le relazioni presentate allora e qui pubblicate ne spiegano il motivo.

È la storia di un pezzo del Novecento italiano caratterizzato, dal punto di vista politico, non da una incapacità delle strutture democratiche ad avere anticorpi contro il nascente e funesto fascismo, ma dall’incapacità e insufficienza degli uomini che le vivevano a capire quello che stava accadendo e fronteggiarlo.

Così succede spesso. Si parla di crisi della democrazia, si parla di crisi delle istituzioni, ma pochissime volte si parla dell’inadeguatezza degli uomini e delle donne che per una qualche ragione socio-politica ne sono giunti ai vertici.

Tra il 1919 e il 1922 vi sono state delle responsabilità individuali, vi sono state scelte politiche fatte da uomini che hanno un nome e un cognome ed è a loro che si deve imputare l’occasione perduta.

Leggere le pagine di questo *Quaderno* non dovrebbe essere perciò solo un momento di ripensamento storico di ciò che è avvenuto, ma anche un momento per riflettere su ciò che sta accadendo ora in Italia. Dopo l’occasione perduta nel primo dopoguerra, ci sono state anche in seguito altre occasioni perdute.

Tuttavia, la storia di un paese non può essere una continua occasione perduta. L’Italia e i suoi cittadini non possono perdere altre occasioni. Proprio per questo è necessario riflettere sulla tragica odissea di Giacomo Matteotti, un nostro concittadino che nel tentativo di fermare il disastro in cui stava precipitando il Paese sacrificò la propria vita.

Io credo che anche oggi l'Italia e noi tutti abbiamo bisogno di uomini e donne capaci, con la tempra di Matteotti, con il suo disinteresse, con la stessa dedizione all'interesse generale, cioè al bene comune. Persone che non perdano l'occasione. La lettura di questo *Quaderno* ne fa capire i motivi.

Prof. Giovanni Boniolo
Presidente Accademia dei Concordi

Introduzione

Questo Quaderno di Casa Matteotti – il quarto della collana – contiene gli atti del convegno svoltosi a Rovigo il 5 novembre 2022 sul tema: “Italia 1919-1922. L’occasione perduta”. Il titolo ha bisogno di una spiegazione. L’Italia era entrata in guerra il 24 maggio del 1915 dopo un anno di scontri sempre più accesi fra neutralisti e interventisti. L’interventismo era minoritario nel Paese e in Parlamento, ma riuscì ad imporsi grazie alla copertura dei vertici governativi e della monarchia, che prima sottoscrissero in segreto il Patto di Londra (26 aprile 1915) e poi agitarono la piazza (le “radiose” giornate di maggio), costringendo alla resa la maggioranza parlamentare, nettamente contraria alla guerra. Ottenuti il 20 maggio i pieni poteri, il governo presieduto da Antonio Salandra entrò ufficialmente nel conflitto contro l’Austria-Ungheria il 24 maggio. L’anno successivo seguì la dichiarazione di guerra alla Germania. La lobby bellicista – industria degli armamenti, grandi giornali, parte dell’intellettualità, movimenti nazionalisti – era riuscita ad imporsi grazie alla complicità di Vittorio Emanuele, ma al prezzo di una spaccatura del Paese e di una violazione delle regole democratiche che delegittimarono il Parlamento e autorizzano oggi la storiografia a definire gli eventi di quei giorni un autentico “colpo di stato”. Cominciò allora il tramonto della monarchia che si concluderà nel 1946.

Tuttavia, smentendo quanti – in primis Giovanni Giolitti – ci ritenevano impreparati ad un cimento tanto arduo, l’Italia superò la prova bellica. Superò anche la drammatica crisi determinata dalla rotta di Caporetto e alla fine risultò fra i vincitori. Il 18 gennaio del 1919, quando si aprì a Parigi la conferenza di pace, eravamo fra i quattro “grandi” (con gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia) cui spettava il compito di ricostruire l’Europa sconvolta. È allora che il Paese crollò. L’Italia che aveva vinto la guerra naufragò nel convulso dopoguerra.

La nostra delegazione parigina, guidata dal presidente del Consiglio Orlando e dal Ministro degli esteri Sonnino, si irrigidì chiedendo l'applicazione integrale delle promesse che avevamo ottenuto sottoscrivendo il Patto di Londra, con l'aggiunta della città di Fiume, non compresa nell'accordo, ma non comprendendo che il continente, nel quale erano scomparsi quattro Imperi (tedesco, asburgico, russo e ottomano) ed erano sorti a est una pletora di nuovi Stati mai fino ad allora esistiti, richiedeva un completo ripensamento della nostra politica estera, in particolare nello scenario adriatico. Entrammo in urto con il Presidente americano Thomas W. Wilson e fummo rapidamente emarginati, svolgendo a Parigi un ruolo di puro contorno. Si aggravò, inoltre, la situazione interna, precipitando il Paese in una crisi che parve senza uscita. Cos'era accaduto?

La guerra aveva rimescolato l'Italia e aveva reso protagoniste quelle masse popolari che durante l'età liberale erano sempre rimaste escluse dal potere, anche a causa del sistema elettorale a suffragio ristretto. Aveva inoltre riavvicinato i cattolici allo Stato, sanando di fatto la frattura risorgimentale nata con la questione romana. Nel 1919 nacque il Partito popolare ad opera di Luigi Sturzo, cui seguì l'abrogazione da parte della Santa Sede del *non expedit*, l'anacronistico divieto che fino ad allora aveva limitato l'accesso alle urne dell'elettorato confessionale. I criteri di elezione del Parlamento, che nel 1915 aveva subito l'umiliazione prima ricordata, dovevano essere riformati per renderlo interprete delle forme democratiche ormai ineludibili. Ma era l'intero apparato dello Stato che avrebbe dovuto essere sottoposto ad un profondo ripensamento, come prevedeva il programma del nuovo Partito popolare.

Nel mese di agosto del 1919 fu varata perciò la riforma del metodo elettorale che archivì il vecchio sistema maggioritario, sempre in uso (tranne un breve periodo) dopo l'unificazione, e aprì le porte al sistema proporzionale con scrutinio di lista, allargando il suffragio all'intero elettorato maschile e sopprimendo alcune limitazioni ancora previste dalla legge Giolitti del 1912. A questa riforma è stato dedicato il primo Quaderno di Casa Matteotti, del quale quello che ora presentiamo è quasi una prosecuzione. L'innovazione rendeva il Parlamento l'esatta fotografia del Paese, delle sue tendenze, dei rapporti di forza tra partiti, movimenti e società civile. La legge fu applicata per la prima volta nelle elezioni che si svolsero nel mese di novembre del 1919. La Camera che ne uscì eletta fu completamente rivoluzionata rispetto all'anteguerra: i socialisti e i popolari, le due forze nuove, sommati insieme ottennero la maggioranza, mentre le vecchie formazioni liberali finirono in

minoranza. Ben più della metà dei deputati eletti non facevano parte del vecchio Parlamento.

Ai vincitori delle elezioni spettava dunque il compito di dare al Paese la maggioranza riformatrice capace di governare e di imprimere la necessaria svolta democratica. E invece è questo il momento in cui le forze politiche italiane mostrarono la loro inadeguatezza. I socialisti (avevano totalizzato il 32% dei voti), abbagliati dalla rivoluzione russa, rifiutarono ogni intesa con i partiti borghesi e rimasero ostinatamente all'opposizione. I popolari, che pure avevano ottenuto il 20% dei consensi, non riuscirono e non poterono mai esercitare un ruolo da protagonisti. I vecchi liberali cercarono di riprendere il controllo della situazione, ma senza più avere né legittimazione né autorevolezza. Contemporaneamente l'Italia precipitò nella spirale della violenza di piazza (il "biennio rosso") mentre l'economia postbellica faticava a riconvertirsi e la sconsiderata marcia su Fiume dei legionari dannunziani mostrava crepe pericolose anche nella fedeltà dell'esercito. Tra il 1919 e il 1922 si susseguirono in Italia sei governi, uno più debole dell'altro, con maggioranze raccoglittiche e poco omogenee, sempre più inadeguati a fronteggiare la crisi. Nel vuoto di potere che si determinò seppe infilarsi l'uomo nuovo, Benito Mussolini, che nel 1922 diede la svolta decisiva alla situazione di stallo in cui si era impantanato il Parlamento.

Con l'ausilio di storici conosciuti, il convegno rodigino – e ora il presente volume che ne raccoglie gli atti – si è soffermato su questa fase drammatica della storia italiana – l'occasione perduta cui si riferisce il titolo – ricercando le ragioni di una sconfitta della democrazia che ha condizionato tutta la nostra storia novecentesca, anche oltre il ventennio fascista. GianPaolo Ferraioli ha analizzato gli errori della nostra politica estera, l'incomprensione del nuovo contesto internazionale, che ci ha progressivamente isolati proprio nel momento in cui stava nascendo la nuova Europa e si stava ridisegnando la carta geografica del Medio Oriente. Aldo Mola si è soffermato sulla parabola del nostro Paese dall'unificazione al fascismo e sul ruolo storico di Giovanni Giolitti: il liberalismo aveva interpretato l'Italia post-risorgimentale, ma non poteva più ripetersi nell'Italia post-bellica. Gianpaolo Romano ha ricostruito le manchevolezze del popolarismo, un partito gravato da eccessive responsabilità, inesperto dei meccanismi del potere, diviso al proprio interno e, nonostante le apparenze, poco gradito anche al Vaticano, che aveva intravisto in Mussolini l'interlocutore con il quale sarebbe stato possibile risolvere la questione romana. Ad Aldo Ricci è toccato il compito di ripercorrere la politica "suicida" dei socialisti, che predicando la rivolu-

zione senza saperla e volerla fare spaventarono tutti, si chiusero in se stessi e finirono per dividersi in tre tronconi proprio nel momento in cui l'assalto al potere dei fascisti avrebbe richiesto un fronte di opposizione unitario e compatto. L'unico socialista che vide e parlò chiaro fu Filippo Turati, ma nel suo partito, come ha ricordato Giovanni Scirocco, era ormai una voce inascoltata e quasi irrisa. Gustavo Corni ha rievocato la crisi parallela alla nostra della Germania di Weimar, dove in Baviera un giovane austriaco esaltato guardava con ammirazione Mussolini, assumendolo come esempio nella sua sciagurata ascesa verso il potere. Non poteva mancare, infine un intervento su Giacomo Matteotti, che proprio in questi anni svolse un ruolo nazionale. I lucidi articoli che scrisse sul quotidiano «La Giustizia», il giornale della fazione socialista di cui divenne segretario nel 1922, sono stati analizzati da Lodovica Mutterle, che ha messo in luce anche la sua crescente solitudine, motivo non ultimo della tragica aggressione di cui fu vittima il 10 giugno 1924. Anziché provocare il crollo di Mussolini, l'assassinio di Matteotti determinò, purtroppo, la svolta che diede inizio alla dittatura.

Gianpaolo Romanato

L'Italia: il Paese che vinse la guerra e perse la pace

● GianPaolo Ferraioli

Le premesse diplomatiche

La partecipazione alla Prima guerra mondiale fu vista dagli organi preposti all'elaborazione della politica estera italiana come la grande occasione che il Paese ricercava, se non dall'unità, perlomeno dal 1870, quando Roma era stata annessa al Regno guidato da Casa Savoia. Gradatamente, infatti, durante i mesi della neutralità tra l'agosto del 1914 e il maggio del 1915, il governo Salandra si convinse che l'ingresso in guerra e l'eventuale vittoria avrebbero dato all'Italia il ruolo di vera grande potenza mediterranea e coloniale, che le spettava in quanto erede di un passato glorioso¹.

La maturazione di questo progetto espansionistico, che era peraltro tipico dell'età dell'imperialismo e del colonialismo e non era quindi dissimile dai progetti che portavano avanti tutte le altre grandi potenze, prese in particolare slancio con l'arrivo a capo del ministero degli Esteri di Sidney Sonnino, nel novembre 1914. Questi succedeva al marchese di San Giuliano, morto il mese precedente, il quale era anche lui un espansionista e un colonialista, ma si portava dietro cautele e moderazioni elaborate durante la sua lunga collaborazione governativa con Giovanni Giolitti². Per Sonnino, ma evidentemente anche per Salandra, la Grande Guerra era invece un'occasione anche di riscatto personale, volendo essi legare il loro nome, da una posizione antigiolittiana, al raggiungimento di risultati straordinari in termini di accrescimento dei confini, della potenza militare e della proiezione coloniale dell'Italia³.

Non si può dire che Salandra e Sonnino fallissero nell'approntare lo strumento diplomatico che doveva preparare il conseguimento di questi obiettivi. Con la firma, il 26 aprile 1915, del Patto di Londra con le potenze

dell'Intesa (Francia, Inghilterra e Russia), essi potevano vantare infatti di avere messo le basi per l'ascesa dell'Italia, in caso di vittoria, al ruolo di vera grande potenza, sicura dal punto di vista militare dentro i suoi confini e pertanto legittimata ad avere anche proprie zone di espansione e di influenza nel Mediterraneo orientale e nel mondo coloniale. Come è noto, quel Patto garantiva difatti alla Penisola il raggiungimento dei suoi confini geografici a nord e a nord-est, con la previsione dell'annessione del Trentino-Alto Adige, della Venezia Giulia e dell'Istria. Inoltre, per consolidare la sua sicurezza militare marittima e terrestre, l'Italia otteneva una parte della Dalmazia e la città di Valona in Albania. Tutto ciò significava che, per potere appunto chiudere le «porte di casa» in faccia a tutti i suoi nemici, essa avrebbe incorporato popolazioni di etnia non italiana (tedeschi dell'Alto Adige; slavi della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia; albanesi di Valona).

Ma ciò non era tutto. Oltre a procurarle la sicurezza militare nell'area delle Alpi orientali e dell'Adriatico, il Patto di Londra le avrebbe dovuto dare anche una sorta di controllo indiretto sullo Stato albanese che sarebbe sorto alla fine della guerra. Inoltre, clausole più vaghe prevedevano espansioni coloniali in Africa, quale compenso per eventuali ingrandimenti anglo-francesi, nonché una sfera di influenza, tutta da definire nelle sue forme, in Asia Minore, essendo l'Italia già presente nell'area del Mar Egeo a seguito dell'occupazione dell'arcipelago del Dodecaneso nel 1912, al tempo dell'impresa di Libia⁴.

Già dopo il suo intervento in guerra, l'Italia si preoccupò di definire le clausole che il Patto di Londra aveva enunciato in maniera approssimativa. Avuta del resto notizia che i suoi alleati inglesi, francesi e russi stessero preparandosi alla spartizione delle spoglie dell'Impero ottomano, che era un alleato di Austria-Ungheria e Germania, essa pensò di doversi muovere con celerità. Salandra non era comunque più al potere dal giugno 1916, ma Sonnino continuava a mantenere il suo ruolo di ministro degli Esteri. Così, con gli accordi di San Giovanni di Moriana (26 aprile 1917) e di Londra (agosto 1917), l'Italia riusciva a ottenere un'area di espansione e di influenza nella parte meridionale dell'Asia Minore, in particolare presso la città di Smirne. L'obiettivo era far sì che la sua presenza nel Mediterraneo orientale e la sua capacità di condizionarne gli equilibri non sarebbero state inferiori a quelle dei suoi alleati⁵.

Inoltre, il governo italiano si poneva il problema di arrivare a specificare nella maniera quanto più chiara possibile gli eventuali compensi coloniali in Africa che gli sarebbero dovuti spettare a norma dell'articolo 13 del Patto di

Londra. In questo caso, quale risultato massimo, l'Italia avrebbe voluto ottenere il consenso degli angli-francesi all'accerchiamento e assoggettamento, di fatto, dell'Impero etiope⁶. Ciò avrebbe coronato un progetto fallito nel 1896, al tempo di Crispi, e cautamente rilanciato a partire dal 1906. L'obiettivo di assoggettare progressivamente l'Etiopia le sarebbe ancora sfuggito, ma nel settembre 1919, con uno scambio di note, perlomeno otteneva da Gran Bretagna e Francia l'assenso di massima ad ampliare i confini della Libia a est, sud e ovest, tramite l'annessione di pezzi di territorio delle vicine colonie anglo-francesi⁷.

Le delusioni

Dunque, gli accordi firmati a partire dall'aprile del 1915 apparivano poter mettere l'Italia in grado di fregiarsi presto del titolo di autentica grande potenza, ormai pari alle sue alleate/rivali. Gli ultimi governi dell'Italia liberale che dovettero gestire il dopoguerra – quelli guidati da Orlando, Nitti, Giolitti, Bonomi e Facta – ebbero così nelle loro mani la possibilità di sfruttare quegli accordi (o ciò che ne rimaneva via via che passavano i mesi) per dimostrare che i morti, i sacrifici e le distruzioni sofferte durante la Grande Guerra non erano stati vani, poiché sarebbero stati ripagati con i successi in politica estera. Tali successi, insomma, dovevano fare in modo che il mito della “vittoria mutilata” restasse solo tale: appunto un mito non corrispondente alla realtà. Naturalmente, è vero che quei governi non ragionavano e non si muovevano tutti allo stesso modo, nel senso che alcuni avrebbero puntato all'attuazione integrale di quegli accordi e anzi perfino al loro ampliamento, mentre altri comprendevano che fosse opportuno ragionare sulla base di rinunce e compromessi. Tuttavia, tutti erano convinti che infine qualche importante risultato in termini di espansione territoriale dovesse essere conseguito, proprio perché la vittoria in guerra era costata molto al Paese e, quindi, se lo Stato liberale avesse voluto continuare a perpetuarsi di fronte all'avanzata delle forze politiche che non si riconoscevano in esso (popolari, socialisti, nazionalisti, fascisti), avrebbe dovuto dimostrare che la politica estera era un terreno doveva raccogliere importanti risultati.

Ciò, tra il 1919 e il 1922, produsse una frenetica ricerca dell'espansione da misurarsi soprattutto in termini di acquisti territoriali, il che dette luogo a una politica estera nel complesso di scarsa lungimiranza. In altri termini, i governi concentrarono pressoché tutte le loro forze sul punto del conseguì-

mento di esclusivi obiettivi nazionali, risultando il ruolo dell'Italia marginale nella definizione delle grandi questioni internazionali sorte con la fine della guerra. I problemi posti dal crollo di quattro imperi (Russia, Austria-Ungheria, Germania, Impero ottomano), dalla nascita di nuovi Stati in Europa orientale, dall'affacciarsi sulla scena mondiale della potenza degli Stati Uniti, dal risveglio dei popoli asiatici e africani furono affrontati pensando soprattutto alle ricadute che essi avrebbero potuto avere sui progetti espansionistici italiani, ma ciò, nel complesso, precluse all'Italia la possibilità di contribuire in maniera adeguata alla definizione e inaugurazione del nuovo assetto mondiale.

Dunque, si ragionò poco sul fatto che tutta una serie di avvenimenti aveva stravolto il quadro di riferimento entro cui i governi italiani avevano stipulato il Patto di Londra e gli altri accordi a questo collegati. L'Italia si trovò impreparata di fronte al nuovo contesto internazionale⁸. Da qui le delusioni, che scaturivano da un cambiamento notevole delle relazioni internazionali scarsamente compreso a Roma (anche se, lo si ripete, non tutti gli statisti italiani mostravano le stesse chiusure e preclusioni). Del resto, l'Italia era riuscita a conseguire sulla carta risultati di natura imperialistica e colonialistica inseguiti da decenni, proprio quando, però, l'età classica dell'imperialismo e del colonialismo si avviava al tramonto a causa degli effetti epocali prodotti dalla Grande Guerra. L'affermazione del bolscevismo in Russia, dove il nuovo regime provvedeva a sconfessare e condannare le intese imperialistiche dell'epoca zarista, e soprattutto la "nuova diplomazia" elaborata dagli Stati Uniti di Wilson, che mirava a sconvolgere da una prospettiva liberal-democratica il modo in cui le potenze europee avevano condotto fino ad allora le relazioni internazionali, producevano gli sconvolgimenti maggiori nella politica estera di un Paese, l'Italia, la quale era pur sempre l'ultima tra le grandi potenze e quindi la meno attrezzata a livello sociale, politico, economico e militare per fare fronte a situazioni che andavano contro i suoi obiettivi.

In effetti, non ci fu nel Paese la capacità di adeguare, rinnovare, ridimensionare i principi e le direttive che facevano capo al Patto di Londra, per farli collimare maggiormente con la «situazione internazionale risultante dall'esito della guerra appena terminata». L'Italia, la cui politica estera si era molto involuta in senso imperialistico con Sonnino, era stata ormai «catturata quasi senza avvedersene dentro i nuovi schemi proposti dal nazionalismo». Pertanto, «si trovava nella condizione meno favorevole per intendere i motivi e la portata del mutamento che stava verificandosi nei principi e nei grandi orientamenti della situazione politica internazionale; e correlativamente pro-

pensa a concentrare ogni suo sforzo per assicurare l'adempimento del Patto di Londra»⁹.

Emblematico fu il caso della nascita a fine guerra della Jugoslavia, non prevista nel 1915. Tale nascita toccava molto da vicino la questione della sicurezza militare italiana, esasperandola. Nel governo italiano si era ormai convinti che gli ingrandimenti in Adriatico fossero tanto più necessari, in quanto sarebbero serviti a cautelarsi dai pericoli che potevano giungere dal nuovo Stato sud-slavo¹⁰. Ma l'affacciarsi sulla scena diplomatica mondiale della grande potenza finanziaria e militare americana sconvolgeva i programmi italiani. Del resto, i due maggiori alleati dell'Italia, la Gran Bretagna e la Francia, capivano di doversi accaparrare il favore degli Stati Uniti e tendevano perciò ad abbandonare, se non in tutto, certamente in parte, le promesse di ingrandimenti fatte all'Italia, consentendo così che fosse quest'ultima a pagare il maggior costo per l'affermazione della diplomazia wilsoniana¹¹. Il presidente americano infatti, essendo impegnato nella sua battaglia contro le vecchie intese imperialistiche e per l'applicazione dei suoi Quattordici Punti, vedeva nel Patto di Londra proprio il simbolo degli accordi da seppellire in vista della creazione di un nuovo ordine mondiale. Secondo Wilson, l'Italia avrebbe dovuto fare affidamento sulla Società delle Nazioni, piuttosto che sugli ingrandimenti territoriali, per garantirsi la propria sicurezza militare in Adriatico. Inoltre, il principio di nazionalità – altro pilastro della sua diplomazia – doveva tenere conto delle aspirazioni della Jugoslavia a danno di quelle dell'Italia. Da qui lo scontro tra Italia e America al tavolo della conferenza della pace di Parigi sul destino dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia¹².

D'altro canto, il cattivo stato delle relazioni italo-americane scaturiva dalla mentalità eurocentrica e legata ai vecchi schemi imperialistici con cui si erano mossi fino ad allora i governi italiani, i quali, non a caso, si erano poco curati di sondare e capire le intenzioni del governo americano, per ottenerne a loro volta comprensione. Certo, si potrebbe dire che fosse in ogni caso impossibile per i due governi comprendersi e giungere a compromessi, dato che il linguaggio diplomatico che usava Wilson era praticamente incomprensibile per Sonnino (e viceversa)¹³. Fatto sta che si creò uno scontro senza via d'uscita. È noto che, nell'aprile del 1919, Wilson si rivolse direttamente al popolo italiano affinché sconfessasse la politica imperialistica del governo Orlando e, quindi, la delegazione italiana abbandonò sdegnata il tavolo della conferenza della pace¹⁴.

Questa sua assenza dai negoziati parigini fu sfruttata dagli alleati per ridimensionare le aspirazioni dell'Italia, ad esempio in Asia Minore e riguardo

alle colonie. Gli anglo-francesi permisero alla Grecia di occupare Smirne, con la scusa che gli accordi del 1917 non fossero più validi, dato che non erano stati approvati dal nuovo governo russo bolscevico. Ciò, come si può leggere in un documento pubblicato nella raccolta dei documenti diplomatici italiani e datato 18 maggio 1919, provocò molti malumori in un'opinione pubblica in cui il mito della "vittoria mutilata" stava attecchendo sempre più:

Comunicato Agenzia «Stefani» relativo Smirne pubblicato iersera tardi è stato commentato solo oggi. L'ultima frase lascia incredula la stampa, la quale considera Smirne come perduta per l'Italia, attacca Francia e Inghilterra per essere venute meno impegno di S. Giovanni di Moriana e lamenta Italia non abbia avuto contemporaneamente adeguato compenso. La questione è esaminata diffusamente e il linguaggio è più o meno aspro secondo le tendenze del giornale ma concorde in modo impressionante¹⁵.

Gran Bretagna e Francia, inoltre, si accordarono per spartirsi le ex colonie africane della Germania, secondo la formula dei mandati della Società delle Nazioni. A questo punto, Orlando e Sonnino decisero di tornare a partecipare alla conferenza della pace. Ma la "questione adriatica", le cui discussioni vertevano ormai soprattutto sul destino di Fiume, provocò il fallimento della loro azione. Wilson si rifiutò costantemente di accettare le richieste italiane su Fiume e sulla Dalmazia. Orlando e Sonnino, perciò, posero fine alla loro esperienza governativa nel giugno 1919, identificando il loro nome con uno dei maggiori scacchi diplomatici della storia italiana e con la crescita nel Paese della sensazione che la vittoria militare si stesse tramutando in una sconfitta politica¹⁶.

Alla ricerca di difficili compromessi

I due successivi governi guidati da Nitti (giugno 1919-giugno 1920) cercarono di ridare alla politica estera italiana un maggiore respiro, meno concentrato sugli obiettivi esclusivistici, ovvero sulla questione adriatica che catturava ormai la maggior parte delle attenzioni. Non a caso, Nitti nominò a capo del ministero degli Esteri Tommaso Tittoni, che già era stato un protagonista della politica estera italiana durante l'età giolittiana. Tittoni era convinto che non si dovessero considerare solo gli acquisti in Adriatico come il giusto frutto della vittoria, ma secondo lui un'importante atten-

zione andava anche data alle questioni coloniali. Infatti, come accennato, egli otteneva in settembre l'impegno di Gran Bretagna e Francia a cedere pezzi di loro territori coloniali alla Libia italiana. Questo impegno avrebbe dovuto essere in realtà precisato attraverso ulteriori intese, in particolare con la Francia, dato che le relazioni italo-francesi in tema di questioni coloniali erano e sarebbero restate sempre estremamente complesse; ma la novità nel cambio di registro cominciava a intravedersi¹⁷.

Tittoni, nel luglio 1919, raggiunse un accomodamento anche con la Grecia – altro Paese spalleggiato dagli alleati dell'Italia, specie dalla Gran Bretagna – in merito alle questioni relative al Basso Adriatico e all'Asia Minore. Il governo di Atene si impegnò a riconoscere all'Italia un eventuale mandato sull'Albania e l'annessione di Valona, mentre in cambio Tittoni ammise che Smirne e il Dodecaneso potessero passare alla Grecia, che avrebbe potuto anche prendersi parti dell'Albania meridionale e della Tracia¹⁸. Tale accordo non sarebbe mai entrato in vigore, ma denotava come la diplomazia italiana, nello scorcio finale dell'età liberale e dopo il disastro sperimentato da Orlando e Sonnino alla conferenza della pace, stesse cominciando a comprendere che occorreva recuperare la capacità di giungere a compromessi¹⁹.

Tuttavia, la situazione politica interna non collaborava a riportare la politica estera su binari meno nazionalistici. La questione adriatica si stagliava sempre nel condizionare l'azione internazionale dell'Italia²⁰. Come è noto, il poeta Gabriele d'Annunzio dava luogo, il 12 settembre 1919, all'occupazione della città di Fiume, con lo scopo di forzare la mano sia al governo Nitti sia agli alleati, costringendoli a riconoscere l'unione della città adriatica all'Italia. Dietro la Marcia su Fiume, si sarebbero potuti anche intravedere progetti volti a scardinare le fondamenta dello Stato liberale²¹:

Le notizie indirette ora giunte – scrisse Nitti a Tittoni – rilevano tutta la gravità degli avvenimenti di Fiume. Trattasi di vasto movimento cui avrebbero partecipato alcuni reparti del nostro esercito. Il Governo è deciso a dominare la situazione a qualunque costo con ferrea volontà. Confido che portandoti garante della nostra lealtà e della nostra energia tu saprai ottenere dagli alleati che nessun atto poco amichevole verso l'Italia sia avventatamente deliberato e farai intendere loro che mentre il Governo sa di essere appoggiato dall'enorme maggioranza degli italiani ed è sicuro di dominare totalmente la situazione, qualsiasi apparenza d'intervento straniero può rendere la nostra opera più delicata e difficile²².

Intanto, in novembre, Tittoni lasciava il ministero degli Esteri, venendo sostituito da Vittorio Scialoja, che proseguiva sulla strada intrapresa dal suo predecessore, anche se nella conduzione della politica estera acquistava via via un importante peso la linea del presidente del Consiglio Nitti. Questi, per carattere e per via delle sue convinzioni politiche e della sua formazione culturale, era incline a comprendere che gli sconvolgimenti epocali prodotti dalla Grande Guerra non potessero restringere l'azione dell'Italia attorno a obiettivi esclusivamente nazionalistici. Egli, difatti, ragionava sul rilancio dei rapporti con la Russia bolscevica; intendeva dare il suo contributo al riavvio delle relazioni intra-europee, ricucendo i legami tra le potenze vincitrici e quelle sconfitte, ovvero la Germania, l'Austria e l'Ungheria. Nitti, poi, era particolarmente attento ai risvolti economici delle relazioni internazionali. Capiva il grande ruolo ormai ricoperto dall'America nel mondo specie sul piano finanziario. Per lui, l'Italia avrebbe dovuto dare il suo apporto agli schemi di ricostruzione economica dell'Europa, collegandosi in particolare con la Gran Bretagna²³.

Ma di nuovo l'esasperazione che si viveva nel Paese in rapporto al tema della questione adriatica e in ragione ovviamente dell'occupazione dannunziana di Fiume, lo costringeva a dedicarsi a quel tema. D'altro canto, quella occupazione si connotava sempre più come un tentativo di sedizione, il che, oltre a creare problemi nei rapporti con gli alleati e la Jugoslavia, poneva una sfida di ordine interno. Perciò, il presidente del Consiglio si pose al lavoro per trovare una via d'uscita. Entro il gennaio 1920, si profilò il cosiddetto "compromesso Nitti", che, nella versione finale rivista dagli alleati, prevedeva che la città di Fiume («corpus separatum») avrebbe fatto parte di un piccolo Stato indipendente sottoposto alla Società delle Nazioni, ma collegato territorialmente all'Italia da una strada sotto la sovranità italiana. Ciò faceva intravedere che presto la città del Quarnaro sarebbe potuta passare sotto il controllo diretto dell'Italia. L'Italia avrebbe anche annesso alcune isole dell'Alto Adriatico e Valona e avrebbe ottenuto un mandato sull'Albania. Riguardo alla Dalmazia, la città di Zara sarebbe dovuta diventare anch'essa uno Stato libero controllato dalla Società delle Nazioni, mentre le minoranze italiane nel resto della regione dalmata avrebbero ricevuto una tutela internazionale²⁴.

Non esistevano però ancora le condizioni perché l'Italia e la Jugoslavia potessero intendersi. Del resto, il governo di Belgrado continuava ad avvertire l'appoggio degli alleati e perciò respinse il "compromesso Nitti". Lo scontro italo-jugoslavo raggiungeva così uno dei suoi punti più alti. Nazionalisti,

irredentisti, imperialisti, fascisti, ambienti di destra delle forze armate e dello stesso partito liberale, indicavano ormai lo Stato jugoslavo come il principale avversario dell'estensione della presenza e influenza italiane nei Balcani e nel sud-est europeo. Il fatto che l'Italia non potesse trasformare l'Adriatico in un suo "lago" era colpa della Jugoslavia: e questa immagine sarebbe pesata in negativo sulle relazioni bilaterali fino praticamente alla Seconda guerra mondiale. D'Annunzio era il personaggio più famoso tra tutti quelli che avrebbero operato con l'intento di disgregare lo Stato jugoslavo, anticipando così uno degli obiettivi che sarebbe stato fatto proprio dal regime fascista²⁵.

Comunque, per gli anni che stiamo qui analizzando, le relazioni italo-jugoslave, pur tra enormi difficoltà, continuavano a svolgersi. D'altra parte, anche la Jugoslavia stava cominciando a capire che un'intesa con l'Italia dovesse essere trovata, anche perché stava sperimentando un affievolimento dell'appoggio degli alleati. Gli anglo-francesi tendevano ormai a stabilire che Roma e Belgrado dovessero accordarsi tra loro; mentre, come è noto, l'eclissi politica del presidente Wilson lasciava gli jugoslavi privi di quello che era stato il loro maggiore protettore.

Ma chi poteva raccogliere i frutti di questa maggiore propensione degli jugoslavi ad accordarsi non era Nitti, che si dimetteva nel giugno 1920 rendendo possibile il ritorno al potere di Giolitti, il quale nominava Carlo Sforza alla direzione del ministero degli Esteri. Sforza, da un lato, era stato un esponente del fronte interventista e quindi rassicurava gli alleati anglo-francesi sulla fedeltà dell'Italia all'Intesa, ma, dall'altro, era convinto come Giolitti che gli obiettivi troppo imperialistici del Patto di Londra dovessero essere lasciati cadere, anche perché all'Italia sarebbe convenuto intendersi, piuttosto che scontrarsi, con la nuova realtà statuale costituita dalla Jugoslavia. Sforza, in genere, vedeva nei nuovi Stati sorti in Europa orientale un'opportunità e non un ostacolo ai fini dell'espansione dell'influenza italiana in quell'area. Rapporti amichevoli tra l'Italia e quegli Stati erano per lui necessari²⁶.

Ovviamente, anche Giolitti e Sforza sapevano che alcuni risultati in termini di acquisti territoriali dovessero essere conseguiti, dato il clima creatosi nel Paese a causa del mito della "vittoria mutilata", ma la strada da percorrere era quella dei compromessi e delle rinunce anche importanti. In tema di rinunce, già nell'agosto del 1920, il governo Giolitti decideva di abbandonare il progetto volto ad ottenere un mandato sull'Albania e ad annessere Valona²⁷. Era, questo, un segnale ai popoli e agli Stati balcanici che l'Italia intendesse fare notevoli passi indietro in rapporto alla politica di egemoniz-

zazione di quell'area. Del resto, nel caso specifico dell'Albania e di Valona, Giolitti non voleva porre l'Italia in una situazione di perenne scontro con gli agguerriti nazionalisti albanesi, che miravano a riunificare e a rendere indipendente il loro Stato

Giolitti, inoltre, la cui dedizione al consolidamento dello Stato liberale era notoria, non intendeva più tollerare la sedizione costituita dall'occupazione di Fiume da parte di d'Annunzio. E questa non era solo una questione di ordine interno. Egli non poteva permettere che le relazioni estere fossero condizionate da coloro che, come il poeta abruzzese, volevano scavalcare le istituzioni con colpi di mano. Per lui, ne avrebbe gravemente sofferto il prestigio e il ruolo dell'Italia nella comunità internazionale. Era il governo di Roma che doveva tenere in mano le redini della politica estera, senza che nessuno potesse dubitarne²⁸. Perciò, lui e Sforza si posero all'opera per risolvere la questione adriatica.

Dunque, il governo Giolitti cominciò a far capire agli jugoslavi che, riguardo alla Dalmazia, l'Italia avrebbe puntato a ottenere la sola città di Zara, lasciando il resto della regione alla sovranità di Belgrado. Inoltre, l'accordo sullo status politico di Fiume doveva essere il punto di partenza per la creazione di un asse italo-jugoslavo in funzione antirevisionista, ovvero contro il pericolo della rinascita di un dominio asburgico nell'area danubiano-balcanica. Questo era un punto molto importante. In altre parole, Italia e Jugoslavia dovevano riconoscere che la comune vittoria in guerra fosse stato un evento di fondamentale importanza per entrambe, poiché i popoli sud-slavi si erano potuti dare un loro Stato, mentre l'Italia si era affrancata da una sorta di soggezione post-risorgimentale verso l'antico impero austroungarico. Pertanto, l'obiettivo di collegarsi per preservare i frutti della vittoria poteva e doveva comportare reciproche rinunce, al fine appunto di mettere termine a uno stato di tensione controproducente per i rispettivi interessi di natura politica, economica e militare.

Tutte queste considerazioni conducevano alla firma, il 12 novembre 1920, del trattato di Rapallo, che simboleggiava la rinuncia dal lato italiano alle vedute oltranziste di cui si erano appropriati gli ultranazionalisti e i fascisti. Quel trattato, nelle intenzioni di Giolitti, doveva rappresentare il veicolo per la pacificazione degli animi, dopo le esasperazioni sperimentate con la fine della guerra a causa di coloro che sfruttavano il mito della "vittoria mutilata". Anche il governo jugoslavo, firmandolo, faceva prevalere la volontà delle istituzioni centrali su quelle più antiitaliane dei nazionalisti croati e sloveni, che non volevano cedimenti di fronte a Roma. L'Italia ot-

teneva così di porre il proprio confine a est sul Monte Nevoso, facendo in modo che tutta la Venezia Giulia e pressoché tutta l'Istria venissero da essa incorporate. La sua sicurezza marittima in Adriatico le era garantita dal possesso di alcune isole, tra cui Cherso, Lussino, Lagosta e Pelagosa. Riguardo al compromesso principale, quello su Fiume, questa città veniva eretta a Stato Libero, né italiano né jugoslavo, ma la Jugoslavia otteneva il controllo e l'uso della vicina Porto Baros. Zara, la maggiore città della Dalmazia con fisionomia etnica e culturale italiana, era annessa all'Italia, mentre la Jugoslavia estendeva la sua sovranità su tutto il resto della regione, dove tuttavia le minoranze italiane sarebbero state garantite²⁹.

Dentro la cornice della "politica di Rapallo", Roma e Belgrado firmavano anche la convenzione antiasburgica³⁰. Questa dimostrava che i due Stati avessero convenienza a collaborare al fine di garantirsi a vicenda la difesa dell'assetto territoriale e politico scaturito dalla Grande Guerra in rapporto all'area danubiano-balcanica. Alla firma dell'accordo con la Jugoslavia, Giolitti faceva seguire i fatti. Con la forza procedeva a far sloggiare d'Annunzio e i suoi accoliti da Fiume (il famoso "Natale di sangue" del 1920). Del resto, Giolitti era convinto che il monopolio della forza e della conduzione delle relazioni internazionali dovesse restare saldamente nelle mani dello Stato, che doveva proiettare all'estero un'immagine di serietà, applicando gli accordi internazionali.

Dal Trattato di Rapallo all'avvento del fascismo

Affinché il trattato di Rapallo potesse svolgere tutti i suoi effetti, Roma e Belgrado avrebbero dovuto stipulare ulteriori intese di natura tecnica. Così, il governo italiano avrebbe potuto evacuare le zone della Dalmazia che il suo esercito aveva occupato a fine guerra, per dare modo alle autorità jugoslave di prenderne possesso. Poi, Italia e Jugoslavia dovevano accordarsi sul tipo di tutele da concedere alle minoranze italiane che sarebbero rimaste dentro i confini jugoslavi³¹. I due Stati dovevano anche concertarsi per far nascere e far funzionare lo Stato Libero di Fiume, nonché per rilanciare l'economia del suo porto e di quelli di Susak e Porto Barros.

Giolitti e Sforza avrebbero voluto concentrarsi su tutti questi punti, perfezionando quindi la "politica di Rapallo". Ma la situazione interna, ormai molto deteriorata, remava contro i loro progetti, rivelando ancora una volta come l'exasperazione degli animi vissuta dal Paese dopo la fine della guerra

fosse difficilmente superabile, il che aveva sempre forti riverberi sulla politica estera. D'altro canto, quando si trattava di attaccare la Jugoslavia e di difendere il diritto dell'Italia a restare a Fiume e in Dalmazia, nazionalisti, fascisti ed estrema destra liberale si coalizzavano, essendo pronti a indicare il governo come il nemico delle aspirazioni espansionistiche italiane. D'altronde, Giolitti voleva da una parte attuare la "politica di Rapallo", appoggiata opportunisticamente anche da Mussolini, ma dall'altra, con la formazione dei "blocchi nazionali" in occasione delle elezioni del maggio 1921, favoriva l'ingresso in parlamento dei primi deputati fascisti e di alcuni nazionalisti, che erano l'espressione di forze che (al netto dell'opportunismo e del tatticismo di Mussolini) non avevano mai abbandonato l'idea che l'Italia dovesse espandersi territorialmente nell'area adriatico-balcanica³².

Dunque, l'ambiguità e la confusione regnavano sia nella politica estera che in quella interna. Il governo intendeva tenere fede ai patti internazionali firmati, ma, per consolidare internamente lo Stato liberale di fronte all'ascesa del socialismo e del popolarismo cattolico, tendeva ad associarsi a forze di estrema destra e ultranazionaliste estranee allo spirito di quei patti. Con la fine dell'ultimo esperimento governativo di Giolitti e la formazione nel luglio 1921 del ministero Bonomi, si sarebbe rivelato in maniera ancora più evidente come la piazza fascista e nazionalista riuscisse a condizionare ormai pesantemente la politica estera.

Bonomi era un socialista riformista che contava sull'appoggio dei liberali giolittiani, ma anche dei popolari e dei democraticosociali. Nel suo programma vi era la continuazione delle buone relazioni con la Jugoslavia e, quindi, l'obiettivo di attuare la "politica di Rapallo". Ma poi, sul piano concreto, fascisti e nazionalisti riuscivano a provocare uno stallone nel percorso che doveva portare alla creazione effettiva dello Stato Libero di Fiume e al rilancio dell'economia del suo porto. Il governo Bonomi, inoltre, prendeva tempo in vista dello sgombero della cosiddetta "terza zona" della Dalmazia, poiché aveva l'obiettivo di fare pressioni sulla Jugoslavia per costringerla a concessioni economiche e in rapporto alla tutela delle minoranze italiane rimaste sotto la sovranità di Belgrado.

Dunque, di nuovo, si tornava a notare una virata a destra e nazionalistica della politica estera italiana, di cui si faceva interprete il nuovo ministro degli Esteri, Pietro Tomasi della Torretta, un diplomatico espansionista formatosi durante l'età giolittiana. A differenza di Sforza, della Torretta riteneva che il rafforzamento e ampliamento degli interessi italiani nell'area danubiano-balcanica non dovessero fare perno sull'amicizia con gli Stati antirevisioni-

sti, ossia quelli della Piccola Intesa come la Cecoslovacchia e la Jugoslavia, bensì l'Italia doveva andare a cercarsi punti d'appoggio negli Stati revisionisti, quali l'Austria e l'Ungheria, che erano critici verso l'assetto territoriale scaturito dai trattati di pace. Inoltre, con Bonomi e della Torretta sembrava ritornare in auge quella politica di egemonizzazione dell'Albania che Giolitti aveva voluto accantonare. Ciò portò a un peggioramento dei rapporti italo-jugoslavi, con soddisfazione di tutti i nemici della "politica di Rapallo".

Così, ad esempio, scriveva il capo di Stato Maggiore della Marina, ammiraglio De Lorenzi, a della Torretta, per ricordargli che si doveva tenere fermo il proposito di riprendere una politica egemonica nel Basso Adriatico:

Situazione ottima nell'Adriatico settentrionale; leggermente modificata in meglio, rispetto alla situazione dell'anteguerra, ma sempre scadente, nell'Adriatico medio; peggiorata, rispetto alla precedente, nel basso Adriatico anche per la perdita della rada di Valona. [...] È ben nota quanto fosse critica la nostra situazione strategica marittima nei riguardi dell'ex Impero austroungarico. Nella guerra mondiale ci trovammo in difficili condizioni dentro l'Adriatico per quanto l'Intesa avesse la prevalenza navale e dominasse lo sbocco di questo mare, cioè il Canale d'Otranto. Nel futuro, avendo noi rinunciato al possesso della Dalmazia ci minaccia la possibilità che la potenza marittima prevalente possa esercitare la sua preponderanza fuori e dentro l'Adriatico. Da questo la nostra situazione marittima risulterebbe estremamente aggravata. In altri termini a poco varrebbe anche il fatto che la Jugoslavia non possedesse una marina da guerra qualora una flotta nemica potesse distaccare forze in Adriatico e questo distacco avesse garantite le sue comunicazioni marittime disponendo di un breve punto di appoggio nel Canale di Otranto. Queste considerazioni bastano per comprendere che se una potenza marittima avversaria potesse valersi di Valona si determinerebbe per noi una situazione sommamente pericolosa perché tale possesso le darebbe modo di operare con tutta facilità dentro l'Adriatico con forze ingenti e tali da ridurre e anche neutralizzare la sfera d'azione della piazza di Brindisi³³.

Alle frange di destra e nazionalistiche il governo Bonomi dava soddisfazione riuscendo anche a far partecipare l'Italia, tra la fine del 1921 e l'inizio del 1922, alla conferenza di Washington sul disarmo navale e sulle questioni dell'Asia orientale e del Pacifico. Ciò, in effetti, rappresentava un grande successo, anche di prestigio, dato che l'Italia veniva equiparata alle altre grandi potenze mondiali. Sul piano navale, essa otteneva di potersi costruire una

flotta pari a quella della Francia, che aveva un immenso impero coloniale e una proiezione sugli oceani³⁴. Tale risultato sarebbe stato poi riconosciuto anche dai governi Mussolini come un punto d'arrivo importante, rispetto al quale occorre non fare passi indietro quando si trattava di difendere il diritto dell'Italia a dotarsi di una grande flotta.

Il capo della delegazione italiana alla conferenza di Washington, Carlo Schanzer, veniva nominato ministro degli Esteri dell'ultimo governo dell'età liberale, quello presieduto da Luigi Facta, governo che si formava nel febbraio 1922. Schanzer era un giolittiano, ma aveva acquistato un certo prestigio agli occhi delle destre e dei nazionalisti in virtù proprio del successo raggiunto nella conferenza tenutasi nella capitale americana. Basandosi su questo, egli aveva intenzione di rilanciare la posizione dell'Italia nel mondo. L'occasione gli poteva essere offerta dal fatto che di lì a poco, in aprile, si sarebbe tenuta proprio nella Penisola, a Genova, un'importante conferenza economica internazionale, che doveva affrontare la questione della ricostruzione economica dell'Europa, coinvolgendovi anche le due grandi potenze tenute fino ad allora in isolamento, la Germania sconfitta e la Russia bolscevica³⁵.

Come è noto, la conferenza di Genova si rivelò un fallimento. Vi si scontrarono la tesi "ricostruzionista" inglese, che mirava appunto a ristabilire rapporti più sereni con la Germania, e la tesi "esecuzionista" francese, che non voleva fare sconti alla potenza sconfitta. Germania e Russia, allora, stupirono il mondo mettendosi d'accordo per riavvicinarsi e risolvere bilateralmente le questioni economiche e politiche rimaste in sospeso dopo la fine della guerra³⁶.

Per quel che riguarda il governo Facta, Schanzer non rinunciò al suo proposito di ridare vigore alla politica estera italiana. Ma i due personaggi si rivelarono del tutto impari a fronteggiare una situazione quasi di scontro civile nel Paese tra socialisti e fascisti. Anche riguardo alla politica estera, infatti, si poté notare come il governo Facta stesse diventando un ostaggio nelle mani dei nazionalisti e dei fascisti. Questi giocarono con Schanzer la partita del gatto contro il topo. Qualunque decisione mostrasse di voler prendere il ministro degli Esteri, essi si dichiaravano puntualmente insoddisfatti, ridicolizzando i tentativi di Schanzer di voler rilanciare la politica italiana³⁷.

D'altronde, Schanzer si esponeva a questi attacchi mostrando un'attitudine oscillante e ambigua. Ad esempio, il suo primo obiettivo era quello di creare un solido rapporto con la Gran Bretagna, ma Londra lo deludeva rifiutandosi di accontentare alcune richieste italiane relative alle questioni coloniali (confini orientali della Libia; riconoscimento delle ambizioni ita-

liane sull'Etiopia occidentale). Dacché, il ministro degli Esteri si rivolgeva alla Francia, facendole intendere che avrebbe appoggiato la tesi che voleva imporre alla Germania il pagamento di tutte le riparazioni di guerra. Ma il risultato complessivo era una politica debole, guidata da tatticismi e solo preoccupata di rispondere, senza peraltro riuscirci, alle critiche interne. Non a caso, fascisti, irredentisti e nazionalisti avevano facile gioco nel dichiarare che la politica del governo fosse succube di volta in volta di qualche grande potenza e fosse priva di una guida salda³⁸.

Facta e Schanzer, poi, dovettero decidere se proseguire sulla strada dell'attuazione della "politica di Rapallo", ovvero dell'accordo con la Jugoslavia. Le loro intenzioni erano sulla carta le migliori. Il problema, però, era sempre quello di attuare quelle intenzioni a dispetto e contro la piazza nazionalista e fascista, pronta a gridare al tradimento in caso di abbandono di Fiume e della Dalmazia. I problemi sul tappeto erano infatti sempre gli stessi: organizzare e far funzionare lo Stato Libero di Fiume; delimitare il territorio italiano di Zara e riavviare i suoi traffici commerciali con il retroterra jugoslavo; intendersi sulla tutela delle minoranze italiane al di là dell'Adriatico. Per risolvere questi problemi, il governo firmava con la Jugoslavia, il 23 ottobre 1922, gli accordi e le convenzioni di Santa Margherita, i quali potevano essere considerati il coronamento della "politica di Rapallo"³⁹.

Già prima della firma, il governo, di concerto col re Vittorio Emanuele III, aveva anche programmato un percorso che doveva portare all'esecuzione immediata di quegli accordi e convenzioni, senza che nazionalisti e fascisti potessero ritardarne o peggio affossarne l'attuazione. Infatti, Facta stabiliva che fosse opportuno saltare la procedura della ratifica in parlamento degli accordi, dove si prevedeva che fascisti e nazionalisti li avrebbero avversati. Piuttosto, secondo lui, ci si doveva limitare a ratificarli con un veloce decreto legge, per poi appunto passare subito alla loro attuazione. Ma questo episodio, ancora una volta, denota come lo Stato liberale, nella persona di Facta, fosse ormai pronto a farsi da parte per accettare il ricatto del fascismo. Infatti, proprio alla vigilia della Marcia su Roma, fascisti e nazionalisti si mostrarono disposti a inscenare manifestazioni di piazza se il governo avesse saltato la procedura della ratifica in parlamento delle convenzioni di Santa Margherita. E il presidente del Consiglio e il sovrano, pur di evitare quelle manifestazioni, si piegarono ad accontentarli. La sedizione, ammantandosi di legalità, aveva dunque già vinto, se si guarda a quegli avvenimenti dal punto di vista della politica estera⁴⁰.

Note

1. G. Petracchi, *1915. L'Italia entra in guerra*, Della Porta Editore, Pisa 2015; A. Varsori, *Radiose maggio. Come l'Italia entrò in guerra*, il Mulino, Bologna 2015. Sul mito di Roma imperiale nella politica estera italiana: F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896. Le premesse*, Laterza, Bari 1951.

2. G. Ferraioli, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007; B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale. L'Italia neutrale*, Ricciardi, Milano 1966.

3. G. Ferraioli, *Neutralità e intervento nella Grande Guerra. Le scelte della diplomazia, le interpretazioni degli storici*, in «Nuova Storia Contemporanea», XX (2016), n. 1, pp. 115-144; G.A. Haywood, *Failure of a Dream. Sidney Sonnino and the Rise and Fall of Liberal Italy*, Olschki, Firenze 1999; A. Monticone, *La Germania e la neutralità italiana*, il Mulino, Bologna 1971; A. Répaci, *Da Sarajevo al «maggio radioso». L'Italia verso la prima guerra mondiale*, Mursia, Milano 1985; G.E. Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, il Mulino, Bologna 2005; B. Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969.

4. L. Albertini, *Venti anni di vita politica*, Zanichelli, Bologna 1951; M. Toscano, *Il Patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*, Zanichelli, Bologna 1934.

5. H.N. Howard, *The Partition of Turkey. A Diplomatic History 1913-1923*, H. Fertig, New York 1966; M. Toscano, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1916-1917)*, Giuffrè, Milano 1936.

6. G. Buccianti, *L'egemonia sull'Etiopia (1918-1923). Lo scontro diplomatico fra Italia, Francia e Inghilterra*, Giuffrè, Milano 1977.

7. L. Monzali, *Il «partito coloniale» e la politica estera italiana, 1915-1919*, in «Clio», XLIV (2008), n. 3, pp. 369-416; Id., *La politica estera italiana nel primo dopoguerra 1918-1922. Sfide e problemi*, in «Italia contemporanea», XXXVI (2009), n. 256-257, pp. 373-406.

8. M.G. Melchionni, *La vittoria mutilata. Problemi e incertezze della politica estera italiana sul finire della grande guerra (ottobre 1918-gennaio 1919)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1981.

9. A. Torre, *Il primo conflitto mondiale (1914-18), la neutralità e l'intervento, la guerra e la vittoria*, in *La politica estera italiana dal 1914 al 1943*, Eri, Torino 1963, pp. 34-35.

10. F. Caccamo, *L'Italia e la «Nuova Europa». Il confronto sull'Europa alla conferenza della pace di Parigi (1919-1920)*, Luni, Milano 2000.

11. S.P. Tillman, *Anglo-American Relations at the Paris Peace Conference of 1919*, Princeton University Press, Princeton 1961.

12. I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al trattato di Rapallo 1919-1920*, Il Saggiatore, Milano 1966; M. MacMillan, *Sei mesi che cambiarono il mondo*.

Parigi 1919, Mondadori, Milano 2006; D.R. Zivojinovic, *America, Italy and the Birth of Yugoslavia (1917-1919)*, Columbia University Press, Boulder 1972.

13. Justus, V. *Macchi di Cellere all'ambasciata di Washington. Memorie e testimonianze*, Bemporad, Firenze 1920; L. Riccardi, *Alleati non amici: le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Morcelliana, Brescia 1992; L. Saiu, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra 1914-1918*, Olschki, Firenze 2003.

14. R. Albrecht-Carriè, *Italy at the Paris Peace Conference*, Archon Books, Hamden 1966; H.J. Burgwyn, *The Legend of the Mutilated Victory. Italy, the Great Powers and the Paris Peace Conference*, Greenwood Press, Westport 1993.

15. Il segretario del ministero degli Esteri, Biancheri, a Sonnino, 18 maggio 1919, in *I documenti diplomatici italiani*, s. VI, vol. III, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma 2007, D. 528.

16. Orlando a Vittorio Emanuele III, 18 maggio 1919, *ivi*, D. 530; Colosimo a Orlando, 9 giugno 1919, *ivi*, D. 754; Orlando a Sonnino, 17 giugno 1919, *ivi*, D. 816. Cfr. M. Cattaruzza, *L'Italia e la questione adriatica. Dibattiti parlamentari e panorama internazionale (1918-1926)*, il Mulino, Bologna 2014.

17. L. Monzali, *La politica coloniale africana di Tommaso Tittoni*, in «Clio», XXXIX (2003), n. 4, pp. 565-628; F. Onelli, *Tittoni e lo scambio di note italo-francese del 12 settembre 1919 in materia coloniale*, in «Africa», LVIII (2003), n. 58, pp. 115-131.

18. Tittoni a Nitti, 29 luglio 1919, in *I documenti diplomatici italiani*, s. VI, vol. IV, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma 2017, D. 174. Cfr. L. Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra. Le relazioni diplomatiche tra Roma e Londra dal 1919 al 1922*, vol. I, Jouvence, Roma 1999, p. 28.

19. Nitti a Tittoni, 6 agosto 1919, in *I documenti diplomatici italiani*, s. VI, vol. IV, cit., D. 219.

20. M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna 2007.

21. P. Alatri, Nitti, *d'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, Feltrinelli, Milano 1960; F. Gerra, *L'impresa di Fiume nelle parole e nell'azione di Gabriele d'Annunzio*; Longanesi, Milano 1966; M.A. Ledeen, *D'Annunzio a Fiume*, Laterza, Roma-Bari 1975; F. Perfetti, *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*, Bonacci, Roma 1988.

22. Nitti a Tittoni, 13 settembre 1919, in *I documenti diplomatici italiani*, s. VI, vol. IV, cit., D. 397.

23. Nitti a Tittoni, 12 settembre 1919, *ivi*, D. 393. Cfr. L. Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, cit.; G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana. Le relazioni italo-sovietiche 1917-25*, Laterza, Roma-Bari 1982; E. Serra, *Nitti e la Russia*, Dedalo, Bari 1975.

24. P. Alatri, Nitti, *d'Annunzio e la questione adriatica*, cit. Cfr. A. De Ambris, *La questione di Fiume*, La Fionda, Roma 1920, pp. 21-24.

25. M. Bucarelli, «Delenda Jugoslavia». *D'Annunzio, Sforza e gli "intrighi balcanici" del '19-20*, in «Nuova Storia Contemporanea», VI (2002), n. 6, pp. 19-34.

26. B. Bracco, *Carlo Sforza e la questione adriatica. Politica estera e opinione pubblica nell'ultimo governo Giolitti*, Unicopli, Milano 1998; G. Giordano, *Carlo Sforza. La di-*

plomazia 1896-1921, Franco Angeli, Milano 1987; C. Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Mondadori, Milano 1944; L. Zeno, *Carlo Sforza. Ritratto di un grande diplomatico*, Le Monnier, Firenze 1999.

27. P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920*, Jovene, Napoli 1970.

28. A.A. Mola, *Giolitti. Lo statista della Nuova Italia*, Mondadori, Milano 2003.

29. A. Brogi, *Il trattato di Rapallo del 1920 e la politica danubiano-balcanica di Carlo Sforza*, in «Storia delle relazioni internazionali», 1989, n. 1; L. Riccardi, *Le trattative italo-jugoslave per il trattato di Rapallo nel diario di Francesco Salata (20 settembre-5 novembre 1920)*, in «Storia Contemporanea», XXVII (1996), n. 1, pp. 129-149.

30. M.G. Melchionni, *La convenzione antiasburgica del 12 novembre 1920*, in «Storia e Politica», 1972, n. 2-3, pp. 224-264 e 374-417.

31. A. Fiorio, *Tra Italia e Jugoslavia: la Dalmazia e la difficile applicazione del trattato di Rapallo*, in «Qualestoria», 2021, n. 1, pp. 139-161.

32. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, Torino 1995, pp. 605, 607, 637-655; Id., *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1995, pp. 83-99. Cfr. anche M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia 1922-1939*, B.A. Graphis, Bari 2006; D. Massagrande, *Italia e Fiume 1921-1924. Dal Natale di sangue all'annessione*, La Goliardica, Milano 1982; L. Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, Le Lettere, Firenze 2007; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, il Mulino, Bologna 1991.

33. De Lorenzi a della Torretta, 22 agosto 1921, in *I Documenti diplomatici italiani*, s. VI, vol. VIII, D. 135, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma 2017.

34. M. Pizzigallo, *L'Italia alla Conferenza navale di Washington*, in *Disarmo navale e Turchia nella politica italiana 1921-1922*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2004, pp. 11-84.

35. C. Fink, *The Genoa Conference. European Diplomacy 1921-1922*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1984.

36. *La conferenza di Genova e il trattato di Rapallo, 1922. Atti del convegno italo-sovietico. Genova-Rapallo, 8-11 giugno 1972*, Edizioni Italia-Urss, Roma 1974.

37. E. Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana*, Cedam, Padova 1960; G. Rumi, *Alle origini della politica estera fascista*, Laterza, Bari 1968; D. Veneruso, *La vigilia del fascismo. Il primo ministero Facta nella crisi dello Stato liberale*, il Mulino, Bologna 1968.

38. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 238-239.

39. A. Giannini, *Trattati e accordi per la pace adriatica*, in «Quaderni di Politica», 1923, n. 1, pp. 38-40.

40. G. Ferraioli, *Il fattore «politica estera» nell'ascesa al potere del fascismo (marzo-ottobre 1922)*, in *Mussolini a pieni voti? Da Facta al Duce. Inediti sulla crisi del 1922*, a cura di A.A. Mola, Edizioni del Capricorno, Torino 2012, pp. 326-344.

Liberalismo in Italia

Lenta nascita, lunga agonia

● Aldo A. Mola

Il lemma “liberale” nacque come sostantivo in Spagna nel 1820 per indicare i fautori della costituzione approvata dalle Cortes a Cadice nel 1812 e revocata da Fernando VII di Borbone alla sua restaurazione sul trono dopo la parentesi franco-napoleonica (1814). Contrapposti ai “reazionari”, che per tutelare i propri interessi si facevano scudo di re “assolutisti”, nel 1823 i liberali spagnoli, disseminati in una congerie di “società”, furono militarmente sconfitti e annientati. I più fortunati andarono in esilio o si rifugiarono in “sette” cospiranti per il ripristino delle libertà costituzionali, combattute da organizzazioni liberticide dai nomi fantasiosi, ispirate dal clero cattolico. Nel triennio liberale (1820-1823) la Spagna fu un laboratorio europeo. Nel frattempo Madrid perse il dominio sull’America Latina, dal Messico alla Terra del Fuoco. Ripiegata su se stessa (come accadde al confinante Portogallo), la Spagna divenne teatro di guerre tra i seguaci di opposti pretendenti al trono e “campo di Marte” per costituzionali di altri Stati. Costretti all’esilio dal fallimento di cospirazioni, moti e insurrezioni per il ripristino delle libertà conculcate dalla Restaurazione i costituzionali furono vittime della Santa Alleanza (altra cosa dal Congresso di Vienna del 1815, comprendente il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda) tra gli Stati vincitori su Napoleone, decisi a reprimere le “società segrete”, a cominciare dalle più note, Massoneria e Carboneria, scomunicate dai papi della Chiesa cattolica.

Da sostantivo “liberale” divenne aggettivo: senza legame con un Paese specifico. I “liberali” non potevano essere “conservatori”, perché volevano “cambiare”, sia pure con la moderazione razionale e pragmatica proposta da filosofi quali Cartesio, Locke, Kant e da economisti quali Stuart Mill. Il loro caposaldo fu il superamento della “tolleranza” (concessione unilaterale di un diritto naturale, quale la libertà di professare una religione rivelata o di non

credere in alcun “Libro”) e il riconoscimento dell’uguaglianza nelle leggi senza alcuna discriminazione. In conflitto dichiarato con la Restaurazione, il liberalismo ottocentesco non inventò una “dottrina”: aveva alle spalle la Dichiarazione di indipendenza da Londra delle colonie della Nuova Inghilterra e quella dei Diritti dell’uomo e del cittadino, “manifesto” della prima fase della Rivoluzione francese del 1789.

Niente affatto “conservatori”, i “liberali” furono “progressisti” anche quando erano moderati, diffidenti nei confronti di chi si erge a interprete (o “duce”) della “volontà della nazione” predicata da Jean-Jacques Rousseau: porta spalancata verso la tirannide di minoranze organizzate. All’opposto, i liberali rivendicarono i “diritti inalienabili” della persona, libera di fare ciò che non è vietato dalle leggi, nella certezza che l’uomo arriva da sé a distinguere tra il bene e il male, non perché gli viene imposto o insegnato da “catechismi” ma per elaborazione razionale personale (neopelagianesimo).

Albori del liberalismo in Italia

In Italia il liberalismo attecchì in ristrette cerchie di studiosi verso la metà del Settecento: gli “illuministi”, pionieri di una cultura europea che, nei decenni seguenti le guerre di successione e quella dei Sette anni, andò oltre la Riforma cattolica e la fiducia in “principi illuminati” rivelatisi inclini a giurare e a spergiurare secondo gli interessi dinastici degli Asburgo e il “patto di famiglia” dei Borbone. Talvolta gli “illuministi” erano personalità isolate, ma riuscirono a collegarsi non solo tenendosi a contatto fra l’uno e l’altro Stato in cui era spezzettata l’Italia ma anche con l’estero, soprattutto Francia e area germanofona, estesa sino a Paesi Bassi, Danimarca e Scandinavia.

In Italia il loro mondo subì il contraccolpo della reazione al Terrore giacobino, terza tragica fase della Rivoluzione francese. Molti illuministi, già suggestionati dalle novità di Francia, furono sospettati di trame rivoluzionarie e perseguitati. Dopo il turbinio dell’invasione dell’Italia da parte dell’Armata guidata da Napoleone Bonaparte, l’offensiva austro-russa di fine Settecento e la riscossa francese dopo la vittoria di Marengo (giugno 1800), dopo la nascita della Repubblica Cisalpina, poi Italiana, l’istituzione dell’Impero dei Francesi e la trasformazione della Repubblica in Regno d’Italia (inclusa nell’impero napoleonico e affidata a un viceré), per rianimarsi riprendere e attualizzare a loro missione culturale-politica molti ex giacobini e tardo-illuministi accettarono di identificarsi con Napoleone Bonaparte, re d’Italia,

e con il regime instaurato nel Mezzogiorno con Giuseppe Bonaparte e, di seguito, con Gioacchino Murat, cognato suo e di Napoleone.

Dapprima esaltato quale Liberatore, poi deplorato come Tiranno, dopo il suo definitivo crollo e la deportazione a Sant'Elena, Napoleone venne rimpianto anche da molti che lo aveva odiato. Presto delusi dalla Restaurazione, i "liberali" presero a modello la Gran Bretagna in alternativa alla Restaurazione attuata non tanto dal Congresso di Vienna (1815), non privo di postulati dettati dall'equilibrio di Clemens von Metternich, quanto della Santa Alleanza, ispirata da una visione mistica del potere sovrano, guardata con motivato sospetto da parte della Santa Sede. Il papa non si sentiva affatto tutelato da uno zar ortodosso, da un re di Prussia luterano, da un Asburgo non più sacro romano ma solo imperatore d'Austria, e meno ancora dal re d'Inghilterra, il cui sovrano era anche capo della Chiesa anglicana, istituita da Enrico VIII, ex *Defensor fidei*.

La storia del liberalismo italiano non si riduce a quella di un partito, né quindi a quella di un "Partito liberale italiano". Per definizione la libertà non è "di parte". Nessuno ne ha il monopolio. È "universale"; mentre i partiti, sempre per definizione, dividono. A differenza di quanto accadde in Gran Bretagna, ove i "partiti" (sia i liberali, sia i conservatori) operarono a sostegno della Corona e delle istituzioni che ne traevano legittimità, in Italia i "liberali" furono avversari dei "conservatori". Tali (anzi "reazionari") erano i loro nemici, fermi al primato "del trono e dell'altare". La lunga vicissitudine del liberalismo "in Italia" (che non significa "italiano", perché non fu autoctono ma "di importazione" e non ebbe "pensatori" originali) merita una sia pure rapida sintesi per comprenderne la repentina caduta negli anni 1919-1924.

Dopo l'irrelevante tentativo di allestire un partito liberale nel 1900, l'*annus horribilis* del regicidio, il primo Partito liberale italiano fu in un convegno a Bologna fondato nell'ottobre 1922, pochi giorni prima dell'insediamento del governo presieduto da Benito Mussolini. Negli stessi giorni dal Partito socialista italiano si spiccò la frangia del Partito socialista "unitario", guidato da Filippo Turati e da Giacomo Matteotti.

Il liberalismo in Italia era dunque ormai morto o sul viale del tramonto proprio quando si organizzò in partito politico? I gruppi parlamentari liberali ebbero loro rappresentanti nel governo di coalizione costituzionale presieduto dal "duce", accanto a tre ministri dichiaratamente fascisti (31 ottobre 1922). A conferma della loro frammentazione, anche a cospetto del crepuscolo della monarchia rappresentativa (instaurata nel regno di Sardegna con lo Statuto ottriato da Carlo Alberto di Savoia-Carignano il 4

marzo 1848 e dal marzo 1861 divenuto del regno d'Italia) e del regime parlamentare, i liberali rimasero divisi tra una destra capitanata da Antonio Salandra, i giolittiani ("progressisti") e i "democratici". Dal 1924 anche Giovanni Giolitti si dichiarò liberal-democratico o semplicemente democratico. L'attributo però non rimase monopolio dei liberali. Dal 1925 fu l'insegna di Giovanni Amendola, massone e teosofo, promotore dell'Unione democratica formata da ex radicali, socialriformisti e liberali di varia ascrizione, accomunati dalla perdurante opzione monarchica nella convinzione che prima o poi Vittorio Emanuele III sarebbe intervenuto per imbrigliare o eliminare il nascente regime di partito unico.

I "Blocchi nazionali": sotto l'insegna del Fascio littorio

La tardiva fondazione del Partito liberale italiano nell'ottobre 1922 non conseguì affatto lo scopo di assicurare una "casa comune" alle varie correnti politico-culturali che si riconoscevano nel Risorgimento e nella instaurazione del regno d'Italia, premessa logico-cronologica del lungo processo che in settant'anni aveva condotto a far quasi coincidere i confini dello Stato con quelli assegnati all'Italia dai geografi: dal crinale alpino occidentale (esclusa la contea di Nizza) al Carnaro. Nondimeno essa fu l'ultimo tentativo di superare la frantumazione dei "liberali" evidenziata e anzi esasperata nelle elezioni politiche del maggio 1921, volute da Giovanni Giolitti, per la quinta volta presidente del Consiglio, nell'illusione che i suoi notevoli successi in politica estera e interna avrebbero procacciato un significativo aumento del consenso ai candidati liberal-democratici e ridotto il numero dei seggi ottenuti nel novembre 1919 dai socialisti e dal cattolico partito popolare.

Alfredo Frassati, proprietario-direttore del quotidiano torinese «La Stampa» e ambasciatore a Berlino, e altri notabili avevano cercato invano di dissuadere Giolitti dall'azzardo di nuove elezioni a legge elettorale immutata, che prevedeva il riparto dei seggi in palio in ogni circoscrizione in proporzione al numero dei voti ottenutivi dai partiti. Giolitti motivò il ricorso alle urne con la necessità di assicurare rappresentanza alla Camera ai cittadini delle terre annesse con il Trattato di pace (senza plebiscito confermativo) e il tacito calcolo di presentare al giudizio degli elettori il trattato italo-jugoslavo di Rapallo sul confine orientale, complessivamente vantaggioso per l'Italia; l'abolizione del prezzo politico del pane, che dissanguava l'erario senza beneficio per i poveri; il risanamento del debito pubblico; il rinnovo dei consigli

comunali e provinciali; il superamento senza conseguenze traumatiche della “occupazione delle fabbriche” nel settembre 1920, preludio alla rivoluzione ispirata dall’“Ordine Nuovo” (ala estrema del partito socialista con programma liberticida). Come già nel 1904, il presidente del Consiglio rifiutò di impiegare l’esercito in funzione repressiva e di difesa di classe, come gli venne chiesto dagli industriali. Preferì le urne.

Nelle elezioni del maggio 1921 Giolitti incoraggiò la formazione di “blocchi nazionali” sul modello di quelli allestiti nell’autunno 1920 per il rinnovo dei consigli comunali e provinciali in carica dal 1914. In quei “cartelli” confluirono esponenti dei fasci di combattimento, abbozzati a Milano il 23 marzo 1919 con programma più approssimativo che provvisorio, nazionalisti, “combattenti”, agrari, “democratici” (ex socialriformisti, e radicali) e varie aggregazioni “liberali”, i cui contrassegni furono farraginosamente accostati per captare e sommare il maggior numero di voti. Poiché i “blocchi” risultarono diversi secondo le circoscrizioni, l’unico emblema presente a livello nazionale fu il fascio littorio, contrassegno del “movimento” fascista, che ottenne 35 seggi: una rappresentanza esigua e composita, tenuta insieme dall’obiettivo strategico: la lotta contro il “parlamentarismo”. Il “fascismo” usò abilmente la tattica: l’offensiva squadristica contro i partiti e i sindacati “rossi” e i giornali “di sinistra” e in alcune aree anche ai danni dei sindacati cattolici e di correnti antifasciste come il partito popolare italiano. I fascisti si incunearono tra i cattolici conservatori e il partito popolare, tra i liberali sinceramente monarchici e quelli democratici, disponibili al cambio della forma dello Stato (prospettata anche da Domizio Torrigiani, nuovo gran maestro del Grande Oriente d’Italia), e tra le diverse anime dei socialisti. Questi ultimi erano divisi tra utopie rivoluzionarie e compromesso con il regime statutario che non aveva impedito la loro crescita dai pochi seggi di fine Ottocento ai 156 del 1919 e ai 150 del 1921, sommando socialisti e deputati del neonato Partito comunista d’Italia, che si riconoscevano nei “venti punti” della Terza Internazionale fondata da Lenin dopo il tracollo dell’impero russo e dei governi di transizione dallo zarismo alla “rivoluzione d’ottobre”.

In sintesi, l’esito delle elezioni politiche del maggio 1921 deluse le attese di Giolitti. Quando un esponente dei democratici sociali (una delle tante varianti dell’area liberale, con forte presenza di massoni) votò contro la politica estera del governo, il presidente, benché ancora in maggioranza, si dimise per non farsi logorare. Contava di varare un governo dalla forte base parlamentare: “liberali”, popolari e socialisti, depurati dagli “estremisti”, vaganti tra le diverse Internazionali.

Ivanoe Bonomi, già ministro della Guerra nel governo Giolitti, incaricato dal re di formare il nuovo esecutivo, era la sintesi delle insuperate difficoltà incontrate nella costituzione di partiti liberal-democratici durevoli, di assetto effettivamente nazionale e capaci di esprimere una dirigenza politico-amministrativa radicata nell'“opinione” del Paese. Militante nel partito socialista italiano, esponente della corrente riformista, dopo lungo contrasto con i massimalisti e a cospetto della mancata mediazione dei “centristi”, come Filippo Turati e Claudio Treves, ne era stato espulso nel Congresso (Reggio Emilia, 1912) e, con Leonida Bissolati e Angiolo Cabrini, aveva dato vita al partito social-riformista. Nel maggio 1921 Bonomi fu rieletto deputato nel collegio di Mantova-Cremona in una lista comprendente “democratici” e fascisti estremisti repubblicaneggianti, come Roberto Farinacci, massone del Grande Oriente d'Italia. Sia da ministro della Guerra, sia da presidente del Consiglio Bonomi non assunse una linea nettamente avversa ai fascisti, costituiti in partito nel loro primo congresso nazionale (Roma, novembre 1921) e sempre corrivi all'impiego della violenza nella lotta politica.

Fortune e sfortune del liberalismo nell'Italia di metà Ottocento

L'assenza in Italia di un partito “liberale” o “dei liberali” arrivava da lontano. Con le regie patenti del novembre 1847 Carlo Alberto di Savoia-Carignano rese elettivi i componenti dei consigli comunali, provinciali e divisionali del regno di Sardegna. Con lo Statuto del 4 marzo 1848 introdusse l'elezione della Camera dei deputati. “Scelti dai Collegi elettorali conformemente alla legge”, questi rappresentavano “la Nazione”, non essendo vincolati da “mandato imperativo” degli elettori” né, quindi, da “partiti”. Le tre prime legislature, condizionate dalla guerra contro l'impero d'Austria, ebbero breve durata. La legge elettorale, impostata da politici lungimiranti (Cesare Balbo, Camillo Cavour e Luigi Francesco des Ambrois de Nevache), subordinò il diritto di voto al censo e ai titoli di studio. Con il “proclama di Moncalieri” del 20 novembre 1849, scritto dal presidente del Consiglio Massimo Tapparelli d'Azeglio, Vittorio Emanuele II, succeduto al padre, abdicato al trono dopo la sconfitta di Novara e morto esule a Oporto, sollecitò gli elettori a votare deputati inclini ad approvare il pesante trattato di pace con l'Austria per ripristinare la libertà d'azione del regno.

Nei tre anni seguenti maturò il connubio di “centro-sinistro” tra Cavour e i seguaci di Urbano Rattazzi per assicurare al governo una maggioranza

favorevole alle leggi che sin dal 1849 attuavano l'uguaglianza dei cittadini dinanzi alle leggi, anche con l'abolizione dei privilegi ecclesiastici promossa dal ministro Giuseppe Siccardi. Lo scontro tra governo e clero raggiunse l'apice con l'arresto dell'arcivescovo di Torino, Luigi Franzoni, tradotto nella fortezza di Fenestrelle e condannato all'esilio. Ispirati dalle encicliche pontificie di condanna del liberalismo e guidati dai vescovi e dal clero, i deputati che si riconobbero all'obbedienza di Pio IX, restaurato sul trono dopo la *debellatio* della Repubblica romana del 1849, si schierarono all'opposizione contro il governo presieduto da Cavour e ne determinarono le dimissioni. Ma il re si rassegnò a restituirgli l'incarico.

Nel 1857 Cavour non esitò a manipolare le elezioni a favore del governo e a far dichiarare decaduti dalla carica quattro canonici eletti deputati, non perché il loro voto risultasse determinante in Aula ma per rendere invalicabile il solco tra i parlamentari fedeli al governo e i "clericali", accusati di essere nemici dello Stato. Tra i maggiorenti cattolici, il conte Clemente Solaro della Margarita con il *Memorandum storico politico* sfidò Cavour a introdurre il suffragio universale maschile, nella certezza della straripante vittoria dei conservatori.

Il regno d'Italia nacque dalla sequenza "rivoluzioni" (non cruento) promosse e capitanate da esigue minoranze, elezione di assemblee, richiesta di annessione al regno di Sardegna e plebisciti confermativi: dai Ducati padani al Granducato di Toscana, da Legazioni pontificie, Umbria e Marche alla Sicilia e province napoletane. Il regno conservò immutata la legge elettorale (i collegi uninominali), garanzia di continuità del progetto che venne completato nel 1866 con l'annessione del Veneto euganeo e nel 1870 con l'irruzione dell'Esercito italiano in Roma e l'annessione del Lazio approvata da plebiscito confermativo.

Malgrado le perorazioni di autorevoli ecclesiastici (come l'abate di Montecassino Luigi Tosti e il teologo Carlo Vallauri, eletto deputato nel collegio di Monticchio), favorevoli all'immediato riconoscimento del regno da parte del papa, Pio IX ribadì la scomunica maggiore del re, dei ministri, dei parlamentari. Caso unico nel mondo di allora, lo "Stato" risultò "in peccato grave". La pronuncia della Sacra Penitenzieria a favore del precetto "né eletti, né elettori" rese netta la separazione tra governo e società civile. Essa riguardò però la "politica", non le amministrazioni locali, nel cui ambito i cattolici rimasero presenti e spesso prevalenti.

Per l'eterogenesi dei fini, la scomunica della dirigenza politica rese superflua l'organizzazione dei "partiti". Pur distinti in correnti, tutti i parlamentari, erano liberali. Dal 1867 esponenti della sinistra democratica (Agostino

Depretis, Michele Coppino...) furono ministri di governi presieduti da uomini di fiducia del re. Il "Terzo Partito" guidato da Antonio Mordini e Angelo Bargoni (massoni) propiziò le convergenze poi evidenziate dai governi presieduti da Depretis, incline a intese con i parlamentari vicini a Quintino Sella, principale fautore dell'irruzione armata in Roma, anche per scongiurare ogni rischio di ritorno alla repubblica, al potere in Francia dopo la vittoria dei prussiani su Napoleone III a Sedan (2 settembre 1870).

La "scomunica" ebbe due altri effetti: tutte le "anime" del liberalismo (repubblicani compresi) fecero causa comune a difesa dello Stato. A loro volta Vittorio Emanuele II e Umberto I non ebbero alternative. Riconobbero lealmente il ruolo delle Camere elette con suffragio allargato dal 1882 e non interferirono nel loro interno, in linea con lo Statuto ispirato dal principio "il re regna, non governa".

I decenni seguenti furono scanditi da leggi manifestamente anticlericali e da colloqui riservatissimi tra "governo" ed ecclesiastici di rango per propiziare intese elettorali a sostegno delle Istituzioni. Ogni minimo segnale conciliatorista incappò nella denuncia di torbide intese sottobanco ai danni dello Stato e della Chiesa, a seconda dei punti di vista. Fu l'Italia di Depretis e di Francesco Crispi, allarmata dall'avanzata di rivoluzionari e di anarchici. I governi Crispi, solitamente ricordati per la politica coloniale e la sconfitta di Adua (1 marzo 1896), furono invece tra i più innovatori nella storia del Paese. Il codice penale approvato nel 1889 abolì la pena di morte: un primato civile mondiale dell'Italia.

La svolta venne con il 29 luglio 1900 quando l'anarchico Gaetano Bresci assassinò a Monza Umberto I. Molti cattolici compresero che, malgrado le encicliche di Pio IX e di Leone XIII contro la massoneria, bollata come "sinagoga di Satana", stare all'opposizione contro lo Stato voleva dire favorire il caos. Da sponde opposte i "moderati" si misero in cammino. Ma, come poi sentenziò Giolitti, Stato e Chiesa erano e dovevano rimanere due "parallele". Così a inizio Novecento naufragò la prima "democrazia cristiana", mentre il liberalismo non seppe darsi un'organizzazione: rimase un caleidoscopio di circoli, unioni, gruppi, clientele....

Finì male, al termine di una vicenda segmentata, che merita apposita trattazione.

Uno dei protagonisti più polivalenti e versipelle del liberalismo in Italia fu Francesco Crispi (Ribera, Agrigento, 1818-Napoli, 1901). Né mazziniano, né "garibaldino" benché "secondo dei Mille" nell'impresa del 1860, nel rovente dibattito alla Camera sul trasferimento della capitale da Torino a

Firenze (1864) dichiarò: «La monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe». Rimase “crispino”.

Massone e grado 33° del Rito scozzese antico e accettato, presidente della Camera dei deputati, ministro dell'Interno e due volte presidente del Consiglio, rimase a sé stante. Avvocato e giurisperito di talento, ebbe alto senso dello Stato, ma non fu mai in grado di amministrare la sua vita privata, fonte di scandali e disavventure finanziarie che lo costrinsero a mendicare sussidi sospetti e il soccorso personale di Umberto I, che ne aveva bisogno in pubblico ma in privato lo giudicava “un porco”. Quando morì, fu Giolitti, suo strenuo avversario politico, a proporre l'erezione del monumento nazionale al quale aveva diritto per il ruolo svolto nella storia della Nuova Italia.

La “missione” di Vittorio Emanuele III

In età monarchica il Capo dello Stato si rivolgeva agli italiani solo con Proclami e con i Discorsi della Corona pronunciati a ogni inizio di legislatura. Erano poi i presidenti del Consiglio a farsene interpreti all'insediamento del governo, con la richiesta di fiducia sul programma. Asceso al trono all'assassinio del padre Umberto I, come previsto dall'articolo 22 dello Statuto, circondato dai Principi e in presenza del governo e dei due rami del Parlamento, l'11 agosto 1900 Vittorio Emanuele III giurò fedeltà alla Carta albertina e pronunciò poche lapidarie parole:

Il mio primo pensiero è pel mio popolo ed è pensiero di amore e di gratitudine. Quando un popolo ha scritto nel libro della storia una pagina come quella del nostro Risorgimento, ha diritto di tenere alta la fronte e di mirare alle più grandi idealità. Ed è a fronte alta che mi consacro al mio Paese. A noi bisogna la pace interna e la concordia di tutti gli uomini di buon volere per isvolgere le nostre forze intellettuali e le nostre energie economiche. Educiamo le nostre generazioni al culto della patria, all'onestà operosa, al sentimento dell'onore, a cui si ispirano con tanto slancio il nostro esercito e la nostra armata, che vengono dal popolo e sono pegno di fratellanza che congiunge nell'unità e nell'amore della patria tutta intera la famiglia italiana. Impavido e sicuro ascendo al trono colla coscienza dei miei diritti e dovere di re. L'Italia abbia fede in me come io ho fede nei destini della patria e forza umana non varrà a distruggere ciò che i nostri padri hanno con tanta abnegazione edificato. È necessario vigilare e spiegare tutte le forze vive, per conservare intatte le grandi conquiste della Unità e della Libertà...

Chi si attendeva una svolta reazionaria o almeno “autoritaria” in risposta al regicidio rimase profondamente deluso. Re scrupolosamente costituzionale, Vittorio Emanuele III enunciò non solo il programma del suo regno ma la “missione dell'Italia” osservata in quei mesi drammatici da studiosi stranieri come Giacomo Novikov e Bolton King. Il re ne era depositario e custode. Toccava ai governi attuarla, con il consenso delle Camere: una, il Senato, di nomina regia; l'altra eletta da un corpo elettorale che nel primo dodicennio dell'età vittorioemanuelina balzò da 3 a 8 milioni di cittadini: tutti i maschi maggiorenni, anche se analfabeti.

Ministro dell'Interno dal febbraio 1901 e quattro volte presidente del Consiglio fra il novembre 1903 e il marzo 1914 in alternanza ad altri tre politici di vasta preparazione ed esperienza (Alessandro Fortis, ex repubblicano; Sidney Sonnino, di famiglia israelitica, come Luigi Luzzatti) il migliore interprete del pensiero e del metodo del re fu il piemontese Giovanni Giolitti (1842-1928). Deputato dal 1882, già una volta presidente dell'esecutivo (1892-1893), questi non sentì mai bisogno di un “partito liberale”. Semmai si premurò di ottenere il sostegno di radicali e socialisti (con o senza il viatico dei rispettivi partiti) e di cattolici che non avevano alle spalle un partito di riferimento ma, dopo il regicidio, con il consenso di Papa Pio X, accettarono di essere eletti alla Camera in convergenza con i liberali e votarono candidati persino massoni per scongiurare il successo di esponenti dell'estremismo antisistema. Anche per molti cattolici lo Stato sorto dal Risorgimento divenne patrimonio irrinunciabile.

Amministratori e politici: una “riunione di amici”

Giolitti stesso enunciò i capisaldi del “metodo liberale”. Per comprendere la sua concezione della “politica”, dell'esercizio del mandato parlamentare e la sua coerenza di monarchico e liberale al servizio dello Stato nelle Aule parlamentari e nell'amministrazione locale in continuità con gli uffici di pubblico impiegato ai ministeri di Grazia e Giustizia e delle Finanze, giova passare in rassegna i pochi discorsi da lui pronunciati al di fuori delle Camere dal 1886 al 1899. Non sono raccolti i suoi interventi nel consiglio di Rivoli Torinese (di cui fu a lungo componente) mentre sono pubblicati quelli pronunciati nel Consiglio provinciale di Cuneo di cui fu membro dal 1886 al 1925. Quasi tutti furono raccolti in volume da Nino Valeri nel 1952.

Dal 1882 al giugno 1900 Giolitti presentò via via il suo programma trami-

te i giornali o con discorsi in “banchetti elettorali”. Tornato ministro dell’Interno nel governo presieduto da Giuseppe Zanardelli (14 febbraio 1901), spese quella forma di dialogo, che pur andava oltre i confini del collegio, quasi non avesse altro da aggiungere al discorso di Busca del 29 ottobre 1899, il più magistrale dai tempi di Camillo Cavour a giudizio di Urbano Rattazzi jr, che gliene aveva suggerito parola per parola le frasi principali.

Lasciata il 16 marzo 1905 a Tittoni (poi sostituito da Sandrino Fortis) la guida del governo, per motivi di salute molto più gravi di quanto confidò nelle *Memorie*, il 14 agosto Giolitti fu eletto presidente del Consiglio provinciale di Cuneo. In tale veste espose la sua visione di “buona amministrazione”: «Il nostro consesso – disse – non è che una riunione di amici che si stimano e si amano, animati dal solo intento di procurare il bene degli amministrati, non divisi da dissensi di natura politica, poiché tutti sono devoti alle patrie istituzioni; e, se qualche volta vi è lotta, ciò dipende unicamente dal fatto che ognuno vede le cose dal proprio punto di vista». Da quel seggio rese omaggi non rituali al re (13 agosto 1906, 10 agosto 1908, 14 agosto 1911, 14 novembre 1912, 12 novembre 1913).

Uso a rivolgersi al Paese nei discorsi elettorali o in Parlamento, quando non era al governo e soggiornava in Piemonte senza l’opportunità di sedute del consesso provinciale cuneese, rarissime volte lo statista parlò in sedi non istituzionali. Il 2 ottobre 1910 pronunciò poche ma eloquenti parole all’inaugurazione della nuova sede della Cassa di Risparmio di Cuneo. Mentre a Roma, da lui propiziato e assecondato, era sindaco Ernesto Nathan, già gran maestro del Grande Oriente d’Italia, e alla guida di comuni e province si moltiplicavano i “blocchi popolari” formati da liberali progressisti, radicali e socialriformisti (non di rado anche in Piemonte promossi da reti massoniche), nel silenzio “ossequioso e ammirante” dei presenti Giolitti scandì che la Cassa di Risparmio (sorta per impulso di massoni famosi, come il protomedico Luigi Parola, sindaco di Cuneo, deputato, venerabile della loggia “Roma”) era il punto di convergenza e di collaborazione “delle idee clericali e socialiste, moderate e radicali”. «La questione sociale, aggiunse, noi la risolviamo elevando le classi più umili a livello di quelle più ricche». Nessun cenno, neppure remoto, alla necessità di un “partito liberale” o dei liberali.

Pochi giorni prima era stato ricevuto segretamente da Vittorio Emanuele III nel castello di Racconigi. Si avvicinavano le celebrazioni del cinquantesimo del regno. Urgeva un cambio al vertice del governo. Da Cuneo Giolitti fece sapere di non avere alcuna avversione nei confronti di chi aveva veduto in Luigi Luzzatti l’argine contro l’avanzata dei cattolici deputati. Al tempo

stesso, però, non coltivava alcun altro pregiudizio: «Ognuno valga per ciò che sa e per il lavoro che compie». Le ideologie appartenevano al passato remoto, anche perché premevano impegni che nessuno dei presenti immaginava, a cominciare dall'impresa di Libia. Non solo Marx era stato mandato in soffitta (o così gli pareva o sperava). La constatazione della conseguita "pace sociale" era premessa indispensabile per affrontare nuove severe prove, giacché, avrebbe detto alla conflagrazione europea dell'agosto 1914, «nessuna guerra moderna può svolgersi senza la decisa volontà del popolo che la fa»: criterio che lo condusse a scuotere il capo dinnanzi all'interventismo del 1914-1915, lontano dal "Paese che lavora".

Anche da sedi periferiche lo statista mandò messaggi cifrati, attesi dal re che il 30 marzo 1911, dopo il cinquantenario della proclamazione di Roma a capitale d'Italia (una data ancora disputata, lasciata celebrare a Luzzatti) gli affidò per la quarta volta il governo del Paese.

All'inaugurazione della prima Camera eletta col suffragio quasi universale maschile (1913), dopo circa tre lustri di governo Giolitti non venne affatto scosso da chi, come il socialista Orazio Raimondo, ne annunciava il tramonto o, come Arturo Labriola (futuro ministro del Lavoro nel suo V governo, 1920-1921), sentenziava che vi era «da una parte un'Italia rivoluzionaria nazionalista e dall'altra un'Italia socialista, ma non c'e[ra] più un'Italia giolittiana». Lo statista sapeva bene che vi era la cattolica, maggioritaria nel Paese, e che solo il cosiddetto "patto Gentiloni", approdo della linea avviata con la sospensione mirata del *non expedit* da parte di Pio X sin dal 1904 (come chiarito da Gianpaolo Romanato nella biografia del pontefice), aveva scongiurato divenisse più clericale di quanto, per contrapposti motivi, molti volevano. A quel punto, infatti, Giolitti poteva considerare in gran parte attuato il programma enunciato il 21 settembre 1900 in risposta a quello avanzato da Sidney Sonnino (*Quid agendum*) all'indomani del regicidio di Monza ("il più atroce dei delitti", lo definì Giolitti stesso). Conscio che l'Italia aveva necessità di riforme profonde nell'amministrazione della giustizia, nel sistema scolastico e nei rapporti tra capitale e lavoro, lo statista affermò che queste andavano varate subito ma avrebbero dato frutti solo sul lungo periodo. Però per evitare che «il partito monarchico divent(asse) in molta parte d'Italia una minoranza» occorreavano misure immediate e incisive. Quel "partito" non era espressione di una fazione ma era (o doveva essere) il pilastro dello Stato, l'unione degli italiani.

I fasci siciliani, i moti di Lunigiana del 1894 e la vasta sommossa/insurrezione del 1898 avevano indicato la via maestra: il riordino completo della

fiscalità per scongiurare il declino della piccola proprietà, che costituiva «la più valida difesa dell'ordine sociale». Le classi dirigenti, affermò Giolitti, dovevano persuadersi che «senza qualche sacrificio esse non possono sperare durevole quella pace sociale senza cui non vi è sicurezza né per le persone né per gli averi». Ai “conservatori” (che sono l'opposto dei “liberali”) lo statista lanciò un monito severo, quasi una provocazione: «Io deploro quanto altri mai la lotta di classe; ma, siamo giusti, chi l'ha iniziata?». Toccava appunto ai “liberali” cogliere lo spirare dei venti e promuovere le riforme: unico metodo per garantire lunga vita alle Istituzioni.

Guerra o pace? Fatalità/necessità?

Nel primo decennio del Novecento una moltitudine di movimenti, circoli letterari, artistici e riviste dava voce alla “rivolta ideale”. Riscoprivano Alfredo Oriani. Si appellavano alla “piazza” contro il grigiore del governo. presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti varò leggi speciali per accelerare il risanamento di plaghe arretrate. All'epoca anche l'Italia settentrionale ne aveva molte: dal Polesine alle valli piemontesi, alla poverissima Liguria. Al conterraneo Luigi Facta Giolitti spiegò perché, a differenza di quanto chiedevano i nazionalisti nascenti, l'Italia non doveva muovere guerra all'impero austro-ungarico per ottenere il confine al Brennero e al Carnaro. In una Europa in pace bisognava chiedere a Vienna di riconoscere agli italofoni i diritti che l'Impero riconosceva a germanofoni, ungheresi e a slavi, secondo statuti risalenti a tempi anche remoti. La guerra avrebbe assorbito tutte le risorse dello Stato, interrotto l'unificazione effettiva dell'Italia, soprattutto a danno del Mezzogiorno, spinto alla rivoluzione, e avrebbe indebolito la monarchia. Era l'obiettivo supremo dei repubblicani che, fece notare a Facta, non per caso erano gli alferi dell'irredentismo. Intuì quanto poi avvenne nella primavera del 1915 quando gli interventisti intimarono: “guerra o rivoluzione”.

Il 28 luglio 1911 il ministro degli Esteri Antonino Paternò Castello di San Giuliano mandò a Giolitti e al re un “memoriale” segretissimo sulla “probabilità” che entro pochi mesi l'Italia potesse essere costretta a compiere la spedizione militare in Tripolitania”. Ne nasceva la «probabilità (probabilità non certezza) che il colpo, che il successo di tale spedizione darebbe al prestigio dell'Impero Ottomano, spinga all'azione contro di esso i popoli balcanici, entro e fuori l'impero, oggi più che mai irritati contro il regime centralista giovane-turco, ed affretti una crisi, che potrebbe determinare e

quasi costringere l'Austria ad agire nei Balcani». Si avvicinava l'uragano della guerra europea, temuta, schivata, sempre incombente. Bisognava evitare di finire imputati nel tribunale della Storia come colpevoli di aver acceso la miccia.

Svaporò il programma ventilato nel settembre 1900 per l'unione dei partiti liberali. In un incontro segreto con Giolitti il 16 settembre 1911 nel castello di Racconigi Vittorio Emanuele III fissò l'agenda dell'"impresa di Libia". Dopo la dichiarazione di guerra all'impero turco, il 7 ottobre 1911 Giolitti ne spiegò i motivi al Teatro Regio di Torino:

Politica democratica non è sinonimo di politica fiacca, di politica impotente; la storia di tutti i popoli e gli avvenimenti che succedono sotto i nostri occhi, dimostrano invece che i governi i quali sanno di rappresentare tutte le classi sociali sono i più gelosi custodi dei grandi interessi del loro paese; appunto perché non rappresentano interessi di persone o di limitate classi, ma quelli di tutto il popolo, essi sentono più vivamente il dovere di non pensare solamente alle questioni di immediato interesse, ma di assicurare anche il lontano avvenire del paese. La politica estera non può, come la politica interna, dipendere interamente dalla volontà del governo e del Parlamento ma, per assoluta necessità, deve tenere conto di avvenimenti e di situazioni che non è in poter nostro di modificare e talora neanche di accelerare o ritardare. Vi sono fatti che si impongono come una vera fatalità storica, alla quale un popolo non può sottrarsi senza compromettere in modo irreparabile il suo avvenire. In tali momenti è dovere del governo di assumere tutte le responsabilità, poiché una esitazione o un ritardo può segnare l'inizio della decadenza politica, producendo conseguenze che il popolo deplorerà per lunghi anni, e talora per secoli.

Lo Stato d'Italia celebrava il primo mezzo secolo da fabbro delle proprie fortune.

Profondamente radicato nella tradizione del Vecchio Piemonte, ove il lavoro era terreno di sfida dai tempi delle Associazioni agrarie di metà Ottocento, animato da una visione biblica del cammino dei popoli, il 14 agosto 1914, inaugurando a Cuneo l'ospedale per l'infanzia "Regina Elena", a grande guerra iniziata Giolitti meditò ad alta voce. Bisognava "procurare alla Patria cittadini futuri sani ed equilibrati, perché bastano due generazioni ben curate e ben educate a far rifiorire i destini di una Nazione". Lo stesso giorno, "in un momento angoscioso per tutta l'Europa e grave per il nostro Paese", dal seggio di presidente del Consiglio provinciale di Cuneo Giolitti

dichiarò la solidarietà al governo presieduto da Antonio Salandra: “Senza distinzione di partiti, appoggeremo lealmente e fortemente in quella via che creda di seguire per la tutela dei nostri diritti e per assicurare all’Italia il posto che le spetta nel mondo”. Non era un’apertura di credito illimitata. Cinque giorni prima aveva infatti confidato al ministro degli Esteri, San Giuliano, la priorità di “coltivare i nostri buoni rapporti con l’Inghilterra, e fare quanto ci è possibile per limitare o abbreviare la durata e le conseguenze del conflitto”. Senza entrarvi. Gli eventi ebbero tutt’altro corso.

All’insaputa del Parlamento e del governo stesso il 26 aprile 1915 l’ambasciatore a Londra, Guglielmo Imperiali, firmò l’*arrangement*. L’Italia aderì all’alleanza anglo-franco-russa senza conoscerne i termini esatti, come ripetutamente lamentò Luigi Cadorna, comandante supremo. Si impegnò a entrare in guerra entro trenta giorni contro “tutti i nemici” dell’Intesa. Il 3 maggio denunciò l’alleanza con Berlino e Vienna. Il 23 dichiarò guerra, ma solo all’Austria in nome del “sacro egoismo”.

Il 17 maggio 1915 Giolitti lasciò Roma perché il governo non ne garantiva l’incolumità da un attentato “settario” ormai in corso. Riparò a Cavour, in Piemonte. Al di là di quanto disse nello scambio epistolare e in confidenze ad amici (come Olindo Malagodi, che le raccolse: si leggono in *Conversazioni di guerra*, curate da Brunello Vigezzi), anziché dal seggio di deputato, Giolitti parlò dallo scranno di presidente del Consiglio provinciale. Il 5 luglio 1915 dichiarò: “Quando il Re chiama il paese alle armi, la provincia di Cuneo, senza distinzioni di parti e senza riserve, è unanime nella devozione al Re, nell’appoggio incondizionato al Governo, nell’illimitata fiducia nell’esercito e nell’armata”. Dal conflitto dipendeva “l’avvenire dell’Italia per un lungo periodo della sua storia”. La sua realistica previsione fu confermata dai fatti, di mese in mese più tragici.

Per una pace nella giustizia interna e internazionale

Il 13 agosto 1917 dallo stesso seggio Giolitti auspicò, con la vittoria, “la cessazione del più immane macello di uomini che lo storico ricordi e una pace sicura”. Riecheggì la deplorazione dell’“inutile strage” da parte di Benedetto XV. Un anno dopo indicò le fondamenta della futura ricostruzione:

sarebbe pericolosa illusione credere che si possa riprendere con poche varianti l’andamento della politica estera a base di trattati segreti e della politica sociale ed

economica del periodo storico che ha preceduto la guerra. Quel periodo è definitivamente chiuso, come fu chiuso il periodo dell'antico regime dalla rivoluzione francese. Questa guerra, che non è più solo un urto di eserciti ma un conflitto di popoli che vi gettarono senza misura vite ed averi, ha dimostrato la necessità di profonde mutazioni nella condotta della politica estera, ha messo in vista le eroiche virtù del nostro esercito e del nostro popolo, ma, d'altra parte, ha in stridente contrasto rilevato insaziabile avidità di danari, disuguaglianze nei sacrifici, ingiustizie sociali; ha mutato le condizioni della pubblica economia, ha concentrato ricchezze in poche mani, ha accresciuto in modo senza precedenti le ingerenze dello Stato e quindi le responsabilità dei governi. È inevitabile che, a guerra finita, lo spirito pubblico, specialmente nelle classi popolari, si trovi profondamente mutato. Quando milioni di lavoratori delle città e della campagna, la parte più virile della nazione, affratellati per anni dai comuni pericoli, sofferenze e disagi eroicamente sopportati per la patria, torneranno alle povere loro case, ritorneranno con la coscienza dei loro diritti e reclameranno ordinamenti improntati a maggiore giustizia sociale che la patria riconoscente non potrà loro negare...

Poche settimane dopo l'Italia superò la ritirata dall'Isonzo al Piave e Caporetto. Anziché inseguire i fantasmi della "rivoluzione d'ottobre" Filippo Turati dichiarò alla Camera che anche per i socialisti la Patria era sul Piave.

Il 12 agosto 1918 ancora da Cuneo Giolitti parlò al Paese: "Possano gli avvenimenti bellici del 1918 avvicinare il termine della orrenda carneficina e fare che una giusta pace consenta al mondo il ritorno alla vita civile, al progresso, alla libertà. Ma sia pace e non tregua, non ritorno alla politica degli armamenti, preparazione di nuovi conflitti". L'obiettivo di instaurare una "pace sicura" ne ispirò il breve intervento al Consiglio provinciale di Cuneo il 12 dicembre (non incluso nella raccolta curata da Nino Valeri):

La riconoscenza del popolo italiano verso i valorosi nostri soldati e verso i condottieri che li guidarono alla vittoria sarà eterna, come eterno sarà il nome degli eroi che sacrificarono la vita per la salvezza e la grandezza della Patria. L'ingresso trionfale del Re d'Italia a Trento e Trieste, e la certezza di una pace che soddisfi tutti gli italiani, segnano l'inizio di una era nuova nella storia d'Italia. Questa sarà era di libertà, di giustizia sociale, di fecondo lavoro, di progresso, di prosperità, se la pace secondo i principi del grande presidente Wilson, sarà una pace definitiva fra i popoli, e se le classi ricche accetteranno con patriottico slancio i sacrifici finanziari che occorrono per tenere alto il credito dello Stato, delle Province e dei Comuni, e per mantenere gli impegni assunti verso le classi

popolari, e specialmente verso i combattenti, i mutilati e le famiglie dei morti in guerra. L'eroico esempio di milioni di soldati che alla patria offersero la vita dovrà far parere lieve qualunque sacrificio finanziario.

Ancora una volta non propose un “partito” ma la coalizione dei cittadini consapevoli di raccogliersi a sostegno delle istituzioni con responsabilità, con “senso dello Stato”.

Deposta la spada, il tempo dell'aratro

Sin dall'agosto 1917 lo statista propose di trasferire dal re al Parlamento la deliberazione dei trattati internazionali. Giolitti ne fece il caposaldo del suo programma postbellico. Lo enunciò a Dronero il 12 ottobre 1919 e lo ribadì alla Camera. Tornato in Aula (da osservatore non di rado amareggiato e poco propenso a prendervi la parola, come ripetutamente scrisse alla moglie Rosa Sobrero), dal seggio di presidente del consiglio cuneese nel dopoguerra Giolitti riassunse il programma nazionale “in una sola parola: lavorare” (12 agosto 1919). Urgevano “ordine pubblico” e “disciplina” per scongiurare il collasso finanziario dello Stato. La sovranità sulla politica estera rimase il perno dei suoi ragionamenti, perché ne dipendevano spese militari, ritorno alla normalità, superamento delle tensioni nel Paese.

Vi tornò nel discorso di Dronero del 12 ottobre 1919. Senza mai evocare la Corona e le sue prerogative statutarie, denunciò “la più strana delle contraddizioni” degli ordinamenti italiani:

Mentre il potere esecutivo non può spendere una lira, non può modificare in alcun modo gli ordinamenti amministrativi, non può creare né abolire una pretura, un impiego d'ordine, senza la preventiva approvazione del parlamento, può invece, per mezzo di trattati internazionali assumere, a nome del Paese, i più terribili impegni che portino inevitabilmente alla guerra; e non solo senza le approvazioni del Parlamento, ma senza che né Parlamento né Paese ne siano, o ne possano essere in alcun modo informati [...]. È quindi vera necessità storica che i rapporti internazionali siano ora regolati dai rappresentanti dei popoli, sui quali è giusto che cadano queste terribili responsabilità [...]. Come corollario necessario dell'autorità data sulla politica estera al parlamento, la dichiarazione di guerra dovrà sempre esser sottoposta in precedenza alla sua approvazione. Sarebbe una grande garanzia di pace se in tutti i paesi fossero le rappresentanze

popolari a dirigere la politica estera; poiché così sarebbe esclusa la possibilità che minoranze audaci, o governi senza intelligenza e senza coscienza riescano a portare in guerra un popolo contro la sua volontà.

Toccava al Parlamento, non a Vittorio Emanuele III, pronunciarsi nel merito. Lo Statuto riservava al re la dichiarazione della guerra, non la decisione di farla.

L'amaro crepuscolo di uno statista liberale

Rassegnate le dimissioni da presidente del Consiglio, Giolitti vide allontanarsi la soluzione del problema che costituiva il *porro unum et necessarium* della sua visione della Nuova Italia. Non vi tornò più né in Aula né nelle rare dichiarazioni pubbliche. Nell'ultimo discorso agli elettori (Dronero, 16 marzo 1924) ripercorse rapidamente "le ragioni dell'azione politica". Evocò la guerra implacabile condotta contro di lui dal partito popolare e citò la lettera a Malagodi ("che cosa può venire di buono per il paese da un connubio don Sturzo-Treves-Turati?"). Non disse invece parola sulla crisi di fine ottobre 1922. Il governo che ne era nato non era parlamentare ma costituzionale. Nominati dal re, il suo presidente e i ministri avevano prestato giuramento di fedeltà. Il governo si era presentato alle Camere e, ricordò, aveva ottenuto la fiducia "dai partiti liberali e democratici alla quasi unanimità".

Era stato il Parlamento a varare la nuova legge elettorale maggioritaria, approvata a maggioranza dalla commissione presieduta da Giolitti stesso, per parte sua favorevole al ritorno al collegio uninominale, "più rispondente all'esigenza del sistema rappresentativo ed al sentimento del nostro popolo che desidera scegliere liberamente e direttamente i suoi rappresentanti". Lo statista evocò le glorie del partito liberale e la propria coerenza "in nome dei principi di libertà, di democrazia, di giustizia sociale, di devozione alla monarchia".

Il 13 ottobre 1924 Giolitti fu rieletto presiedette del consesso cuneese. Non presenziò alla seduta del 22 dicembre 1924, presieduta dal suo fido Marco Aurelio Saluzzo di Saluzzo. Tornò in Consiglio il 20 aprile 1925. Il 10 agosto, benché assente, fu rieletto ancora una volta presidente con 29 preferenze su 37 presenti e 60 componenti. Il 15 ottobre presiedette i lavori. Sapeva che per lui si avvicinava "il momento del collocamento a riposo". Ma riteneva di poter scegliere il momento del *nunc dimitte...* Invece il 17 dicembre ventitré consiglieri sottoscrissero la richiesta che il presidente della

Provincia fosse politicamente allineato col governo nazionale. L'amministrazione locale agognava un finanziamento straordinario per opere pubbliche. Come a Roma voleva Benito Mussolini, furono i cuneesi (esponenti del partito popolare, parecchi liberali, sparuti nazionalfascisti) a togliere a Giolitti la tribuna alternativa all'aula parlamentare per rivolgersi al paese, come aveva fatto nella Grande Guerra. Il 21 lo statista si dimise da presidente e, "per elementare senso di dignità", da rappresentante dei mandamenti di Prazzo e San Damiano. Lo comunicò agli elettori da Roma, dove aveva datato il programma di aspirante deputato il 15 ottobre 1882. Là egli era stato mandato dagli elettori e là rimase, almeno idealmente, sino all'ultimo giorno di vita. Tanti cuneesi lo avevano tradito o non l'avevano mai capito.

Fu un triste Solstizio d'Inverno per quel partito liberale che il 16 marzo 1924 Giolitti aveva chiesto di votare nel ricordo di Cavour, Azeglio, Rattazzi, Lanza e Sella. Esso ormai apparteneva al passato. Il 18 gennaio 1926 il consesso prese atto delle sue dimissioni senza neppure il rituale invito al ripensamento.

Nei quarantasei anni dall'elezione alla Camera e nei quaranta di consigliere provinciale Giolitti parlò solo nelle sedi istituzionali (l'Aula, il consesso cuneese) o, in forma programmata, al suo elettorato "naturale": gli elettori del collegio Cuneo I, di Dronero, della provincia intera (1919), del Piemonte (1924). In rarissime funzioni civili concelebrò con poche parole. Non disdegnava il contatto diretto con i popolani. Stringeva mani, ricambiava saluti, chiacchierava con la curiosità del *pius agricola* asceso a *pater familias* della Nuova Italia. Quando poteva conversava in dialetto, con Vittorio Emanuele III o con i compaesani. Non si rivolse mai alla "piazza". Non mirò mai ad attizzare passioni irrazionali. Additò invece gli ideali dai quali era nata l'Italia libera indipendente e una, con un Parlamento demandato a modificarne gli ordinamenti secondo la volontà dei cittadini, dal 1912 elevati a elettori. Preparò sempre accuratamente i discorsi, frutto di lunghi studi sintetizzati in montagne di appunti, distillati in cartelle fitte di frasi lapidarie, spesso con parole sottolineate. Infine stringeva il tutto in una "scaletta". La parola fluiva alta solenne rapida. Il 16 marzo 1928 motivò il suo voto contrario alla legge elettorale, proposta dal ministro Alfredo Rocco, che attribuiva al Gran consiglio del fascismo la scelta dei deputati. Poiché «esclude(va) qualsiasi opposizione di carattere politico», essa «segna(va) il decisivo distacco dal regime retto dallo Statuto». Era la campana a morto del liberalismo in Italia?

Dicendi peritus anche per lui il "politico" è anzitutto *vir bonus*, orgoglioso di rappresentare alla Camera elettiva i "fieri montanari" della sua terra,

senza mai rinnegare «la fede liberale che professai in tutta la mia vita, e che fu quella di tutti i nostri rappresentanti dal 1848 in poi».

E poi? Dal 1924 tanti liberali di prim'ordine erano stati candidati ed eletti nella Lista Nazionale organizzata dal partito fascista: Antonio Salandra, Vittorio Emanuele Orlando, Enrico De Nicola...

Nessun "liberale" si oppose alla legge "sull'appartenenza dei pubblici impiegati ad associazioni", nota come legge contro la massoneria. Neppure i senatori notoriamente massoni, come Salvatore Barzilai. Croce si dichiarò in Senato contrario al Concordato, che ebbe il pregio di vedere lo Stato d'Italia riconosciuto dalla Città del Vaticano e l'implicita decadenza della "scomunica" del suo re e di quanti ne venivano nominati: governo, senatori, alte cariche pubbliche. Il Venti Settembre apparteneva alla passato. Il regime di partito unico inglobò non solo i liberali ma anche cattolici, democratici, socialisti e altri.

Il regime liberale era nato e vissuto sulla base della limitazione del diritto di voto e ai collegi uninominali. Si incrinò col suffragio universale maschile del 1912/1913, i cui effetti vennero frenati dalla sopravvivenza dell'uninominalità. Venne spazzato via con la "maledetta proporzionale" (definizione di Giolitti) del 1919 e dal 1926 disparve. Era tutt'uno con lo Stato che nel settembre del 1943 perse la sovranità. Sopravvisse nell'"idea di Europa" che però venne poi e si affermò con statisti alla guida di partiti "di massa".

I "liberali" in Italia erano stati un'avanguardia. Senza tessera di partito. Alla rinascita dei partiti non avevano bisogno di "voti". Potevano andare orgogliosi di aver fatto l'Italia con Vittorio Emanuele II e di averla governata sino alla vigilia della nuova Guerra dei Trent'anni e dello sfacelo che ne derivò.

Riferimenti bibliografici

Tra le opere di riferimento v. *Dizionario del liberalismo italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011-2015, 2 t., in specie le voci *Internazionale liberale* di Pierluigi Barrotta, *Liberalnazionalismo* di Eugenio De Rienzo, *Partito liberale italiano. Da Bologna a Livorno* di Fabio Grassi Orsini e *Dalla riorganizzazione del Pli al VI congresso di Firenze (1943-1953)* di Fabio Grassi Orsini e Gerardo Nicolosi.

Sul "liberalismo" di Giolitti, A.A. Mola, *Giolitti. Il senso dello Stato*, RusconiLibri, Santarcangelo di Romagna 2019.

Il Partito popolare tra speranze e delusioni

● Gianpaolo Romanato

La memoria del Partito popolare è stata oggetto di due rimozioni. La prima avvenne durante il periodo di governo di Mussolini, che precluse ogni possibilità di parlare e di scrivere liberamente di ciò che era accaduto in Italia nel primo dopoguerra. Da un punto di vista culturale prima ancora che politico il fascismo fu una cesura che in qualche modo spezzò la storia italiana, condizionando non soltanto la progettazione del futuro ma anche la percezione del passato. Quando finì il fascismo erano trascorsi solo vent'anni dalle vicende che videro protagonista il partito voluto da Luigi Sturzo e quasi tutti i suoi protagonisti erano ancora in vita, compreso il fondatore, che tuttavia viveva ancora in esilio e avendo trascorso vent'anni prima in Inghilterra e poi negli Stati Uniti aveva ripensato molte delle sue idee precedenti. Completamente mutati erano poi il clima politico e, come ho appena detto, la percezione del passato, il rapporto degli stessi protagonisti con le vicende che avevano preceduto l'ascesa al potere di Mussolini senza riuscire a fermarlo. Chi perciò prese l'eredità del popolarismo, la Democrazia cristiana, marcò nettamente la distanza, a partire dal nome, dall'esperienza che l'aveva preceduta, anche a causa del fatto che quell'esperienza, come scrisse Stefano Iacini, era stata «insudiciata dalla postuma denigrazione» di chi ne aveva voluto la morte¹.

Si preferì voltare pagina e il popolarismo fu consegnato al passato, in qualche modo appiattito sulle luci e soprattutto sulle ombre della complessiva storia italiana prefascista. Successivamente, negli anni di governo della Democrazia cristiana, fiorì una ricca stagione di studi sul movimento cattolico postunitario, cioè sulle vicende che portarono alla nascita del Partito popolare. Tali studi furono condotti prevalentemente, ma non solo, da studiosi di parte cattolica, e furono caratterizzati da profondità di analisi

e ampiezza di prospettive, benché non sempre immuni da tentazioni apologetiche, come ha segnalato Roberto Vivarelli². Spesso con il limite, reso inevitabile dalla cultura politica di quegli anni, dell'implicito confronto con il presente (di allora) e con la nuova stagione repubblicana. La produzione di quel periodo è ben sintetizzata nei cinque tomi complessivi del *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, apparsi presso Marietti nel 1981, con un sesto volume di aggiornamento pubblicato nel 1997.

Poi la fine traumatica e ingloriosa della cosiddetta prima repubblica ha relegato nuovamente in un cono d'ombra tutta la storia precedente. L'effimera esperienza del nuovo Partito popolare, costituito nel 1994, dopo lo scioglimento della Dc, e estinto nel 2002, contribuì a provocare la seconda rimozione del popolarismo sturziano, trasformato nel padre inconsapevole di un figlio nato male. Ne è derivato una sorta di silenzio culturale che ha colpito l'intera storia del cattolicesimo politico in Italia e che si protrae fino ad oggi. Espressioni un tempo usuali nel dibattito e nel lessico politico o giornalistico come "movimento cattolico", "partito cattolico", "mondo cattolico", oggi hanno perduto gran parte del loro significato e probabilmente ai più giovani suonano come parole inespressive. La storiografia ha quasi cessato, salvo isolate eccezioni, di interessarsi di una vicenda che è invece parte essenziale della coscienza nazionale postunitaria e che è stata al centro della produzione di studiosi illustri, da Giovanni Spadolini a Gabriele De Rosa, da Fausto Fonzi a Pietro Scoppola, da Giorgio Candeloro a Giorgio Rumi³. Un'intera biblioteca si sta ricoprendo di polvere negli scaffali perché non se ne serve quasi più nessuno. Oggi desta quasi stupore l'affermazione di uno storico dell'autorevolezza di Federico Chabod, il quale, in un libro uscito nel 1961, *L'Italia contemporanea*, libro che si legge ancora con profitto, definì la fondazione del partito sturziano «l'avvenimento più notevole della storia italiana del XX secolo»⁴.

Probabilmente questo giudizio è da ridimensionare. Ma nel momento in cui la scadenza del centenario ci obbliga a ricordare la Marcia su Roma, dobbiamo per forza riparlare delle forze politiche e degli uomini che con le loro azioni e le loro inazioni, con i loro meriti e con i loro errori, furono protagonisti della storia italiana del primo dopoguerra. Il fatto che quella storia sia sfociata nel fascismo non ci autorizza ad esprimere giudizi somari. Accadde allora, come accade spesso, che le forze in gioco, gli interessi contrapposti, le tendenze profonde del divenire siano più forti della volontà e delle capacità di chi si trovò a doverle guidare. Fra le forze che operarono in quel breve lasso di tempo che va dal 1919 al 1922 c'è naturalmente anche

il partito sturziano, con le novità e le speranze che ne accompagnarono la nascita, ma anche con le delusioni che ne seguirono.

La sua novità. La fondazione del Partito popolare, avvenuta a Roma il 18 gennaio del 1919, segnò la fine della Questione romana, la più lacerante delle fratture politiche che avevano accompagnato la vita dell'Italia unita. Non la fine istituzionale, che avverrà come sappiamo dieci anni dopo con i Patti del Laterano, ma la sua fine politica e sociale. A causa delle vicende che culminarono con l'estinzione dello Stato pontificio i cattolici si erano preclusi l'accesso al Parlamento, preclusione sanzionata formalmente dalla Santa Sede con l'emanazione del *non expedit* ("non conviene", riferito alla partecipazione alle votazioni e alla possibilità di essere eletti in Parlamento), ribadito in più occasioni nel corso dell'Ottocento e trasformato in un preciso divieto. Le eccezioni consentite durante il pontificato di Pio X (1903-1914) non avevano annullato l'inibizione di principio.

La nascita del partito, che si poneva su un piano di parità nella competizione elettorale e nella futura vita parlamentare, indusse perciò la Santa Sede ad abrogare finalmente il *non expedit*, restituendo ai cattolici il pieno diritto di cittadinanza e di partecipazione politica, consentendo il loro ritorno non tanto nella vita pubblica, dalla quale non si erano mai ritirati, quanto nella vita costituzionale dello Stato, nelle sue istituzioni parlamentari e governative.

Con ciò fu sanata una ferita che era durata quasi sessant'anni e aveva fortemente indebolito le fondamenta della nazione. Sturzo aveva teorizzato il progetto del partito fin dal celebre discorso che tenne a Caltagirone alla vigilia di Natale del 1905, quando lo prefigurò laico, aconfessionale, libero da ipoteche ecclesiastiche. Cioè partito fra partiti, partecipe alla pari della competizione politica. Queste le sue parole: «Io suppongo i cattolici come tali, non come una congregazione religiosa, né come l'autorità religiosa, né come la turba dei fedeli, né come un partito clericale che difende i diritti storici della Chiesa, ma come una ragione di vita civile informata ai principi cristiani». E poco oltre precisò: È giunto il momento che «i cattolici si mettano al pari degli altri partiti della vita nazionale, non come unici depositari della religione, o come armata permanente delle autorità religiose, ma come rappresentanti di una tendenza popolare nazionale nello sviluppo del viver civile»⁵.

L'espressione "tendenza popolare nazionale" era chiaramente un sinonimo di "partito", parola che Sturzo prudentemente preferì non pronunciare

in quell'occasione (siamo all'inizio del pontificato di Pio X, che in varie occasioni espresse la sua contrarietà al partito cattolico), nascondendola dietro una circonlocuzione un po' criptica ma di tutta evidenza per chi aveva orecchie per intendere.

L'aconfessionalità, l'autonomia dalla Chiesa, l'identità programmatica, il consenso all'unificazione e l'accettazione delle sue forme istituzionali, a patire dalla monarchia, erano dunque già allora, all'inizio del secolo, un fatto acquisito. Che poi la costituzione del partito sia avvenuta quindici anni più tardi, che sia stata necessaria la cesura tragica della guerra, sta a indicare quanto faticosa sia stata l'accettazione di tali idee da parte della coscienza cattolica italiana e dell'autorità ecclesiastica. Va ricordato infatti che accettare il partito significava accettare troppi aspetti di quella modernità postrivoluzionaria contro la quale il pensiero cattolico reazionario ottocentesco aveva condotto una lotta serrata.

Accadde così che proprio per l'affermazione del partito come struttura portante del sistema politico italiano, il Partito popolare condusse la sua prima battaglia, una delle poche che lo vide vincente. Fu la battaglia per il passaggio dal sistema elettorale maggioritario, in vigore fin dal parlamento subalpino, prima dell'unificazione, al proporzionale. Passaggio varato nell'estate del 1919 e andato ad effetto per la prima volta con le elezioni che si svolsero il 16 novembre di quell'anno, che in effetti capovolsero gli equilibri rappresentativi⁶. In virtù di tale riforma, al centro della vita parlamentare, e quindi all'origine della nascita delle maggioranze governative, non c'erano più i singoli deputati e le loro manovre trasformistiche, ma i partiti organizzati, che imponevano agli eletti la linea politica cui attenersi.

La creazione sturziana fece dunque alla cultura politica dei cattolici un enorme balzo in avanti, ponendola per la prima volta davanti al problema dello Stato in termini costruttivi e non antagonistici o esclusivamente negativi, costringendola a riflettere sulla sua gestione, sulla sua riforma, sulla responsabilità che compete a tutti coloro che vi abitano. Ma scavalcò anche la cultura liberale, nella quale permanevano forti diffidenze nei confronti di questa riforma, che spostava il baricentro della politica dagli interessi e dalle clientele, di cui erano espressione i deputati, alle ideologie astratte, cui si ispiravano i partiti. Non è un caso che Giovanni Giolitti abbia attribuito alla "maledetta proporzionale" la causa prima del collasso del sistema liberale⁷.

Troviamo qui il secondo aspetto della novità del Partito popolare, che da un lato fa propria l'eredità della vecchia intransigenza cattolica ottocentesca (è ormai acquisito che la matrice del popolarismo è nella cultura intransigente e non in quella cattolico-liberale e conciliatorista), dall'altro però la scavalca, incanalandola in una prospettiva nuova, di rinnovamento dello Stato, di democratizzazione, di superamento della strutture individualistico-borghesi proprie dell'ideologia liberale. Il popolarismo propose una radicale riforma dell'amministrazione centralistica a partire dal basso, dalle periferie, dai comuni, dalle regioni, dal pluralismo sindacale, dalla piccola proprietà contadina. La politica estera doveva uscire dalla segretezza dei trattati fra sovrani conclusi nel chiuso delle cancellerie, che era stata una delle ragioni dello scoppio della guerra, e diventare scelta politica condivisa, discussa nelle aule dei parlamenti, davanti agli occhi di tutti.

Il passo avanti rispetto al Patto Gentiloni del 1913 è enorme. Là si ragionava in termini esclusivamente difensivi, clericali, potremmo dire quasi corporativi, ora invece si naviga in acque libere. Non a caso il tema della libertà e indipendenza della Chiesa, che implicava la Questione romana – che, come vedremo, era il *primum* indiscusso della politica vaticana – compare all'ottavo punto del programma del partito, in coda a questioni politiche generali ritenute più urgenti e importanti. Al centro del progetto di Sturzo non c'erano gli interessi ecclesiastici o i disegni vaticani, ma la riforma dello Stato, sia pure orientata da principi che si rifacevano alla dottrina sociale cristiana.

Ed è proprio il condizionamento esercitato dal ricordo di quel vecchio cattolicesimo di stampo clericale, rancoroso e arroccato su se stesso, che spiega la sufficienza, non disgiunta da punte di disprezzo, con cui il vecchio mondo liberale guardò al neonato partito cattolico. Giolitti parlò di Sturzo come di un «pretucolo intrigante senza alcuna qualità superiore»⁸ e nelle seicento pagine delle memorie non lo nominò mai. Nell'universo politico giolittiano non c'era spazio per un cattolicesimo organizzato, riformatore, portatore di una propria idea di governo e di riforma delle istituzioni. La novità del popolarismo, orientato dal pensiero sturziano, fu troppo improvvisa e troppo nuova, permettetemi quest'espressione, per essere colta da vecchi politici che venivano dall'anteguerra e ragionavano ancora con i criteri prebellici.

Ma anche il socialismo, anche quello meno schematico di parte riformista, ad esempio Matteotti, ragionava con i vecchi arnesi culturali dell'anticlericalismo ottocentesco, che gli impedirono di uscire dagli antichi pregiu-

dizi e di rendersi conto che sul terreno della riforma dello Stato potevano esserci molti punti di intesa con gli *homines novi* popolari. Quando i socialisti riformisti se ne accorsero e allacciarono i contatti con i popolari, grazie anche a Matteotti, i giochi erano ormai fatti a favore del fascismo⁹.

Siamo arrivati con ciò ai limiti che impedirono al popolarismo di essere compiutamente se stesso. Nel partito confluirono tutte le tendenze del cattolicesimo italiano, dai vecchi papalini ottocenteschi, ancora con qualche nostalgia del potere temporale, decisamente orientati a destra, agli ex murriani, reduci dalle battaglie del periodo modernista e non ancora del tutto liberi da rancori, fino ai giovani sindacalisti di sinistra, o di estrema sinistra, come Domenico Miglioli, che pensavano ad un partito di classe del proletariato cristiano e talora scavalcavano a sinistra anche i socialisti.

Il riformismo del fondatore fu costantemente limitato dalla necessità di far convivere queste anime, molto lontane le une dalle altre, che non si limitarono a rappresentare, come è fisiologico, prospettive politiche diverse, ma andarono più a fondo e in qualche modo intaccarono la sua stessa ragion d'essere.

L'opposizione a Sturzo della destra cattolica, sostenuta al primo congresso del partito (Bologna, giugno del 1919) da Agostino Gemelli, il combattivo francescano che si apprestava a fondare a Milano l'Università Cattolica del Sacro Cuore e che rigettò il principio dell'aconfessionalità, rivendicando la priorità della questione della libertà della Chiesa, cioè, in definitiva, la Questione romana, risultò perdente, ma rivelò una frattura che si sarebbe rivelata decisiva qualche anno dopo, con la scissione del partito e la costituzione dell'effimera esperienza del Centro cattolico nazionale filofascista¹⁰.

Sturzo fu il più politico e, di gran lunga, il più preparato fra gli uomini che crearono il popolarismo, tanto più meritevole se pensiamo che il pensiero cattolico cui poteva fare riferimento offriva poco in termini di riflessione sullo Stato moderno che non fosse critica, rifiuto, negazione¹¹. Si deve quasi esclusivamente a lui la creazione della piattaforma ideologica che diede forma al partito e riuscì a tenerlo insieme. Soltanto «il suo spirito acutissimo e geniale», ha scritto Gabriele De Rosa – lo studioso più accorto del sacerdote e politico siciliano – riuscì a creare “l'amalgama” capace di tenere insieme una carovana nella quale «v'era di tutto un po'»¹².

Ma neppure Sturzo poté annullare le aporie che affondavano da un lato nella storia profonda e non ancora del tutto superata del contrastato rappor-

to fra il cattolicesimo, la nazione e lo Stato uscito dal Risorgimento, dall'altro nel nesso, allora ancora strettissimo, fra fede e politica, due categorie che solo il concilio Vaticano II, mezzo secolo più tardi, avrebbe diviso.

Accadde così che la faticosa ricerca dell'autonomia, della linea politica coerente con il riformismo e il rigoroso antifascismo di Sturzo, finì per inciampare nell'unico ostacolo insuperabile: la Santa Sede.

Questa aveva dato il via libera al partito, ma senza mai sentirsi coinvolta nelle sue sorti e ritenendosi sempre libera di muoversi secondo le proprie necessità. Il cardinale Pietro Gasparri, Segretario di Stato vaticano, qualche anno dopo espresse brutalmente queste riserve scrivendo che il Partito popolare «era il meno peggio di tutti»¹³, giudizio che non è proprio un complimento, tanto meno una condivisione, e che sottintende tutte le riserve con cui in Curia si seguì il Partito popolare fin dalla sua nascita, vedendo in esso non tanto una novità, quanto piuttosto una complicazione della tradizionale politica italiana. La cosiddetta «unità politica dei cattolici» è un'idea maturata nel secondo dopoguerra per tenere unita la Democrazia cristiana in chiave anticomunista, ma non ha mai fatto parte della cultura politica del primo dopoguerra. Anzi, proprio le difficoltà a tenere insieme i cattolici attorno all'atto di fede, evidenziate dalla crisi modernista di pochi anni prima, consigliavano la Santa Sede di stare alla larga dal terreno infido della politica e di tenersi le mani libere dalle manovre partitiche, anche da quelle di parte cattolica.

Che cosa si temeva al di là del Tevere? Si temeva che il partito potesse interferire nella gestione della Questione romana, che era indiscutibilmente, come ho già detto, il *primum* della politica papale e la cui soluzione, secondo i dirigenti vaticani, non riguardava la politica italiana, e tanto meno i suoi partiti, bensì soltanto il rapporto, che si voleva alla pari, fra lo Stato e la Chiesa.

Gli anni di guerra avevano messo in tutta evidenza la precaria situazione della Santa Sede, l'isolamento che la circondava, la difficoltà a rapportarsi con i governi civili. Non le era mai stata negata la caratteristica di soggetto di diritto internazionale, tanto che continuò a intrattenere rapporti diplomatici con alcuni governi, pochi per la verità, ma il fatto che dopo Porta Pia fosse uno Stato senza territorio costituiva un oggettivo motivo di debolezza e di inferiorità, che le autorità ecclesiastiche volevano assolutamente superare. Le vicende belliche avevano reso evidente che i palazzi vaticani, allora privi di tutte le protezioni attuali e tenuti sotto costante controllo dai servizi di sicurezza italiani, non offrivano alcuna garanzia di riservatezza e di libertà all'operato del papa e dei suoi collaboratori, che continuavano a sentirsi sotto

la tutela di un'autorità estranea, anche se talora ammantata da intenzioni protettive.

Va tenuto presente inoltre che perdurava la ferma opposizione dell'Italia ad ogni modifica dello status giuridico creato dopo Porta Pia. Il governo italiano aveva chiesto e ottenuto dalle potenze dell'Intesa l'esclusione della Santa Sede dalla conferenza di Parigi (art. 15 del patto di Londra) e il re Vittorio Emanuele III aveva nettamente respinto l'ipotesi di accordo che era stata raggiunta nella capitale francese nel 1919, nel corso degli incontri fra Vittorio Emanuele Orlando, all'epoca presidente del Consiglio, e mons. Bonaventura Cerretti, plenipotenziario vaticano. Tale ipotesi prevedeva già, come è noto, la concessione da parte dell'Italia di un lembo di territorio alla Santa Sede. Nel primo dopoguerra, insomma, non erano ancora mature in Italia le condizioni per la soluzione della Questione romana, ciò che condizionava la linea di condotta dei vertici curiali e il loro rapporto con i partiti, che potevano interferire con la ricerca di tale soluzione.

Bisogna aggiungere, per comprendere la posizione vaticana e collocarla nelle sue reali dimensioni, che questa doveva tenere in equilibrio la situazione italiana con il più vasto orizzonte internazionale, sconvolto dopo la fine della guerra. In Europa erano scomparsi i grandi imperi sovranazionali (tedesco, russo, asburgico, ottomano), in Russia era scoppiata la rivoluzione bolscevica, la Conferenza parigina aveva dato vita alla Società delle nazioni, sulla quale era evidente l'ipoteca massonica, nell'est del continente erano sorti dal nulla nove Stati mai fino ad allora esistiti (Finlandia, Lettonia, Estonia, Lituania, Polonia, Cecoslovacchia, Austria, Ungheria, Jugoslavia, cui possiamo aggiungere la Romania, che aveva raddoppiato il territorio rispetto ai confini prebellici). Tutti questi eventi tellurici prodotti dalla guerra cambiavano completamente il volto dell'Europa, accendendovi il fuoco dei nazionalismi contrapposti e obbligando la Santa Sede a rivedere tutta la propria politica.

La rigorosa linea di imparzialità che Benedetto XV aveva saputo tenere durante il conflitto accrebbe non poco il suo prestigio nell'Europa postbellica, come dimostra l'avvio dei rapporti diplomatici con parecchi dei nuovi Stati, l'attivazione di numerosi concordati e la ripresa delle relazioni con paesi come la Francia, il Portogallo e la Svizzera, con i quali vi erano state nel passato clamorose rotture. Questo nuovo attivismo diplomatico, che attesta l'attenzione con la quale, anche dall'Inghilterra, si guardava al ruolo

della Santa Sede, rendeva però ancora più urgente il pieno recupero della sua antica natura di istituzione di diritto pubblico, paritetica e non subordinata agli stati civili. Diventava cioè indilazionabile la necessità che essa tornasse ad essere soggetto di diritto internazionale nel pieno senso dell'espressione. Di qui l'assoluta priorità acquisita dalla Questione romana da risolvere e la necessità di gestirla direttamente, senza lasciare spazio alla volatile politica dei partiti, inclusi quelli di orientamento cristiano.

Anche perché durante la guerra la Santa Sede aveva sperimentato per la prima volta che cosa significhi e quali difficoltà comporti essere a capo di un'organizzazione mondiale composta da fedeli, sacerdoti, religiosi, vescovi, ciascuno dei quali è uomo di Chiesa ma anche cittadino del proprio Stato e vive quasi una sorta di doppia cittadinanza. Per gestire una cattolicità quasi dovunque travolta dalle passioni nazionali era indispensabile al papato una posizione di totale indipendenza, di piena e autonoma sovranità.

È dentro questo scenario che nel 1922 avvengono in Italia due decisivi cambiamenti, uno al di là e l'altro al di qua del Tevere. In febbraio, dopo la morte improvvisa di Benedetto XV, fu eletto al pontificato Pio XI. Pochi mesi dopo, alla fine di ottobre, iniziò il governo di Mussolini, che sarebbe durato ininterrottamente ventun anni.

Pio XI, il nuovo pontefice, al secolo Achille Ratti, era stato per tre anni a capo della nunziatura in Polonia (1918-1921), dove aveva vissuto drammaticamente, quasi toccato con mano, le convulsioni da cui stava nascendo la nuova Europa e il pericolo rappresentato dalla rivoluzione bolscevica in Russia. Fu uno dei pochissimi diplomatici rimasti a Varsavia nell'agosto del 1920, quando si combatté la battaglia della Vistola e i polacchi, incredibilmente, riuscirono a respingere i russi, fermando l'espansione della rivoluzione bolscevica, che stava puntando decisamente su Berlino¹⁴. Il futuro pontefice si rese conto in Polonia di quanto precario fosse in quel momento lo statuto internazionale della Santa Sede e quanto fosse urgente recuperarlo, ponendo fine alla Questione romana. Nel clima infuocato in cui si preparò il plebiscito per l'Alta Slesia fu costantemente sotto accusa dalle due parti in conflitto e rischiò addirittura l'espulsione dal paese: i tedeschi lo accusavano di essere filopolacco e i polacchi di essere filotedesco. Solo una Santa Sede pienamente indipendente poteva imporsi ai nuovi episcopati dell'Est europeo, che rischiavano di cadere nelle spire del nazionalismo, o di un cri-

stianesimo imprigionato nelle catene degli interessi nazionali. È con queste convinzioni che Achille Ratti ascese al pontificato, dopo la breve esperienza, durata meno di un anno, dell'episcopato milanese, a capo del quale era stato designato anche per distoglierlo dalla polveriera della nunziatura in Polonia.

Quanto a Mussolini, mille indizi, ormai ben noti alla storiografia¹⁵, fecero avvertita la diplomazia vaticana che probabilmente questi poteva essere l'uomo nuovo con il quale risolvere l'antico contenzioso. Non a caso solo un anno prima, nel 1921, il cardinale Gasparri, deluso dal fallimento dei colloqui parigini con Orlando prima ricordati e da ulteriori passi tentati senza risultato con il governo Nitti, in una celebre intervista a Ernesto Buonaiuti, aveva dichiarato: «Noi attendiamo ancora il nostro uomo»¹⁶. Quell'uomo poteva essere Mussolini: era estraneo alla vecchia cultura liberale, era spregiudicato e aveva bisogno di una grande vittoria. Che fosse del tutto estraneo alle nuove idee democratiche, era caratteristica che non interessava ai prelati vaticani. E infatti la sera del 19 o 20 gennaio del 1923 avvenne il primo incontro riservatissimo fra Gasparri e Mussolini, dal quale si fa generalmente risalire l'inizio del faticoso cammino che porterà alla conciliazione del '29.

È chiaro – tornando al popolarismo – che da quel momento il Partito popolare divenne un ostacolo da rimuovere. Tanto più che Sturzo lo spingeva verso posizioni di rigida opposizione al fascismo, soprattutto dopo il congresso di Torino (aprile 1923), aperto da una relazione del segretario che «Il popolo d'Italia» bollò poi come «il discorso di un nemico»¹⁷. Inoltre si stava prefigurando, attraverso vari contatti parlamentari e pubbliche dichiarazioni, la possibilità di una qualche forma di intesa dei popolari coi socialisti riformisti, chiaramente in chiave antimussoliniana. Sturzo non era mai stato pregiudizialmente contrario a tale intesa e anche Alcide De Gasperi, prima capogruppo alla Camera e poi, dopo il delitto Matteotti, segretario del partito, si era espresso in senso favorevole, replicando ad una intervista di Filippo Turati al «Popolo» (quotidiano dei popolari) nella quale il leader del socialismo riformista aveva affermato che l'anticlericalismo non faceva più parte del bagaglio ideologico socialista e che con i cattolici si poteva ormai collaborare¹⁸.

Ma quest'ipotesi non poteva non scontrarsi con l'irriducibile opposizione del Vaticano, non soltanto per l'attenzione con la quale guardava al nuovo presidente del Consiglio, ma anche a causa del suo antisocialismo, altrettanto rigido dell'anticlericalismo socialista, come segnala Roberto Pertici, che

riduce questi contatti fra i due partiti ad una “breve parentesi” nella politica anticattolica del socialismo italiano¹⁹. Per fermare il paventato accordo – che, forse, avrebbe potuto costituire un’alternativa a Mussolini, anche se ormai i margini di manovra per le opposizioni erano quasi nulli – intervennero «La Civiltà Cattolica» (16 agosto 1924, pp. 297 e 306) e lo stesso Pio XI in un discorso agli universitari cattolici del 9 settembre 1924, seguito da una nota durissima de «L'Osservatore romano» (14 settembre). L'intervento della rivista dei gesuiti, voce notoriamente ufficiosa della Santa Sede, fu perentorio: «Se il governo fascista fosse costretto a lasciare il potere, è stato accennato da varie parti che verrebbe sostituito dal Partito socialista unito al Partito popolare. Questa prospettiva aggrava più che mai la questione e fa impensierire ogni serio cittadino, e molto più l'autorità ecclesiastica, per quanto questa voglia, come deve, mantenersi al di fuori e al di sopra di qualsiasi partito e competizione meramente politica»²⁰.

Il resto è storia nota, su cui non è necessario insistere. Rafforzato dall'implicito aiuto che gli veniva dalla neutralità vaticana, Mussolini, mentre divampava la battaglia per far passare la legge elettorale proposta da Giacomo Acerbo, che vanificava il proporzionalismo e riduceva all'impotenza le opposizioni parlamentari, con minacce e ricatti costrinse Sturzo a dare le dimissioni (luglio 1923). Non volevo «lasciare – disse Sturzo per giustificare la sua resa – che l'offensiva contro la Chiesa, iniziata proprio in occasione dell'atteggiamento popolare contro la riforma elettorale politica, dalle insidie e dalle minacce andasse più oltre». La contraddizione rappresentata dalla sua duplice funzione, di sacerdote e di capopartito, non poteva essere detta meglio. Pochi giorni dopo, in seguito all'approvazione della legge, il Partito popolare si spaccò per l'uscita della componente filofascista che diede vita all'evanescente Centro cattolico nazionale, evanescente ma sufficiente a dividere il fronte cattolico e a vanificare la sua politica antifascista.

Le successive elezioni del 1924 diedero il risultato voluto, consegnando il Parlamento al fascismo. Le opposizioni non seppero approfittare dello sbandamento seguito al delitto Matteotti e Mussolini poté riprendere il controllo della situazione, varando successivamente la serie delle leggi cosiddette “fascistissime” che liquidarono lo stato di diritto e le istituzioni liberali. Dopo l'attentato al Duce di Anteo Zamboni, in forza della leggi di pubblica sicurezza che ne seguirono, il Partito popolare fu sciolto il 9 novembre 1926 con un decreto del prefetto di Roma.

È tempo di finire. Il Partito popolare ottenne poco più del 20% dei consensi tanto nel 1919 quanto nel 1921. Ebbe un risultato che lo rese troppo forte per rimanere all'opposizione svolgendo un ruolo di pura testimonianza, ma troppo debole per essere partito di governo con una funzione condizionante. Fu condannato cioè a svolgere compiti quasi soltanto di supporto. Fu inoltre sempre limitato dall'evidente frattura fra la spinta all'azione politica autonoma che veniva dall'ideologia sturziana, il popolarismo, e la cultura media del mondo cattolico italiano del tempo, non ancora preparato a farsi carico della responsabilità della partecipazione attiva alla vita politica della nazione. Per il devoto cattolico di allora, che costituiva la base di riferimento del partito, l'obbedienza al papa era al di sopra di tutto. E il papa, come abbiamo visto, pensava a garantire il futuro della Santa Sede, non ad assicurare un futuro allo Stato liberale.

In questa politica di Pio XI c'era indubbiamente un realismo sconfinante nel cinismo, come è stato sempre, e giustamente, osservato²¹. Ma non possiamo non porci, concludendo, una domanda più radicale: toccava proprio alla Chiesa, toccava alla Santa Sede, toccava al papa, venire in soccorso allo Stato liberale, alle sue istituzioni, alle sue classi dirigenti che si erano già arrese al fascismo e, senza combattere, gli avevano consegnato il potere? Non si tratta di giustificare la linea vaticana, più semplicemente si tratta di comprenderla, collocandola nei tempi lunghi della storia, che sono quelli propri di un'istituzione millenaria quale è la Chiesa, abituata ad agire approfittando delle occasioni e non guardando all'immediato, ma alle conseguenze lontane, e anche lontanissime, delle sue scelte. Lo ammise lo stesso Sturzo, che di tale politica dei tempi lunghi era stato la vittima forse più illustre, il quale, nel suo studio *Chiesa e Stato*, scritto durante l'esilio, sul finire degli anni Trenta²², descrisse la politica di Pio XI verso il fascismo senza una parola di biasimo o di riserva.

Note

1. S. Iacini, *Storia del partito popolare*, Milano 1951, p. XIV.
2. R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla Marcia su Roma*, II, il Mulino, Bologna 1991, p. 437.
3. Va segnalato però il volume *Storia della Democrazia Cristiana 1943-1993*, di G. Formigoni, P. Pombeni, G. Vecchio, il Mulino, Bologna 2023, pubblicato quando il presente lavoro era già in bozze.
4. F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino 1961, p. 43.
5. *Opere scelte di Luigi Sturzo*, I, *Il popolarismo*, a cura di G. De Rosa, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 11-13.
6. Rinvio al riguardo al primo volume della presente collana: *1919-2019. Riforme elettorali e rivolgimenti politici in Italia*, a cura di L. Mutterle e G. Romanato, Cierre, Sommacampagna 2020, in particolare al mio intervento, *Riforma proporzionale (1919) e crisi delle istituzioni dopo la Grande guerra. I giudizi di L. Sturzo*.
7. Cfr. A.A. Mola, *Giovanni Giolitti: la "maledetta proporzionale"*, nel volume di cui alla nota precedente, pp. 27-44, in particolare p. 42.
8. Il giudizio è contenuto in una lettera di Giolitti a Luigi Ambrosini del 1° gennaio 1923 (A.A. Mola, *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*, Mondadori, Milano 2003, p. 49).
9. Su tutta la questione si veda P.G. Zunino, *La questione cattolica nella sinistra italiana. 1919-1939*, il Mulino, Bologna 1975.
10. Poco dopo la fondazione del Partito popolare italiano Gemelli, a due mani con Francesco Olgiati, pubblicò un opuscolo polemico dal titolo: *Il programma del Partito popolare italiano. Come non è e come dovrebbe essere*.
11. Sturzo lo disse chiaramente in un ampio discorso tenuto a Firenze il 18 gennaio 1922 (L. Sturzo, *Discorsi politici*, Roma 1951, pp. 186-187).
12. G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano*, Laterza, Roma-Bari 1974, p. 33.
13. Ivi, p. 13.
14. Cfr. *La sollecitudine ecclesiale di Pio XI alla luce delle nuove fonti archivistiche*, a cura di C. Semeraro, Libreria editrice Vaticana, Città del Vaticano 2010; *Nunzio in una terra di frontiera. Achille Ratti, poi Pio XI, in Polonia (1918-1921)*, a cura di Q. Bortolato e M. Lenart, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 2017.
15. La bibliografia al riguardo è ampia. Rinvio alla sintesi di R. Pertici, *Chiesa e Stato dalla Grande guerra al nuovo Concordato*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 41-152.
16. L'intervista comparve su «Il Messaggero» e «Il Secolo» il 9 settembre 1921. Il testo integrale in E. Buonaiuti, *Pellegrino di Roma*, Laterza, Bari 1964, pp. 190-194.
17. Al riguardo De Rosa, cit., pp. 203 ss.
18. I due interventi apparvero su «Il Popolo» del 1° luglio 1924 (intervista a Turati) e del 16 luglio (replica di De Gasperi). Cfr. De Rosa, cit., p. 293.
19. Pertici, cit., pp. 243 ss.

20. «La Civiltà Cattolica», 16 agosto 1924, III, pp. 297-306:
21. L. Salvatorelli e G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino 1964, pp. 448-452.
22. L. Sturzo, *Chiesa e Stato*, 2 voll., Zanichelli, Bologna 1978, secondo volume, pp. 174-182.

Il massimalismo e la bancarotta socialista*

● Aldo Giovanni Ricci

Il paradosso del socialismo italiano, dalla nascita all'avvento del fascismo, è di aver conosciuto due stagioni completamente diverse: la prima caratterizzata dalla prevalenza dell'anima riformista, fino alla Grande Guerra, senza però la capacità di tradursi in pratica di governo; la seconda caratterizzata invece dalla prevalenza dell'anima rivoluzionaria, la corrente massimalista, egemone dal 1912, espressa con una assordante retorica inneggiante alla violenza, senza però la capacità di tradurla in un mutamento organizzativo e in programma corrispondente alle dichiarazioni incendiarie.

Non minacciare mai ciò che non si è in grado di realizzare. Aver dimenticato questa classica massima della politica è stata la principale causa della fine ingloriosa del socialismo massimalista nel primo dopoguerra, un partito che minacciava una rivoluzione violenta senza essere in grado né di prepararla né di praticarla.

La bancarotta socialista matura proprio nei mesi stessi del biennio rosso (1919-1920), quando il partito consegue la sua massima espansione sia in termini elettorali, sia in termini di iscritti, e quando la mobilitazione e i conflitti sociali raggiungono una diffusione e una durezza precedentemente impensabili. I due anni successivi: il 1921 con il congresso di Livorno e la crisi del governo Giolitti, e il 1922 con l'espulsione dei riformisti e la nascita del governo Mussolini, sono di fatto la conclusione quasi già scritta di un processo che era maturato nel biennio precedente.

* Le citazioni delle lettere di Giolitti e a Giolitti sono tratte dal vol. III (Tomi I e II). *Il Carteggio*, delle *Opere di Giovanni Giolitti*, a cura di A.A. Mola e A.G. Ricci, Bastogi, Foggia 2009-2010.

La responsabilità della bancarotta socialista non può essere attribuita esclusivamente alla corrente massimalista, che controlla il partito, pur senza avere ancora questo nome, fin dal 1912. Questa responsabilità, sia pure in forme diverse, coinvolge anche la corrente riformista nelle sue diverse voci e sfumature. Per un motivo molto semplice: perché il riformismo, nonostante le sue spesso brillanti analisi della situazione politica e sociale, in particolare per bocca del suo più lucido esponente, Filippo Turati, non riesce mai a trarne l'unica conclusione possibile, ovverosia che le riforme tanto predicate vanno portate avanti condividendo le responsabilità di governo, soprattutto con l'unico leader politico che sul fronte cosiddetto borghese aveva predicato la necessità di un coinvolgimento del movimento operaio nella guida del Paese. Ovviamente mi riferisco a Giovanni Giolitti e soprattutto al suo quinto e ultimo governo, in carica da giugno del 1920 allo stesso mese dell'anno successivo, che rappresenta in un certo senso il capolinea degli esecutivi democratici con un progetto politico realistico e praticabile.

Come scriverà l'ex socialista Camillo Olivetti nel 1922 sulla rivista «Tempi Presenti», Turati «pensa il bene e fa il male».

Massimalismo e riformismo, insomma, sono legati indissolubilmente. Il riformismo senza il massimalismo (o le varie correnti intransigenti che l'hanno preceduto) non avrebbe alibi per rifiutare i ripetuti inviti che ha ricevuto, come vedremo, dal 1903 al 1921, per partecipare al governo del Paese. Allo stesso tempo, il massimalismo, senza il riformismo, non avrebbe alibi per sottrarsi costantemente alla responsabilità di tradurre in una strategia organizzata e in una preparazione concreta la sua proclamata vocazione rivoluzionaria.

Insomma, il riformismo non è abbastanza riformista per fare le riforme in prima persona e invoca a sua giustificazione sia i tempi, che non sono mai abbastanza maturi, sia la presenza delle correnti intransigenti o massimaliste che non sopporterebbero una scelta in senso governativo da parte di una corrente senza mettere in discussione l'unità del partito, che, almeno fino a un certo momento, rappresenta un totem o un alibi per tutte le componenti del PSI. Allo stesso tempo il massimalismo non è abbastanza rivoluzionario per rompere con la corrente riformista, senza la quale sarebbe ancora più evidente la natura puramente retorica dei proclami rivoluzionari che riempiono i suoi ordini del giorno e le sue mozioni congressuali. Quando questo avverrà, a metà ottobre del 1922, mancheranno solo due settimane alla cosiddetta Marcia su Roma, con tutto quello che ne conseguirà e che la maggior parte dei protagonisti del tempo, distribuiti tra tutte le maggiori forze politiche del momento, non aveva minimamente previsto.

Ma andiamo per ordine. Come ricorda Turati nel suo intervento al congresso di Livorno, il 19 gennaio del 1921, il Partito socialista, che nasce nel 1892 dal rifiuto della linea anarchica insurrezionalista, conserva negli anni successivi, in particolare a partire dal congresso del settembre 1897, la barra dritta sulla strada delle riforme e delle lotte per l'estensione del suffragio elettorale, superando gli scogli dei moti del 1898-99 e della dura repressione, e convivendo con le diverse opposizioni intransigenti e integraliste che prendono di volta in volta il nome di Enrico Ferri, Arturo Labriola, Costantino Lazzari, Giovanni Lerda ecc.

Si tratta di una coabitazione difficile, che tuttavia non insidia sostanzialmente la direzione riformista, ma certamente contribuisce a condizionarne le scelte, in particolare nel rifiuto di partecipare direttamente al governo: un'offerta ripetuta più volte da Giolitti a partire dal 1903, all'atto della formazione del secondo governo da lui presieduto, ma sempre respinta cortesemente, da Bissolati e Turati in particolare, con motivazioni spesso risibili, come si può verificare dai carteggi scambiati con il capo del governo in quell'anno e in quelli successivi.

Ma vediamo i particolari. Il 24 ottobre del 1903 Giolitti scrive all'amico Romussi in questi termini: «Mi rivolsi per primi a Marcora (per i radicali) e Turati e ne attendo risposta. Sono uomini troppo seri per non comprendere che lo stare in disparte ad applaudire o fischiare non basta più; un partito ora così numeroso e con uomini di vero valore deve prendere parte all'azione positiva».

Ma Turati aveva già declinato l'invito con una lunga lettera del giorno prima: «Io sostengo e sosterrò il dovere dei partiti avanzati di appoggiare lealmente e cordialmente qualsiasi governo schiettamente radicale... nel suo indirizzo complessivo... ma nelle condizioni attuali del mio partito... non saprei affatto quale potrà essere la condotta non dico di tutti, ma neanche di parecchi dei miei amici».

Per ragioni di opportunità rifiuta un suo viaggio a Roma, consigliando invece un incontro con l'amico Bissolati, già presente a Roma, che, anche per questo, «sarebbe meno commentato». L'incontro avviene effettivamente e il premier incaricato così riferisce al re il 29 ottobre: «Ebbi con questi (Bissolati) lunga conferenza, egli crede che il Ministero liberale dividerà definitivamente socialisti rivoluzionari da riformisti, ma che partecipazione attuale al governo sarebbe troppo presto, cosicché potrebbero essere abbandonati».

Questa motivazione, o scusa, se si preferisce, si ripeterà spesso, mentre l'occasione giusta non verrà mai. Giolitti aveva capito perfettamente la situa-

zione all'interno del PSI e già il 26 ottobre aveva scritto alla moglie: «Questi rappresentanti dei partiti estremi sono tutti preoccupati all'idea di poter essere abbandonati dai loro amici e passare per gente che rinuncia ad una parte delle loro idee».

Rimane così senza risposta l'interrogativo (ormai retorico) che Giolitti pone all'amico Romussi l'8 novembre: «Io mi rivolsi a Marcora e a Turati prima di parlare con altri... Perché non accettarono di collaborare con me nella formazione del Ministero come io li richiedeva?». Nonostante le promesse di appoggio senza partecipazione diretta, mancheranno i voti del PSI, mentre non mancheranno gli attacchi dell'«Avanti» al nuovo esecutivo.

Il problema del rapporto con un governo progressista restava però irrisolto per la corrente riformista del PSI, ed emergeva in tutta la sua concretezza nel congresso socialista di Bologna dell'aprile del 1904. In quell'occasione Bissolati affermava: «Quello che si sostiene nell'ordine del giorno mio è che il gruppo socialista parlamentare possa appoggiare un governo borghese, non solo caso per caso, perché su questo sono d'accordo perfino gli anarchici, anche quelli non ufficialmente rappresentati al congresso, ma che tale appoggio al governo debba dare quando il governo dia affidamento per la realizzazione di una serie di riforme».

E nella stessa occasione Turati aggiungeva: «Le riforme non scalfiscono il carattere fondamentale (del sistema borghese), non sono socialismo, non sono la meta... i passi non sono la meta, ma senza i passi non si arriva».

Quindi, nonostante i rifiuti, qualcosa si muoveva e se ne faceva interprete soprattutto Bissolati che nel 1910 sull'«Avanti» rivendicava l'autonomia dei parlamentari socialisti rispetto al partito permettendo alla classe lavoratrice di formulare essa stessa «i suoi bisogni e tracciare la via del suo destino».

Questa possibilità si presenta il 20 marzo dell'anno successivo con la formazione del IV governo Giolitti, quando il premier offre a Bissolati il ministero dell'Agricoltura e chiede al re di riceverlo per le consultazioni. Il leader riformista accetta l'incontro, ma rifiuta l'incarico con una lettera a Giolitti dai toni patetici: «Io non posso adattarmi ad abbandonare quella vita semplice e un po' selvaggia che ho vissuto finora e per la quale si è radicata nel mio animo una ripugnanza invincibile per ciò che costituisce la esplicazione esteriore dell'ufficio di ministro».

Nonostante questo rifiuto a una responsabilità diretta e notevoli divergenze all'interno della stessa maggioranza riformista, al nuovo governo, che ha in programma l'adozione del suffragio universale, non manca il voto favorevole del gruppo socialista, con sole due defezioni. È il momento di mag-

gior consonanza tra il PSI e i liberali giolittiani e il leader di Dronero nel suo discorso alla camera dell'8 aprile può affermare che «il Paese ha camminato innanzi e il Partito socialista ha moderato assai il suo programma». «Carlo Marx, conclude, è stato mandato in soffitta».

Si tratta più di un auspicio che di una affermazione fondata sulla realtà, come gli avvenimenti successivi confermeranno. Questo equilibrio precario, infatti, si rompe a seguito della guerra di Libia del settembre 1911, quando la corrente riformista (Bissolati, Bonomi, Cabrini da una parte; Turati, Treves e Modigliani dall'altra) si spacca tra favorevoli e contrari alla guerra. Al XII congresso di Modena, di ottobre, Turati dichiara che la guerra rappresenta un tradimento del programma di democrazia del governo e che non si può mai riporre fiducia in un governo borghese per quanto democratico.

Le fila di questa rottura vengono tirate nel fondamentale congresso di Reggio Emilia del luglio 1912, durante il quale emerge per la prima volta in primo piano la figura di Benito Mussolini, che ha al suo attivo una formazione che si richiama più al sindacalismo rivoluzionario che al marxismo, il quale afferma che le battaglie per il suffragio universale sono estranee agli interessi del socialismo e che il parlamentarismo non gli è necessario.

L'Italia, dichiara il futuro duce, è certo la nazione in cui il cretinismo parlamentare ha raggiunto le forme più gravi e mortificanti... Il parlamentarismo italiano è già esaurito. Il suffragio universale elargito da Giovanni Giolitti è un abile tentativo fatto allo scopo di dare ancora un qualsiasi contenuto, un altro periodo di funzionalità al parlamentarismo. Il parlamentarismo non è assolutamente necessario al socialismo... ma è necessario invece alla borghesia per giustificare e perpetuare il suo dominio politico... È il sacco d'ossigeno che prolunga la vita dell'agonizzante... L'uso del suffragio universale deve dimostrare al proletariato che neanche quella è l'arma che gli basta per conquistare la sua emancipazione integrale... L'utilità del suffragio universale è dunque, dal punto di vista socialista, negativa: da una parte esso affetta l'evoluzione democratica dei regimi borghesi; dall'altra esso dimostra al proletariato la necessità di non rinunciare ad altri metodi di lotta più efficaci.

Vale la pena di sottolineare che si tratta di una dichiarazione in netto contrasto con tutta la tradizione socialista fino a quel momento.

Così scrive nel 1928 Benedetto Croce nella sua *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* a proposito dell'esordio di Mussolini:

Era sorto in quel tempo un uomo di schietto temperamento rivoluzionario, quali non erano i socialisti italiani, e di acume conforme, il Mussolini, che riprese l'intransigenza del rigido marxismo, ma non si provò nella vana impresa di riportare il socialismo nella sua forma primitiva, sì invece, aperto come giovane che era alle correnti contemporanee, procurò d'infondergli nuova anima, adoperando la teoria della violenza del Sorel, l'intuizionismo del Bergson, il prammatismo, il misticismo dell'azione, tutto il volontarismo che da più anni era nell'aere intellettuale e che pareva a molti idealismo, onde anch'egli fu detto e si disse volentieri "idealista".

Allo stesso tempo, dopo aver pronunciato una condanna senza appello del parlamentarismo in tutte le sue forme, Mussolini presenta una mozione che prevede l'espulsione della destra riformista. Nonostante l'opposizione di Treves e di Turati, la mozione viene approvata con una ristretta maggioranza. Come "premio" alla fine dell'anno gli verrà attribuita la direzione dell'«Avanti», che trasformerà in una tribuna incendiaria fino alla svolta interventista di due anni dopo con la sua espulsione dal partito. Al suo posto, nel novembre del 1914, subentrerà Giacinto Menotti Serrati, destinato a diventare negli anni successivi il leader della sinistra socialista.

La minoranza espulsa a Reggio Emilia forma il Partito socialista riformista che tuttavia, fedele al paradosso della tradizione socialista in questo campo, neppure in questa nuova condizione se la sente, al momento, di entrare nel governo, a conferma che il condizionamento ideologico è ancora più forte del vincolo di partito che aveva tenuto fuori dall'esecutivo anche la destra riformista fino a quel momento.

Questa espulsione segna comunque una rottura cruciale nella tradizione unitaria del socialismo italiano e apre una breccia attraverso la quale si afferma definitivamente nella direzione del partito, al congresso dell'aprile 1914, una corrente intransigente-rivoluzionaria che, a partire dalla conferenza del febbraio 1917, sotto la leadership di Giacinto Menotti Serrati, prenderà il nome di massimalista, sostenitrice cioè della realizzazione di un programma massimo che esclude la strada delle riforme come tappe verso la meta e punta direttamente alla rivoluzione socialista.

Ma a questa tappa si approda dopo una serie di passaggi cruciali che segnano profondamente il Partito socialista, abituato a dividere la sua vita politica tra conferenze, comizi, scioperi economici, discorsi parlamentari e così via. Li evochiamo soltanto sommariamente per non allontanarci dal nostro tema centrale.

I moti antimilitaristi della settimana rossa del giugno 1914, l'opposizione alla guerra europea, che scoppierà il mese successivo, con la dichiarazione in favore della neutralità; le manifestazioni contro l'intervento e gli scontri con gli interventisti (una anticipazione di quelli ben più cruenti del dopoguerra); il congresso congiunto PSI-CGL del 16 maggio a Bologna, alla vigilia quindi dell'intervento italiano, con l'adozione della formula "né aderire, né sabotare": una formula pilatesca che potrebbe essere assunta a parola d'ordine del socialismo in tutte le sue correnti anche per la politica del dopoguerra, se si escludono i proclami antiparlamentari, puramente verbali, di quegli anni.

Un cenno particolare merita la partecipazione dei socialisti italiani, ma tra questi soprattutto quella di Serrati, alle due conferenze internazionali dei socialisti contro la guerra: la prima a Zimmerwald dal 5 all'8 settembre del 1915 e la seconda a Kienthal dal 24 al 29 aprile dell'anno successivo. Nella prima Lenin propone di trasformare la guerra imperialista in guerra rivoluzionaria, suscitando le perplessità di Serrati, nella seconda di dar vita a una nuova Internazionale: una idea questa che incontra l'approvazione incondizionata del leader italiano e alla quale si oppone invece Costantino Lazzari.

Per l'incontro di Serrati con Lenin si potrebbe parlare di un incontro fatale, destinato a svolgere un ruolo cruciale nei mesi successivi. Serrati è folgorato dalla figura carismatica del capo bolscevico e dopo la prima rivoluzione russa del febbraio del 1917 la sua figura viene già esaltata sulla stampa socialista. Il primo evviva a Lenin sull'«Avanti» porta la firma di Serrati ed è del 20 agosto del 1917, due mesi prima della seconda rivoluzione russa a guida bolscevica.

"Fare come in Russia" diventa uno slogan popolare per la maggioranza dei socialisti, ma comincia anche a diventare una prospettiva da incubo per tutti gli avversari. Nel XV congresso del PSI dei primi di settembre del 1918 la mozione conclusiva messa a punto da Serrati impegna il partito per la pace (d'altra parte ormai imminente) e per rovesciare il capitalismo, senza peraltro indicare la strategia e gli strumenti con cui raggiungere questo obiettivo, come verrà ripetuto costantemente nei mesi successivi. Questa posizione viene ribadita a dicembre, quando il PSI, per bocca sempre di Serrati, respinge la proposta della CGL per una costituente che attui una trasformazione dello Stato in senso democratico, opponendo a questa prospettiva quella della dittatura del proletariato e della socializzazione dei mezzi di produzione: formule riprese pari pari dalla propaganda bolscevica e prive di qualunque radice nella tradizione politica del socialismo italiano.

La fine della guerra, il 4 novembre di quell'anno, apre il vaso di Pandora dei tanti conflitti latenti nella società civile e politica italiana che erano

rimasti compressi fino a quel momento in nome della guerra e della legislazione eccezionale che tale condizione comportava.

Nel biennio 1919-1920, noto come “biennio rosso”, maturano tutte le condizioni che porteranno poi nei mesi successivi alla scissione di Livorno del gennaio 1921 e all’espulsione dei riformisti a ottobre del 1922, alla vigilia della formazione del governo Mussolini, a neppure quattro anni dalla nascita del movimento dei fasci rivoluzionari a Milano (marzo 1919), con un programma che si caratterizza più per il suo carattere nazionalista, antisocialista e di difesa dei reduci che per i contenuti di ordine e legalità che emergeranno nei mesi successivi. L’incendio della sede dell’«Avanti» di Milano il 15 aprile 1919 da parte delle squadre d’azione fasciste, durante uno sciopero generale, diventa il primo simbolico segnale di quanto sarebbe avvenuto sempre più frequentemente nei mesi successivi.

Vale la pena di notare che la fondazione del movimento era stata preceduta di tre settimane (2 marzo) dalla creazione a Mosca della III Internazionale, sotto stretto controllo del Partito comunista russo, destinata a svolgere un ruolo cruciale nelle vicende del socialismo italiano.

Il clima politico-sociale in Italia è caratterizzato dalla paura del “terrore rosso” e dalla sensazione che lo Stato non sia in grado di assicurare la sicurezza e il controllo del territorio. La parola d’ordine “la terra ai contadini” ripresa dalla Rivoluzione d’Ottobre favorisce migliaia di occupazioni spontanee delle terre, rispetto alle quali il PSI mantiene una posizione defilata in quanto la piccola proprietà contadina non rientra nei suoi obbiettivi tradizionali e viene giudicata corporativa e piccolo-borghese.

Nello stesso tempo, nelle campagne si assiste a scioperi spontanei, violenze nei confronti dei proprietari, distruzioni di aziende e macchinari: episodi di fronte ai quali le forze dell’ordine si rivelano per lo più impotenti. A questi episodi fanno riscontro i moti annonari nelle città per la fine del controllo dei prezzi, con assalti ai forni, ai negozi alimentari e anche ai municipi. Insomma un imponente fermento sociale che il Partito socialista non sa o non vuole incanalare politicamente. Nonostante la sconfitta dei tentativi rivoluzionari in Germania e in Ungheria, tra gennaio e aprile, nel Paese cresce il panico e ogni manifestazione o sciopero vengono visti come l’anticamera della rivoluzione.

Uno dei momenti culminanti di questa situazione deteriorata, ingigantita dalla propaganda socialista, incendiaria più sulle colonne dei giornali che nella pratica quotidiana, si colloca nel luglio del 1919, e precisamente in occasione del cosiddetto “scioperissimo” del 20-21 luglio: uno sciopero

generale di solidarietà con la Rivoluzione russa che vede la mobilitazione delle sinistre anche in Francia e in Inghilterra.

Il governo e l'opinione pubblica hanno la sensazione di essere alla vigilia della rivoluzione, al punto che il neocapo del governo, Francesco Saverio Nitti, una settimana prima dello sciopero, chiede ai prefetti di organizzare squadre di cittadini patrioti nel caso le forze dell'ordine non riescano a far fronte ai rivoluzionari: è il primo caso, probabilmente, di connubio tra squadre fasciste e istituzioni. In realtà il temuto scioperissimo non presenta seri problemi di ordine pubblico, anche per l'opera di pacificazione portata avanti dal PSI e dalla CGL, e si traduce in una serie di manifestazioni che assumono i tratti delle feste del 1° maggio.

Nel XVI congresso del partito, a Bologna dal 5 all'8 ottobre del 1919, viene fatto il punto della situazione nuova che si è creata nel Paese e le correnti si confrontano alla vigilia delle elezioni di metà novembre. Vincono i massimalisti "elezionisti" (favorevoli cioè alla partecipazione alle elezioni, sia pure in funzione puramente propagandistica), mentre vengono sconfitte la corrente astensionista di Bordiga e quella riformista di Turati. Sulla scia dell'entusiasmo viene votata anche l'adesione, dal valore per il momento puramente ideale, alla III Internazionale, fondata a Mosca nel marzo precedente.

Gli obbiettivi dei massimalisti sono semplici: presa del potere e adesione alla III Internazionale accettata dai leader bolscevichi. La risposta più puntuale a questa strategia viene data dall'intervento di Turati del 7 ottobre. «Questo massimalismo non è altro che l'apologia, l'esaltazione della violenza come il migliore se non l'unico mezzo per la più pronta attuazione dell'ideale socialista». E prosegue. «Oggi i nostri avversari non ci pigliano abbastanza sul serio: ma quando troveranno utile prenderci sul serio, il nostro appello alla violenza sarà raccolto dai nostri nemici, cento volte meglio armati di noi, e allora addio per un bel pezzo azione parlamentare, addio organizzazione economica, addio Partito socialista». E ancora: «Noi non possiamo adottare la strategia del "tanto peggio tanto meglio"». «Quando scoppiarono le rivolte della fame in varie città io non ho visto che nessuno di voi si ponesse alla testa di quel movimento. Quando assalirono l'«Avanti» avete confessato che il Partito e le masse operaie si guardarono bene di reagire con qualsiasi ritorsione». «La violenza non è altro che il suicidio del proletariato». Mantenendo le masse nell'attesa messianica del miracolo violento, continua, «nel quale non credete e pel quale non lavorate se non a chiacchiere, voi le svogliate dal lavoro assiduo e penoso di conquista graduale che è la sola rivo-

luzione possibile e fruttuosa». E conclude: «Il massimalismo è il nullismo; è la corrente reazionaria del socialismo».

È un'analisi lucida e spietata, come spesso Turati in quegli anni ha offerto ai dirigenti e ai militanti socialisti; un'analisi nella quale si prevede già la probabile vittoria del fascismo nel caso i socialisti persistano nel perseguire l'impotente strategia massimalista e la conseguente distruzione del movimento operaio. E tuttavia è un'analisi da cui non discende una scelta politica alternativa che porti la componente riformista e soprattutto il potentissimo sindacato, legato a doppio filo ai riformisti, a collaborare per una svolta a livello governativo: un limite decisivo che il vecchio leader si porta dietro da molti anni e che lo accompagnerà anche nei cruciali mesi successivi. Insomma Turati pensa il bene e fa il male, come gli rimprovererà Camillo Olivetti, già ricordato.

In questo clima e con queste premesse i socialisti si presentano alle elezioni di metà novembre lanciando uno slogan (attribuito a Lazzari) che definisce il Parlamento una latrina rispetto alla quale l'unico compito del PSI è quello di intasarla. In realtà non faranno nemmeno questo e, in tutta la legislatura, da parte del gruppo più numeroso della camera, 156 deputati, non verrà presentata nessuna proposta di legge significativa. Tuttavia, a conferma di questa posizione, il 1° dicembre, all'inizio del discorso del re per l'inaugurazione del nuovo Parlamento, la pattuglia socialista abbandonerà l'Aula al grido di 'viva Lenin, viva la repubblica socialista'.

A giugno del 1920 entra in crisi definitivamente il ministero Nitti e il testimone passa a Giovanni Giolitti per il suo V e ultimo governo nel quale entrano i socialriformisti Arturo Labriola e Ivanoe Bonomi (Bissolati era morto a gennaio) mentre restano fuori Turati e gli esponenti della sua corrente. All'appello del vecchio leader del 19 giugno per collaborare alla difesa delle istituzioni, la risposta di Turati di una settimana dopo è un lungo discorso dal titolo *Rifare l'Italia*, nel quale auspica un'alleanza dei ceti produttivi per la ricostruzione del Paese, ignorando completamente i cruciali problemi di ordine pubblico, ma anche i consigli della sua compagna, Anna Kuliscioff, la quale lo aveva invitato a rompere con i massimalisti e a sostenere il nuovo esecutivo.

Un mese dopo, il 23 luglio, si apriva a Mosca il II congresso dell'Internazionale comunista, con la partecipazione delle delegazioni di molti paesi e di una folta rappresentanza degli italiani, ciascuno dei quali impegnato a convincere i russi delle proprie migliori credenziali per mostrarsi meritevole dell'accettazione da parte della nuova organizzazione sotto il controllo bolscevico. Dai quindici giorni di dibattito scaturirono i famosi 21 punti rite-

nuti *conditio sine qua non* da parte dei dirigenti sovietici perché un partito potesse essere ammesso nell'Internazionale.

I punti cruciali prevedevano l'espulsione dei riformisti, il cambio di nome in partito comunista e la sua organizzazione secondo il principio del centralismo democratico. Si tratta delle forche caudine sotto le quali dovevano passare gli aspiranti rivoluzionari, che avrebbero determinato uno scontro prolungato all'interno del PSI, destinato a proseguire fino alla fine del 1922.

Mentre i comunisti puri come Bordiga e i torinesi dell'"Ordine nuovo" accettarono immediatamente tutti i punti, a Serrati era completamente estranea la concezione leninista del partito nuovo come un nucleo d'acciaio di rivoluzionari di professione; riteneva poi che le espulsioni dei riformisti irrecuperabili fossero già state fatte a Bologna nel 1912 e che fosse importante portare tutto il PSI con i suoi 220.000 militanti nella nuova organizzazione.

L'unità del partito era per lui un postulato irrinunciabile e su questo punto la pensava esattamente come Turati, che a questo dogma aveva sacrificato e sacrificherà ogni possibilità di collaborazione governativa. E tuttavia per Serrati era altrettanto irrinunciabile il riconoscimento da parte di Mosca, visto come una sorta di bagno lustrale dal quale uscire provvisto di una patente rivoluzionaria che gli veniva contestata in Italia dalle nuove correnti comuniste. Incapace di preparare la rivoluzione, alieno all'uso se non verbale della violenza, sentiva comunque l'insopprimibile esigenza di essere accolto nel nuovo universo rivoluzionario e questa esigenza condizionerà le sue scelte politiche nei mesi successivi fino al drammatico epilogo della sua vita.

Attraverso questi passaggi ci si avvicina alla svolta decisiva nella storia del partito, rappresentata plasticamente nel congresso di Livorno del gennaio 1921, preceduto, tra ottobre e novembre del 1920, dai convegni preparatori delle diverse correnti (i riformisti di concentrazione socialista a Reggio Emilia, i comunisti unitari di Serrati a Firenze, e i comunisti puri di Bordiga e Gramsci a Imola). Ma soprattutto il congresso è preceduto dal fallimento dell'occupazione delle fabbriche, dal 1° al 4 settembre, in risposta alla serrata degli industriali nelle regioni del Nord: un movimento che vede la mobilitazione di oltre 500.000 lavoratori, ma che il PSI preferisce affidare al sindacato, rinunciando a qualsiasi mobilitazione rivoluzionaria, mentre il governo, guidato da Giolitti, si astiene da un possibile intervento richiesto dagli industriali, lasciando estinguere la protesta in modo spontaneo. Serrati afferma che bisogna aspettare l'acme della crisi e la completa decomposizione del sistema, secondo la logica della formula 'né aderire, né sabotare', con la quale era sopravvissuto il partito durante la guerra.

Si arriva così all'appuntamento cruciale del XVII congresso del PSI, che si tiene a Livorno dal 15 al 21 gennaio, e si conclude con l'uscita dei comunisti puri che danno vita al PCd'I. La scissione che avrebbe dovuto realizzarsi a destra per sostenere il governo, come aveva sperato lo stesso Giolitti, avviene invece a sinistra, per preparare una rivoluzione che lo stesso Lenin aveva giudicato prematura.

Il congresso è caratterizzato dai durissimi interventi dell'inviato dell'Internazionale, Kabacev, che attacca Turati, ma critica anche lo stesso Serrati per le sue incertezze rispetto all'espulsione dei riformisti.

La risposta più convincente ai neocomunisti e al delegato di Mosca viene ancora una volta da Turati che titola il suo intervento del 19 gennaio: *Testamento per fatto personale. Contro una idolatria a rovescio*.

Il fatto personale è di essere divenuto il simbolo dei difetti del PSI. L'idolatria a rovescio è il culto della violenza. «La violenza, afferma, per noi non è e non può essere programma, che alcuni accettano pienamente e vogliono organizzare (comunisti), altri accettano solo a metà (unitari comunisti e viceversa)». Da qui ne consegue il rifiuto della teoria della dittatura del proletariato esaltata da entrambe le altre correnti. Tale dittatura, prosegue, «per noi o è dittatura di una minoranza ed allora non è che dispotismo, il quale genera inevitabilmente la vittoriosa controrivoluzione, o è dittatura di maggioranza, ed è un evidente non senso, una contraddizione in termini, poiché la maggioranza è la sovranità legittima, non può essere la dittatura». E conclude ribadendo la sua concezione di rivoluzione socialista. «La rivoluzione sociale, non è un fatto di un giorno, o di un mese, è il fatto di oggi, di ieri, di domani, è il fatto di sempre, che esce dalle viscere stesse della società capitalista, del quale noi creiamo soltanto la consapevolezza».

Da queste analisi Turati non traeva le ovvie conclusioni che avrebbero comportato una revisione autocritica della storia del PSI e la rottura del tabù che impediva la contaminazione con il cosiddetto nemico di classe, forte di una filosofia della storia che portava inevitabilmente, attraverso una lotta condotta nelle forme tradizionali, all'alba radiosa dove splendeva il sole dell'avvenire, senza rendersi conto fino in fondo di quanto il sovversivismo verbale, pure denunciato in molte occasioni, contribuisse a mettere in pericolo le istituzioni.

Al congresso del PSI segue, sempre a Livorno, dal 26 febbraio al 3 marzo, quello della CGL, durante il quale emergono con grande chiarezza le contraddizioni tra la consapevolezza della gravità del momento e la fedeltà al quadro ideologico di riferimento nel quale il sindacato aveva sempre operato.

Ne è un esempio eloquente l'intervento di Sergio Ramella, che prende la parola dopo il vecchio leader Giulio D'Aragona, che nelle sue conclusioni aveva dichiarato che il sindacato «non aveva realizzato né il programma minimo, né il programma medio, né il programma massimo», nonostante la favorevole situazione del dopoguerra. «Purtroppo è così, commenta Ramella, non abbiamo realizzato niente perché non siamo stati capaci di realizzare niente. E perché? Perché non abbiamo il senso della storia». Abbiamo fatto una guerra di parole, «una guerra di minacce demagogiche, le quali non ci hanno portato a nulla di concreto, sicché siamo giunti a questo: di avere scatenato la contro-rivoluzione senza avere fatto la rivoluzione. Oggi siamo in piena guerra civile... e a poco a poco ci lasciamo ritogliere tutto quello che avevamo conquistato».

Parole profetiche che tuttavia non riuscivano a tradursi in proposte politiche. Tutti i leader, da D'Aragona a Buozzi, da Repossi a Ramella, dopo queste più o meno esplicite autocritiche, concludevano proclamando la necessità di un rapporto più stretto con il PSI egemonizzato dai massimalisti, che per bocca di Serrati al congresso del sindacato aveva confessato che il partito non era preparato all'uso della violenza. Ai sindacalisti, tutti allineati su posizioni riformiste, era mancata nel PSI una sponda diversa offerta da Turati, e accettavano con apparente entusiasmo la proposta di abbandonare l'internazionale socialista di Amsterdam in favore di quella sovietica. Si spiega così il ripiegarsi progressivo del sindacato, sottoposto agli attacchi dei comunisti e dei fascisti, nelle sue sedi, impegnato in una difesa sempre più debole e di retroguardia di quanto sopravviveva delle loro organizzazioni.

Al senso di stanchezza e di rassegnazione all'impotenza che caratterizza questi dibattiti si accompagna un'analisi semplicistica del fascismo dipinto semplicisticamente come la reazione della borghesia o, secondo quanto scrive Serrati il 28 aprile del 1921, come «nient'altro che un fenomeno di delinquenza». Nell'inazione totale i massimalisti aspettano sempre l'approvazione di Mosca, i comunisti attendono senza molta convinzione alla costruzione di un partito veramente rivoluzionario, di cui ormai sono venuti meno anche i pochi elementi favorevoli prima presenti, mentre i riformisti, affezionati alla loro semplicistica filosofia della storia, aspettano che ritorni inevitabilmente il sereno.

Di fronte a questa paralisi politica, due settimane dopo le nuove elezioni generali del 15 maggio 1921, che avevano confermato il PSI come primo partito, ha buon gioco Arturo Labriola, ancora per pochi giorni ministro del Lavoro, a scrivere all'amico Turati una lettera che vale la pena di riportare estesamente.

È questa radicale mancanza di senso politico che vi ha messo nella condizione, voi, il partito “più forte” d’Italia a dover limosinare per l’integrità della pelle dei vostri compagni... Ora eccovi ricascati nel solito cul di sacco. Rivoluzione? Ohibò! Partecipazione al governo? Dio guardi! E allora? Ecco i tuoi deliziosi compagni al solito accattonaggio nelle anticamere ministeriali per avere quattrini a favore delle cooperative, dalle quali sono stipendiati, e per ottenere nomine, traslochi, e, (sì! Diciamola la grande parola) anche onorificenze, purché sia il segreto, e per l’amor di Dio non lo sappia proprio nessuno... Credilo, caro Turati, un partito simile proprio se le merita le legnate e gli sgnacchi dei fascisti. Sventuratamente, trattandosi di un grosso partito, la critica di esso, è la critica della coscienza nazionale.

Non stupisce in questa situazione quanto avviene nei giorni immediatamente successivi. La maggioranza che Giolitti aveva nel precedente Parlamento risulta indebolita e il vecchio leader il 19 giugno rivolge l’ultimo appello ai socialisti di Turati perché sostengano un governo di pacificazione nazionale che rappresenta in quel momento, sono le sue parole, «una questione di altissima politica».

La risposta dei riformisti non si fa attendere, ma è di segno esattamente opposto rispetto alle aspettative di Giolitti: un ulteriore, ultimo gran rifiuto, che si risolve in una incredibile mozione di sfiducia al governo a firma di Turati e Modigliani, che non trova spiegazioni se non nel fatto che in quegli stessi giorni è in corso a Mosca il III congresso dell’Internazionale comunista, dove Serrati è impegnato nell’ottenere l’adesione, scontrandosi come sempre con la clausola dell’espulsione dei riformisti.

La mozione di Turati e Modigliani rappresenta probabilmente un maldestro tentativo di ‘coprirsi a sinistra’, come si suol dire, ma ottiene come risultato soltanto di contribuire alle dimissioni di Giolitti, che vede ridursi la maggioranza nelle votazioni sulla fiducia e rinuncia (ormai per sempre) alla possibilità di formare un nuovo governo.

Siamo ormai alle ultime battute significative della nostra vicenda. Il XVIII congresso del partito, che si svolge a Milano dal 10 al 15 ottobre del 1921, e vede la conferma della maggioranza alla corrente massimalista, è caratterizzato ancora una volta dall’incubo del giudizio di Mosca e dal problema dell’espulsione dei riformisti (auspicata per la prima volta anche da Lazzari). Serrati ancora esita (molti dei suoi compagni lo definiscono ‘fermissimo nel tentennare’), confermando la strategia della lotta rivoluzionaria basata sulla violenza e ponendo la luce della riscossa e della redenzione in

cima al millenario calvario del proletariato. Parole commoventi ma ovviamente del tutto prive di valore concreto.

Le uniche voci dissonanti vengono, ancora una volta, da parte dei dirigenti riformisti; in particolare da parte di Claudio Treves che lancia l'allarme fascismo e di Giacomo Matteotti, che dichiara che il primo problema è proprio quello di fermare la reazione fascista.

A Giolitti succede prima il governo Bonomi e poi il governo presieduto da Luigi Facta, del tutto impotenti a fermare le violenze nel Paese. Il 2 giugno del 1922 un gruppo di deputati socialisti guidati da Turati si dichiara pronto a sostenere un governo per il ripristino della legge e dell'ordine. Facta si dimette il 19 luglio e alle consultazioni con il re si reca anche Filippo Turati: un gesto che costerà caro ai riformisti. Allo stesso tempo, il 31 luglio, l'Alleanza del lavoro (che raggruppa sindacati e partiti di sinistra) proclama uno sciopero definito "legalitario" che dovrebbe favorire la formazione di un nuovo ministero appoggiato da una parte delle sinistre. Lo sciopero si risolve invece in un insuccesso e viene revocato due giorni dopo, spingendo però popolari e democratici ad abbandonare ogni ipotesi di collaborazione con i socialisti.

Il risultato è quindi la formazione di un nuovo debolissimo ministero Facta con l'obiettivo prioritario di «ristabilire l'imperio della legge»: un obiettivo che le violenze dei giorni successivi dimostreranno del tutto fuori portata della caratura politica del nuovo esecutivo.

I riformisti sono però chiamati a pagare un prezzo per l'ormai inutile gesto di disponibilità dimostrato prima a giugno e poi partecipando alle consultazioni di luglio e la Direzione massimalista ritiene che ormai i tempi siano maturi per la loro espulsione. Questa scelta viene ratificata al XIX congresso, che si svolge a Roma dal 1° al 4 ottobre, dove viene decisa l'espulsione di Turati, Treves, Matteotti e molti altri dirigenti e deputati, che vanno a formare il Partito socialista unitario.

Questa scissione, che la destra ha subito, evitandola per lungo tempo a prezzo della sua impotenza politica, viene giudicata da Turati 'tardiva': lo stesso Turati che un anno e mezzo prima, di fronte alle insistenze della Kuliscioff per una rottura con i massimalisti, l'aveva giudicata 'prematura'. Lazzari commenta la conclusione raggiunta affermando che così si è salvata l'onorabilità del Partito socialista e Serrati aggiunge che la lotta di resistenza ormai può essere condotta anche senza i riformisti e l'importante è tenere accesa la fiaccola dell'ideale. L'«Avanti» apre la prima pagina dedicata alle conclusioni del congresso con il significativo titolo: *Liberazione*.

Il primo gesto del nuovo partito riformista, il 17 ottobre, è quello di far avere a Giolitti, attraverso Marcello Soleri, un messaggio con il quale fanno sapere di essere pronti a sostenere un governo da lui presieduto che abbia come obbiettivo quello di formare un esecutivo senza la partecipazione dei fascisti (ventilata in quei giorni di crisi) e con l'obbiettivo di conseguire quella "pacificazione nazionale" auspicata dallo stesso Giolitti a giugno dell'anno precedente.

Ma ormai è troppo tardi, il vecchio leader, anche per l'insipienza di Facta e la sua ostilità a una soluzione Giolitti, risulta tagliato fuori dai giochi di palazzo e il 31 ottobre nasce il governo presieduto da Benito Mussolini, accompagnato da una sfilata degli squadristi per le strade di Roma, presentata dalla propaganda fascista come una marcia per la presa del potere. Un Mussolini che in quei mesi ha alternato sapientemente bastone e carota (la falsa proposta di pacificazione di pochi mesi prima), forte della perfetta conoscenza dei leader del Partito socialista e della loro sostanziale paralisi di fronte al bivio tra alleanze riformatrici e rivoluzione violenta.

Ormai tutto si è compiuto, anche se la maggior parte dei protagonisti ritiene che si tratti di una crisi come altre di quel periodo burrascoso, e una pietra tombale è scesa sul movimento operaio. Significativo di questo stato d'animo inconsapevole da parte della sinistra massimalista il commento dell'«Avanti» uscito il 28 ottobre, quando era circolata la voce della dichiarazione dello stato d'assedio da parte del dimissionario governo Facta per impedire la marcia sulla capitale dei fascisti che si stavano radunando in Umbria. «Noi siamo tranquilli, si legge, perché il nostro partito è il solo che abbia una base scientifica, e una reazione legale o extralegale non vale a scuoterlo».

Il fallimento del socialismo si era ormai consumato, riformisti e massimalisti cadono stretti in un abbraccio mortale che condanna entrambi all'impotenza. I riformisti condannati dalla paura di rompere a sinistra e troppo poco riformisti per andare fino in fondo sulla strada intrapresa a metà. I massimalisti innamorati dei loro slogan e convinti che la rivoluzione sarebbe arrivata in regalo dalla Storia. In queste posizioni c'erano già tutte le premesse perché, in condizioni estreme come quelle prodotte dalla crisi della guerra e dalla rivoluzione d'Ottobre, si arrivasse a determinare un suicidio del movimento operaio italiano senza opporre resistenza o quasi agli attacchi della nuova destra allo Stato liberale.

Il fallimento del partito più forte del Paese sotto la guida del massimalismo è stato oggetto negli anni successivi di giudizi severi. Pietro Nenni nel saggio del 1926 dedicato ai quattro anni cruciali ha definito il "dician-

novismo” come una forma di terrorismo retorico senza progetti concreti. Gaetano Salvemini ha parlato di attesa apocalittica della rivoluzione e di incapacità di analisi e compromessi per superare la crisi ed evitare la guerra civile e il fascismo. Angelo Tasca nel suo saggio del 1938, *Nascita e avvento del fascismo*, ha accusato i partiti di sinistra (socialisti e comunisti) di essere partiti dalle formule bolsceviche anziché dai problemi della rivoluzione italiana.

L'imprevedibile vittoria del fascismo così veniva spiegata a caldo, in un articolo apparso nel gennaio del 1923 sul settimanale «Gerarchia» dal grande storico di destra Gioacchino Volpe.

Ricordate il 1919?... Su la gente disorientata si abbatté con rinnovata lena la propaganda socialista. Essa esacerbò le ferite. Irrise i combattenti che non rinnegavano lo sforzo compiuto, additò la Russia e deificò Lenin, aprì lo spaccio di infallibili ricette in tutte le botteghe d'Italia e in tutte le piazze, diffuse a piene mani la volgarità, contribuì a quell'incanaglimento della plebe, delle donne, dei ragazzi che tutti ricordano con senso di accorato disgusto. E tutti vissero nell'attesa dell'imminente rivoluzione, ripudiando ogni passato, rompendo ogni nesso con i valori costituiti e fino allora riconosciuti... Si avvicinava una nuova Caporetto interna, civile... ma anche questa volta si reagì come nel 1917... Ecco il fascismo.

Il capolavoro del massimalismo, definito da Renzo De Felice 'rivoluzionarismo parolaio e messianico', con la collaborazione in passaggi cruciali del riformismo, aveva portato alla resa senza combattere del movimento operaio italiano, lacerato anche dopo la sconfitta da una lotta intestina senza quartiere. Ne è un esempio lampante la sorte personale del principale esponente del massimalismo: Giacinto Menotti Serrati.

Uomo di limpida fede, caratterizzata da un integralismo puritano, oscilla costantemente tra due fedeltà: all'Internazionale comunista e alla tradizione unitaria del partito. Prigioniero del mito russo, sa che il PSI è impreparato all'uso della violenza, ma la evoca come discriminante necessaria in tutti i suoi discorsi per il timore di un indebolimento della tendenza rivoluzionaria.

Viene espulso dal PSI nel 1924 dopo il fallimento della fusione con i comunisti che era stata imposta da Mosca. Con la sua frazione aderisce al PCd'I e muore per un infarto il 10 maggio del 1926 su un sentiero di campagna vicino ad Asso, in provincia di Como, durante un trasferimento per partecipare a una riunione clandestina del PCd'I. Il "galantuomo allucina-

to”, come lo aveva definito Salvemini, muore nel tentativo di trasformarsi in rivoluzionario di professione, come idealmente aveva proclamato di voler diventare in tutti gli ultimi anni della sua vita. Una conclusione drammatica che rappresenta in qualche modo una metafora della sorte toccata alla corrente maggioritaria del partito che aveva guidato il movimento operaio italiano durante gli anni più convulsi e drammatici della sua storia.

Turati, il riformista inascoltato (1919-1922)

● Giovanni Scirocco

Il riformismo come metodo

In un bel saggio di alcuni anni fa, Brunello Vigizzi, lo storico luinese recentemente scomparso, ha dedicato alcune penetranti pagine alla questione, non semplice, di cosa rappresentasse il riformismo per Filippo Turati e per la sua compagna, di lotta e di vita, Anna Kuliscioff¹.

Ne risultava una concezione del riformismo che tentava di tenere insieme le lotte sociali e la questione della democrazia, senza dimenticare quella che Giorgio Galli, recensendo la raccolta di scritti di Turati *Le vie maestre del socialismo*², definì «il problema del ritmo [...]». La prospettiva socialista tanto più nella versione gradualista che è l'essenza del pensiero turatiano è strettamente connessa alle fasi di sviluppo del capitalismo. È a seconda di queste fasi di sviluppo, dei loro tempi di attuazione nel quadro di una previsione globale sul destino finale del capitalismo che si può fare una successione di obiettivi socialisti intermedi. Turati insomma fece uno sforzo continuo per collocare il movimento socialista storicamente nel suo tempo³.

Tanto più per la conoscenza diretta di un paese che, se al Nord si avviava, sia pure faticosamente, verso l'industrializzazione e la modernizzazione, aveva al proprio interno ampie sacche di arretratezza e di miseria. Come scriveva il 18 marzo 1899 la Kuliscioff a Turati, detenuto nel carcere di Pallanza a seguito degli eventi del maggio 1898, «abbiamo sognato di essere già arrivati alla parabola discendente dell'evoluzione sociale, di un dato ambiente storico, come lo sono già molti paesi avanzati, e ci siamo svegliati trovandoci in un paese di cinquanta anni indietro, dove non è neppure ben tracciata la parabola ascendente»⁴.

Il contenuto (e il fine) restavano comunque quelli indicati dallo stesso

Turati al congresso di Imola del settembre 1902 (dove fu approvato il cosiddetto “programma minimo”), importanti tanto quanto (se non di più...) dello stesso metodo: «Il nostro non è riformismo, perché questa parola indica la ricerca filantropica della riforma per la riforma, non la riforma conquistata per via della lotta di classe, che non è fine a se stessa, ma tappa verso la costruzione della società socialista»⁵.

Il che non toglie che il metodo, attraverso la democratizzazione dello Stato, imponesse una prospettiva decisamente “antigiacobina” e, laddove possibile, una collaborazione, con gli elementi più progressisti tra le forze borghesi e liberali. Da qui il rapporto, tormentato e talvolta contraddittorio, attraverso varie fasi, con Giovanni Giolitti.

Ma, soprattutto e ancor di più, importante era l'esperienza diretta dell'amministrazione della cosa pubblica, nei municipi guidati da giunte socialiste o negli enti pubblici che vedevano una partecipazione degli stessi socialisti: «Se vi è una scuola di riformismo è quella dei Comuni, dove il contatto necessario coi problemi concreti addomestica anche i più scalmanati»⁶. Ciò non toglie, in ogni caso, che «dinanzi all'opinione del gran pubblico e della massa del proletariato deve emergere chiaro che il riformismo non è sinonimo di ministerialismo con qualunque ministero»⁷.

I riformisti sono e restano sempre, in definitiva, degli uomini di partito, dei socialisti, pur tentando di indicare una prospettiva che fosse valida per l'intero paese: «Il riformismo è il metodo onde si applicano le idealità animatrici del socialismo ai problemi della vita quotidiana, non un emporio di riforme a 49 centesimi il pezzo – liquidazione di fine stagione»⁸.

Una prospettiva che però, come ha sottolineato Vigezzi nel saggio già citato, comincia a incrinarsi a partire dal 1911, con la guerra di Libia e l'uscita dal partito di Bissolati e Bonomi, l'acuirsi della lotta tra le correnti, l'ascesa di un nuovo protagonista come Benito Mussolini, la sconfitta del neutralismo e l'entrata in guerra.

Nell'Italia del primo dopoguerra questi problemi si ripropongono, aggravati, nella loro evidenza, allo stesso Partito socialista, ormai in mano alla corrente massimalista. Anche per questo motivo, per Turati il “nocciolo della questione” è di nuovo, prioritariamente, una questione di metodo:

Per riuscire in questo momento storico a un reale elevamento del proletariato, della sua capacità e della sua forza politica giova lusingare in esso la facile e facilonza credenza che la guerra suscitò – e che errate analogie fra situazioni opposte accreditano ai suoi occhi – in una palingenesi immediata ottenuta con un colpo

di violenza – si chiami poi Costituente o Soviet o dittatura di minoranza proletaria o Repubblica socialista o tutte assieme queste cose; oppure giova educarlo a intendere, risolvere i problemi ardenti del suo tempo, a conquistare mano mano determinate e progressive riforme non di forma, ma di sostanza non superiori alle sue forze reali, tali insomma che egli le possa dominare e servirsene, le quali lo avvicinino gradualmente senza delusioni o ritorni al raggiungimento sicuro della metà suprema del socialismo?»

Il riformismo come contenuto

Al XVI congresso del PSI tenutosi a Bologna dal 5 all'8 ottobre 1919, che vide la conferma dei massimalisti alla guida del partito con il 65% dei voti congressuali, l'elezione di Nicola Bombacci come segretario e l'adesione alla neonata III Internazionale, la rivoluzione bolscevica fu uno dei temi dominanti. Il dibattito si sviluppò in particolare sul terzo paragrafo dell'ordine del giorno ("Indirizzo e mezzi d'azione del Partito di fronte all'attuale situazione nazionale e internazionale"). Nel suo intervento, più volte interrotto da chi scandiva il nome di Lenin, Turati ribadì le sue riserve sull'esperienza bolscevica, riaffermando la propria convinzione che le condizioni fossero ancora immature per sostituire al sistema capitalista un regime socialista, tanto più in un paese come l'Italia, che non possedeva nemmeno le immense risorse del territorio russo: creare un clima di aspettazione messianica tra le masse e sperare di risolvere ogni problema trasferendo l'esperienza dei Soviet nel contesto italiano significava perciò dimostrare la più totale assenza di senso critico e storico.

Anche per questo motivo Turati ribadiva con forza che il socialismo non poteva che essere gradualista (arrivando al punto di negare una contrapposizione riformismo/massimalismo), propugnando una politica di riforme attenta alle esigenze del proletariato e alle reali condizioni del paese, con parole che riecheggiano la famosa metafora di Giolitti del politico come sarto che deve adattare il vestito:

A giustificare il preteso antagonismo fra rivoluzionarismo e riformismo si diceva allora, si ripete oggi che i riformisti si contentano delle piccole riforme, mentre i rivoluzionari vogliono soltanto le grandi. Quali sono le riforme piccole? Quali le grandi? Confesso di non raccapezzarmi. Io conosco soltanto le riforme utili, le inutili, talvolta le dannose. Ma se sono riforme socialiste tutte

a tempo e luogo sono da coltivarli. Quando hai bisogno di un abito completo e al tempo stesso di un paio di scarpe che sono più piccole dell'abito ma ugualmente necessarie, sarebbe uno scervellato colui che per parere più massimalista camminasse scalzo¹⁰.

Le elezioni politiche del novembre 1919 videro comunque uno straordinario successo del Psi (32,3% dei voti e 156 seggi). Nel corso della campagna elettorale Turati si rivolse agli elettori del suo collegio milanese con un appello-programma in cui, pur non negando le ragioni di dissenso con la maggioranza del partito («non tanto, anzi non affatto la visione delle finalità ultime che il partito si propone quanto il criterio pratico della propaganda e della azione quotidiana e della stessa attività parlamentare [...] improntata a speranze catastrofiche di violenza vincitrice ed improvvisatrice») riaffermava «che di rimanere nel Partito Socialista v'è per noi una prima e perentoria ragione, questa: che siamo socialisti, che vogliamo agire come socialisti, che nessun altro partito ce ne offrirebbe la possibilità quanto quello nel quale, malgrado ogni parziale dissenso, abbiamo militato e militiamo».

La guerra, contrariamente alle illusioni di molti, era stata «regressiva e antirivoluzionaria», acuendo tutti i guai del capitalismo senza aver favorito le condizioni di una trasformazione socialista. Ma i danni che aveva lasciato in eredità erano uno stimolo a porvi riparo grazie a profonde riforme che i socialisti potevano promuovere e che le classi dirigenti avevano interesse ad accogliere, «nel dilemma di abdicare o piegare»¹¹.

La grave situazione economica e sociale del Paese impensieriva Turati, che il 17 febbraio 1920 così scriveva alla Kuliscioff: «Quanto sarebbe prezioso per noi questo momento storico e quale delitto politico vi sia nel vivere così alla deriva, fra una rivoluzione che non si fa e una riforma che non si tenta, gli uni cercando l'alibi negli altri per giustificare il proprio nullismo, e viceversa»¹². Anna avrebbe ripreso questo tema, il problema dell'offrire alla classe lavoratrice e al Paese una via d'uscita dalla situazione in cui si stava avvitando, scrivendo il 18 maggio al suo compagno: «Sai che cosa potrebbe essere un vero reagente in tutta la Camera e in seno del Partito? Un tuo discorso all'apertura della Camera sulle dichiarazioni del governo, in cui tu esponessi nelle linee generali, la messa in valore delle ricchezze italiane [...]. Sarebbe un discorso eminentemente socialista e, nello stesso tempo, un programma di ricostruzione e di rinnovamento di tutto il paese»¹³.

Formando il suo quinto ministero, Giolitti aveva peraltro interpellato Turati per ottenere l'appoggio socialista, senza però riuscirvi per la netta

opposizione della maggioranza massimalista. Ciò non impedì a Turati, seguendo le indicazioni e i suggerimenti della Kuliscioff, di intervenire alla Camera il 26 giugno 1920 sulle dichiarazioni programmatiche del nuovo governo, esponendo un proprio ampio piano di riforme economico-sociali, un vero e proprio programma di governo, (tutt'altro che «frammentario e disorganico», come lo definì Togliatti il 29 dicembre 1945 nella sua relazione d'apertura al V congresso del Pci¹⁴), che mobilitasse tutte le forze disponibili, ma che tenesse sempre presenti gli interessi in gioco¹⁵.

Meno di sei mesi dopo, nel discorso tenuto a Livorno il 19 gennaio 1921 al XVII congresso del Psi¹⁶, Turati riaffermò (dopo una distinzione, in verità abbastanza approssimativa, tra socialismo scientifico e socialismo utopistico) il proprio marxismo e rivendicando anzi di aver contribuito alla sua diffusione in Italia. Ciò che differenziava i riformisti dalle altre correnti del PSI non era quindi tanto l'ideologia, ma piuttosto la valutazione sulla maturità della situazione e dei mezzi, in particolare su tre punti: 1) l'uso della violenza 2) la dittatura del proletariato 3) la coercizione del dissenso. In una parola, il «culto della violenza», frutto di una vecchia mentalità insurrezionalista, blanquista, giacobina, ridestata dalla guerra, causa prima dell'illusione rivoluzionaria e della conseguente, prevedibile, reazione. Di fronte a questo quadro, Turati non poté che ribadire, in conclusione, il valore del riformismo e del gradualismo come metodo, di fronte a un mito, quello della rivoluzione russa, destinato prima o poi a svanire, come tutte le illusioni: «Sempre «social-traditori» a un modo, e sempre vincitori alla fine [...] perché è la via del Socialismo, che è il solo immortale, il solo nucleo vitale che rimane dopo queste nostre diatribe».

Scriverà alcuni anni dopo, nel 1926, un attento osservatore di queste vicende, Pietro Nenni: «A Livorno cominciò la tragedia del proletariato italiano. Nella scissione, che lasciava sussistere due partiti comunisti in lotta feroce e spietata fra di loro ed in uno dei quali erano come prigionieri i riformisti ed i centristi, deve ricercarsi la causa del disorientamento che colse le masse e che le offrì, inermi, agli assalti della reazione»¹⁷. Turati aveva già fatto presente il rischio, di fronte all'incalzare della violenza fascista, nel drammatico discorso che tenne alla Casa del popolo di Milano in occasione della festa del Primo Maggio 1922:

Il compito di questo Primo Maggio è imposto dalla necessità. È la liberazione del proletariato dalla servitù e dalla morte, dalla guerra di fuori e dalla guerra di dentro; da una reazione, che è assai peggiore di tutte quelle che la precedet-

tero, di Crispi, di Pelloux, del '98, fenomeni anch'essi di ferocia e di paura, ma nei quali v'era pure un *minimum* di garanzie giudiziarie, di responsabilità di governo, una controeazione di opinione possibile, una certezza di amnistia che oggi non c'è. Finché si poté credere da alcuni, non certo da me, che la guerra era stata rivoluzionaria, che la crisi del dopoguerra è più che mai rivoluzionaria, che essa prelude al prossimo imminente sfacelo del regime borghese: finché questa ingenua, questa stupida illusione fu possibile, si poteva ravvisare nel fascismo, nella reazione, gli ultimi strepiti del dominio capitalistica e opporgli la semplice resistenza passiva. Oggi non c'è più anima viva che creda a queste favole: il vero è esattamente l'opposto. E allora?

La risposta di Turati è che il proletariato doveva trovare il modo, a qualunque costo, di riconquistare quel tanto di forza politica necessaria alla sua difesa

che lo rimetta sulla via delle graduali pregresse conquiste. Perché la via migliore è una sola, il buon metodo è uno solo. Se accamparsi rigidamente contro lo Stato, e ugualmente contro tutti i ceti e tutte le classi, fa sì che le classi avverse ci schiacciano, è matematico, indiscutibile che il proletariato deve invece inserirsi nello Stato e accostarsi ad altri ceti [...] con patti ben chiari, perché i patti palesi, oculati, per il proprio ideale, anche se importano rinuncie parziali, temporanee, non sono mai tradimenti.

Respingere sistematicamente ogni intesa con le classi medie, o con una parte di esse, con il capitalismo evoluto, industriale, aveva portato alla creazione di un blocco di tutte le borghesie contro il proletariato, anche per responsabilità dei socialisti. Turati, su questo punto, non si nasconde: «Questo blocco, che è la nostra rovina, è un po' l'opera nostra. Si potrebbe dimostrare che ogni avversario di cui soffriamo è il frutto di un nostro errore, che si poteva evitare. Questo blocco bisogna spezzarlo, sotto pena di esserne noi, fracassati e sepolti».

La coscienza del pericolo imminente era ancora più chiara: «Non è più il caso di discutere. È un presagio troppo facile che noi vi andiamo a grandi passi. Non è questione di anni; è questione di mesi, perché è questione di vita o di morte»¹⁸. Sei mesi dopo, Benito Mussolini diventava capo del governo.

Note

1. B. Vigezzi, *Il PSI, le riforme e la rivoluzione. Filippo Turati e Anna Kuliscioff dai fatti del 1898 alla prima guerra mondiale*, Sansoni, Firenze 1981, pp. 3-57. Dedico questo mio piccolo saggio alla sua cara memoria, sempre presente.
2. F. Turati, *Le vie maestre del socialismo*, a cura di R. Mondolfo, Morano, Napoli 1966.
3. G. Galli, *La strategia gradualista*, in «Critica Sociale», 20 giugno 1967. Sul tema, cfr. anche il recente volume di F. Triola, *La conquista del futuro. Comunicazione politica e partiti socialisti in Italia e Germania tra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna 2021.
4. F. Turati-A. Kuliscioff, *Carteggio*, vol. I, Einaudi, Torino 1977, p. 664.
5. Cfr. Turati, *Le vie maestre del socialismo*, cit., pp. 41.
6. F. Turati ad A. Kuliscioff, *28 novembre 1921*, in F. Turati-A. Kuliscioff, *Carteggio*, vol. V, Einaudi, Torino 1977, p. 742.
7. A. Kuliscioff a F. Turati, *30 giugno 1904*, in F. Turati-A. Kuliscioff, *Carteggio*, vol. II, Einaudi, Torino 1977, p. 204.
8. C. Treves, *Le colpe dei riformisti*, in «Il Tempo», 26 luglio 1903.
9. F. Turati, *Il nocciolo della questione*, in «Critica Sociale», 16 febbraio 1919. Contemporaneamente Turati si batteva per l'introduzione di una legge sulle 8 ore di lavoro: cfr. M. Zanier, *La conquista delle otto ore e il disegno di legge Turati del 1919*, Biblion, Milano 2022.
10. Cfr. Turati, *Le vie maestre del socialismo*, cit., pp. 270-271.
11. *Agli elettori del collegio di Milano*, in «Critica Sociale», 1 novembre 1919.
12. Turati-Kuliscioff, *Carteggio*, vol. V, cit., p. 330.
13. Ivi, p. 505.
14. Cfr. il testo in *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano*, vol. II, Ed. del Calendario, Milano 1985, pp. 77-117.
15. Cfr. F. Turati, *Rifare l'Italia!* Con un articolo e un discorso di Claudio Treves, a cura di G. Scirocco, prefazione di P. Bagnoli, Biblion, Milano 2020.
16. Cfr. F. Turati, *Il discorso di Livorno*. Con tre articoli di Claudio Treves e il testo della mozione riformista, a cura di G. Scirocco, prefazione di P. Bagnoli, Biblion, Milano 2021.
17. P. Nenni, *Storia di quattro anni: 1919-1922*, Einaudi, Roma 1945, p. 112.
18. *Il dilemma socialista nell'ora presente*, in «Critica Sociale», 16 maggio 1922.

Seguendo l'esempio di Mussolini. Il putsch di Hitler a Monaco nel novembre 1923

● Gustavo Corni

Una città turbolenta: le rivoluzioni consiliari

A Monaco di Baviera, l'abdicazione dell'ultimo sovrano Wittelsbach, Ludwig III, si ebbe il 7 novembre 1918, senza alcuna eco significativa. Era il primo di una lunga serie di sovrani o principi, che nei giorni successivi avrebbero abbandonato il trono. Protagonista di quel frangente della politica monacense fu Kurt Eisner, berlinese, critico d'arte e giornalista, proveniente da una facoltosa famiglia ebraica. Da sostenitore (nel 1914/15) delle buone ragioni per la Germania di entrare in guerra per difendersi, Eisner era poi diventato un pacifista. Fra i fondatori della USPD, promosse iniziative per la pace subendo anche un periodo di detenzione nel 1918. Ai primi di novembre egli intensificò la sua azione attraverso una serie di manifestazioni, che culminarono il 7 in un raduno di massa sulla Theresienwiese con la partecipazione anche dei socialdemocratici e dei sindacati¹.

Questa volta Eisner ruppe gli indugi; non pago degli slogan pacifisti, alla guida di un migliaio di soldati prese d'assalto le caserme assumendone il controllo. Nelle ore successive Eisner sciolse il Landtag. Fino alla mattina di quello stesso giorno il sovrano aveva fatto la sua consueta passeggiata nei giardini della Hofburg. Il giorno seguente, costituito un organismo denominato "Consiglio dei lavoratori, dei soldati e dei contadini", Eisner pubblicò un proclama in cui rendeva noto che da Monaco aveva preso avvio uno "sconvolgimento" (*Umwälzung*) politico che si sarebbe diffuso in tutto il Reich².

Il neonato governo provvisorio, in cui Eisner assunse la presidenza e il dicastero degli Esteri, si premurò soprattutto di avanzare richieste al presidente Wilson, affinché riconoscendo la svolta democratica in atto concedesse alla

Germania condizioni più generose di pace. Richieste che erano sostenute da un appello «ai governi e ai popoli di America, Francia, Inghilterra e Italia! Ai proletari di tutti i paesi!»³. Più che di compiere una rivoluzione sociale e politica all'interno, Eisner era preoccupato di suscitare attraverso un processo interno di democratizzazione la benevolenza dei vincitori. Dimostrava così se non altro una notevole ingenuità.

Anche la prima assemblea plenaria dei consigli di soldati, operai e contadini tenutasi a Berlino il 10 novembre nel suo appello finale si muoveva sullo stesso terreno: la svolta democratica era la prova che era nata una nuova Germania, che non intendeva avere nulla a che fare con i vecchi gruppi militaristi, e alla quale si poteva perciò concedere un armistizio generoso.

Il successo travolgente dell'azione di Eisner si spiega, oltre che con la debolezza delle istituzioni preesistenti, anche con l'abile utilizzo da parte dell'intellettuale socialdemocratico del particolarismo bavarese in chiave antiberlinese. Non a caso i proclami della nuova repubblica si chiudevano sempre con il triplice slogan: "Viva la Baviera libera! Viva la repubblica dei consigli! Viva la rivoluzione mondiale!"

Con frenetico attivismo il consiglio monacense avviò una serie di riforme: dalla fissazione della durata massima di 8 ore per la giornata lavorativa al passaggio dagli enti religiosi all'amministrazione civile del controllo sulle scuole, a interventi nell'assistenza ai bisognosi, alla fissazione di prezzi calmierati per i beni alimentari. E preannunciò riforme ancora più radicali, come una completa parificazione giuridica ed economica fra uomo e donna. Non fu toccato invece il sistema patrimoniale vigente, né quello fiscale. Eisner non intaccò neppure i gangli vitali della pubblica amministrazione, neanche nella polizia. Per molti aspetti la vita quotidiana proseguì come se nulla fosse cambiato. Governi consiliari furono istituiti anche ad Augsburg e in altri centri. Ma, nonostante l'impegno di Eisner, desideroso di coinvolgere anche il mondo contadino nel processo di democratizzazione, essi non incisero granché su atteggiamenti politici e culturali radicati⁴.

Le elezioni per il Landtag, che si svolsero alla metà di gennaio, diedero un risultato per certi aspetti sconcertante: la USPD di Eisner conquistò solo tre seggi. Vincitori furono i partiti tradizionali, in primo luogo la Bayerische Volkspartei (BVP) con 66 seggi su 150, seguita dalla SPD (61 seggi). Lo scollamento fra l'esperimento consiliare e la maggioranza della popolazione, cattolica, conservatrice e legata a un contesto rurale, era netto. I tentativi del governo consiliare di suscitare con dimostrazioni di piazza il cambiamento sperato trasformando il Freistaat Bayern in una repubblica consiliare non

diedero risultati. Il 21 febbraio recandosi al Landtag per annunciare le sue dimissioni Eisner fu ucciso a colpi di pistola da un giovane aristocratico, Anton Graf von Arco-Valley, legato all'estrema destra. Il suo funerale, che vide una grandiosa partecipazione di cittadini, ne coronò la figura di martire della rivoluzione. Si concludeva così questa prima fase della repubblica consiliare monacense. La successiva sarebbe stata ancor più turbolenta e drammatica.

A Monaco, l'uccisione di Eisner suscitò il caos. Vendette e contro-vendette furono consumate su esponenti politici di tutte le parti. La USPD che controllava il consiglio centrale proclamò lo sciopero generale. Ernst Niekisch ne assunse la guida, proclamando il 7 aprile la repubblica bavarese dei consigli. A Norimberga si era nel frattempo aperto il Landtag, che costituì un governo: il dualismo fra capitale e periferia, fra consigli e parlamento, fra rivoluzionari e conservatori, proseguiva. I consigli ebbero inizialmente la meglio anche grazie al raggiungimento di un accordo fra USPD, comunisti e SPD. Il nuovo gruppo dirigente era capeggiato da comunisti di orientamento anarchico come Gustav Landauer e intellettuali come il commediografo Ernst Toller: efficaci oratori, intellettuali di rango, ma poco inclini al lavoro amministrativo. Si facevano piuttosto trascinare dalle personali inclinazioni e si consideravano slegati da qualsiasi partito, degli "umanisti della rivoluzione". Così, Landauer, responsabile dell'istruzione, sperava di poter "cambiare l'anima" della gente, per farla aderire agli ideali del pacifismo e dell'universalismo. Un altro esponente dei consigli, Walder, anche lui ebreo, responsabile per gli affari economici, aveva in mente di realizzare un sistema economico che funzionasse senza circolazione di denaro.

I comunisti invece si organizzavano militarmente per sventare le insidie delle truppe fedeli al Landtag e al governo. Grazie alla superiorità militare e organizzativa, i comunisti assunsero infine il controllo del consiglio a quattro, che sovrintendeva agli affari della repubblica. Eugen Leviné era il nuovo capo. Leviné, come Toller, Landauer e altri leader, era ebreo. Un fatto casuale (ma non troppo, vista l'elevata presenza di ebrei nei gruppi dirigenti della sinistra in Germania). Una casualità che però contribuì ad alimentare l'idea, che si sarebbe poi radicata in settori dell'opinione pubblica, che rivoluzione coincidesse con ebraismo e che quindi per difendere l'ordine costituito occorresse neutralizzare gli ebrei⁵.

Il governo del socialdemocratico Johannes Hoffmann, consapevole che da solo non ce l'avrebbe fatta, chiese aiuto a Berlino e Noske inviò un contingente di *Freikorps* prussiani a liberare Monaco e a spazzare via i consigli.

Ai primi di maggio la capitale bavarese fu circondata e nonostante l'accanita difesa la repubblica consiliare fu cancellata in un bagno di sangue. Si contarono ufficialmente 577 vittime, in buona parte cittadini inermi. «La cosiddetta liberazione della Baviera contraddiceva tutti i dettami delle esigenze militari»; fu una mattanza segnata solo da odio e vendetta⁶. Nei successivi processi i giudici agirono con estrema durezza: Leviné fu condannato a morte e fucilato, mentre Landauer fu giustiziato senza processo nel carcere di Stammheim. Altre 2000 persone circa subirono pesanti condanne detentive. Gli assassini perpetrati dai *Freikorps* non furono invece perseguiti penalmente. Con la sconfitta della repubblica consiliare si chiuse definitivamente il ciclo dei tentativi rivoluzionari della sinistra radicale.

La vicenda, breve ma drammatica, dei due tentativi rivoluzionari lasciò una pesante eredità. Non si sciolsero le milizie di difesa civica, le cosiddette *Einwohnerwehren*, nate spontaneamente per autodifesa. A destra gruppi e gruppetti si raccolsero in una sorta di federazione, denominato *Kampfbund*. Di esso faceva parte anche il piccolo partito guidato dall'inizio del 1920 da Adolf Hitler, la *Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei* (d'ora in poi NSDAP).

L'inizio dell'attività politica di Adolf Hitler

Adolf Hitler era nato a Braunau (cittadina sul Danubio in territorio austriaco, al confine con il Reich) il 20 aprile 1889 nella famiglia di un impiegato doganale di medio livello, Alois. Quarto nato fra i fratelli, il giovane Adolf sviluppò un rapporto difficile con il padre, mentre aveva un forte legame con la mamma Klara Pölzl. Era incostante nell'impegno scolastico e seguiva una vaga inclinazione verso le arti. Adolf non fu in grado di concludere il suo percorso scolastico, ma convinse la madre a finanziargli l'avventura a Vienna, dove intendeva seguire gli studi artistici. Fallita la scuola, fallirono anche i due successivi tentativi nel 1907 e nel 1908 di essere ammesso all'Accademia delle Belle Arti nella capitale del declinante impero. Adolf trascorse quindi gli anni seguenti in una vita senza sicurezze, finendo addirittura per dormire in un ostello per senza tetto, dopo avere esaurito i fondi che gli erano stati prestati dalla mamma e da una zia. A vent'anni il sedicente artista era caduto al punto più basso della scala sociale.

Il periodo viennese ebbe termine il 24 maggio 1913, quando egli abbandonò in gran fretta la metropoli sul Danubio, recandosi a Monaco. Forse

intendeva sfuggire al richiamo della leva obbligatoria, forse voleva mostrare platealmente la sua avversione verso quella caotica metropoli abitata da persone di tante etnie e culture, fra le quali – stando all'esperienza che lo stesso Hitler ha tramandato – spiccavano le decine di migliaia di ebrei ortodossi, provenienti dalle regioni orientali dell'impero e ben visibili nelle strade del centro.

Forse cercava solo una propria strada, dopo che erano fallite quelle tentate finora. In ogni caso, negli anni viennesi egli frequentò circoli della destra estremista, ultranazionalista e antisemita; lesse moltissimo, sebbene in modo disordinato. Trasse insomma elementi di odio verso quello che oggi chiameremmo multiculturalismo e che era un tratto caratteristico della capitale.

Un anno dopo, scoppiò la guerra. «Quei frangenti mi sembrarono una vera liberazione dalle fastidiose sensazioni della mia giovinezza. Non mi vergogno di dire oggi che allora, immobilizzato dall'entusiasmo burrascoso, caddi sulle ginocchia e ringraziai con tutto il cuore il cielo di avermi concesso la fortuna di vivere quei momenti»⁷.

Come tanti altri giovani Hitler salutò la guerra con entusiasmo, convinto che gli avrebbe aperto grandi opportunità di auto-affermazione. Ai primi di agosto si presentò come volontario agli uffici di leva e venne arruolato in un reggimento di fanteria. Nelle sue parole: «Come per ogni tedesco, anche per me iniziò la fase più indimenticabile e più importante dell'esistenza terrena»⁸.

In guerra egli si trovava a suo agio, era meno scontroso, anche se non riuscì mai a immergersi appieno nell'atmosfera di cameratismo delle trincee. Dislocato sul fronte delle Fiandre, Hitler dimostrò anche di essere un soldato coraggioso, tanto da meritarsi due decorazioni. Per la prima volta nella sua vita egli mostrò di saper svolgere compiti delicati. La fine della guerra lo raggiunse come un fulmine a ciel sereno nell'ospedale militare di Pasewalk (in Pomerania), dove era stato ricoverato il 22 ottobre per una temporanea cecità in seguito a un attacco inglese con il gas.

Ancora una volta i suoi sogni svanivano. Nel lapidario giudizio di un Hitler, al quale il mondo era caduto addosso, la colpa della sconfitta era chiara, e da lì scaturiva – secondo la sua interpretazione – il suo odio verso gli ebrei: «Con l'ebreo non si può venire a patti, ma si può fare solo una scelta netta: o contro o a favore. Allora decisi di fare politica»⁹.

Tornato a Monaco, come tantissimi altri ex combattenti e forse in modo ancora più radicale (non aveva né famiglia, né amici, né un mestiere), Hitler si trovò nel vuoto esistenziale. Ebbe la fortuna di restare temporaneamente

nelle file dell'esercito, svolgendo incarichi di informatore per la Reichswehr e forse anche di infiltrato nei consigli dei soldati. Uno dei suoi mentori era il maggiore Ernst Röhm, ufficiale pluridecorato, che successivamente avrebbe svolto un ruolo importante nel movimento nazionalsocialista.

Prese parte a corsi di preparazione per soldati e graduati per svolgere fra i commilitoni opera di convincimento a rigettare il richiamo delle ideologie di sinistra e rivoluzionarie. Qui spiccò per una notevole capacità oratoria; secondo gli istruttori aveva una buona capacità di parlare in modo chiaro e convincente. In un secondo tempo gli fu affidato il compito di tenere sotto osservazione i gruppi della destra estremista, che pullulavano nella capitale bavarese. Gruppi spesso di piccole dimensioni, che coltivavano un aspro antisemitismo, radicato in un certo cattolicesimo conservatore. «Prima di diventare la capitale del movimento nazionalsocialista, Monaco era la capitale dell'antisemitismo in Germania»¹⁰.

In particolare, Hitler entrò in contatto con la Deutsche Arbeiterpartei (DAP), un minuscolo gruppo fondato all'inizio del 1919. La sua denominazione è significativa: si rivolgeva agli operai, in particolare delle ferrovie, tradizionale riserva di caccia della sinistra. Era un partito "da birreria", non solo perché teneva le sue riunioni prevalentemente in locali pubblici, ma perché aveva poche decine di aderenti, che passavano le serate a disquisire a ruota libera sui grandi problemi politici; era un'atmosfera in cui Hitler si doveva trovare bene, che richiamava gli anni del dormitorio viennese. Anche qui spiccò per la forza retorica. Le riunioni del partito iniziarono a essere sempre più frequentate e le qualità oratorie di Hitler ne erano il perno. Egli divenne in breve tempo un beniamino della destra conservatrice e nazionalista, monarchica e sicuramente anticomunista, entrando nelle grazie di esponenti dell'alta borghesia bavarese. Va tuttavia osservato che il racconto autobiografico immortalato da Hitler nel *Mein Kampf* riguardo alla sua entrata in politica è largamente fuorviante perché autocelebrativo. La DAP non era affatto quella congrega insignificante di politici da birreria, salvati dall'ingresso nel partito dello straordinario oratore di Braunau. Benché piccola, la DAP era ben inserita nella rete dei movimenti d'estrema destra, antirepubblicani e antisemiti, legati da un fitto intreccio di persone e di idee e protetti e finanziati da alti ufficiali, politici, intellettuali. Fra l'altro, dopo il fallimento del putsch di Kapp a Berlino, nel marzo del 1920, Monaco era diventata la capitale degli oppositori della repubblica, grazie anche al trasferimento nella capitale bavarese dell'ex generale Ludendorff, l'uomo forte della destra.

Nel corso del 1920 Hitler impose una modifica nella denominazione al piccolo movimento, evidenziando la sintesi (auspicata) fra socialismo e nazionalismo: Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori. Fu anche possibile acquistare un piccolo quotidiano in cattive acque, il «*Völkischer Beobachter*». Anche qui la denominazione è significativa: rifletteva la derivazione dalle correnti populiste¹¹ – diremmo oggi – nazionaliste, antisocialiste, antisemite, ruraliste e ostili alla modernità diffuse in Austria e Germania fra Otto e Novecento. Nessuno colse lo stridente contrasto fra l'intestazione del quotidiano e quella del partito, segno dell'estrema vaghezza ideologica. L'uno chiaramente rivolto al passato del *Volk*, l'altro proiettato sulla centralità della classe operaia.

Scoperta la propria capacità oratoria, Hitler divenne il protagonista dell'animata scena politica monacense, tenendo innumerevoli comizi che attiravano via via sempre più ascoltatori, spesso solo curiosi, ma perlopiù avvinti dalle sue tirate oratorie, che duravano due ore e più. Fra la riunione fondativa della NSDAP del 24 febbraio e la fine del 1920 egli tenne ben settanta discorsi, perlopiù a Monaco, ma anche con un tour in Austria. Nei discorsi, tenuti a braccio sulla base di scarse annotazioni, egli ribadiva incessantemente e con forza pochi, ma chiari concetti: il rigetto del Diktat di Versailles, la riacquisizione del ruolo di grande potenza, l'anticomunismo, con forti venature antisemite. Erano gli ebrei al centro della sua visione, considerati i nemici principali e gli ostacoli per la rinascita della Germania. Di loro ci si doveva liberare con tutti i mezzi.

Nei suoi torrenziali discorsi Hitler cercava il consenso passionale dell'uditorio, lanciando slogan di facile presa su un pubblico eccitato e anche preoccupato da una difficile situazione economica e politica. Scrisse allora un testimone diretto dei suoi discorsi, lo scrittore Carl Zuckmayer, che egli sapeva «infervorare e trascinare» il suo uditorio con «le sue esternazioni da borghesuccio, che si ripetevano in modo martellante ed erano capaci di stordire con il loro ritmo martellante». Gli riusciva, secondo il testimone, di «trasportare le persone in uno stato di trance come fosse il druido di un popolo primitivo»¹². Il suo primo biografo, il giornalista socialdemocratico Konrad Heiden mise in primo piano la sua straordinaria voce: «Profondo rombo di tuono... canto di sirena... epitome del potere, della fermezza, del comando e della volontà»¹³.

La sua retorica aveva insomma una notevole capacità di aggregare. «Egli trovò il proprio palcoscenico e il ruolo che meglio ad esso si adattava in modo casuale»¹⁴. In pochi mesi al suo partito aderirono oltre 47.000 nuovi

membri, prevalentemente provenienti dai ceti medi urbani: piccoli artigiani, dettaglianti, impiegati, ma anche contadini.

Nel *Mein Kampf*, l'opera autobiografico-programmatica scritta pochi anni dopo, il futuro dittatore avrebbe sviluppato una riflessione importante (e foriera di conseguenze) a partire dalla superiorità della propaganda di guerra inglese rispetto a quella tedesca; era una delle chiavi che spiegavano – secondo lui – la sconfitta. «L'arte della propaganda consiste proprio nel fatto che, comprendendo l'immaginario emotivo della grande moltitudine, conquista in forma psicologicamente giusta l'attenzione e il cuore delle masse... La capacità di ricezione della massa è assai limitata, la comprensione ridotta, la smemoratezza diffusa. Per questi motivi, una propaganda efficace deve limitarsi a pochi punti da ripetere in forma di slogan... Il popolo, in prevalenza, è femminile: il suo modo di pensare e di agire è stabilito non tanto dalla riflessione razionale, ma dalla sensibilità emotiva»¹⁵.

Le due fasi della rivoluzione consiliare del 1918/19 avevano lasciato – come abbiamo visto – una “lunga ombra”, concentrando nella metropoli bavarese i gruppuscoli più radicali della destra antisemita. Le loro azioni violente non suscitarono nella polizia alcuna reazione: era chiaro da che parte si fossero schierate le autorità. Lo stesso governo conservatore di Gustav von Kahr per tenere testa alla concorrenza politica dell'estrema destra attuò severi controlli nelle abitazioni di Ostjuden (gli ebrei in genere ortodossi provenienti dall'Oriente) ed emise centinaia di ordinanze d'espulsione. Il clima era perciò favorevole alla rabbiosa retorica hitleriana e al successo del suo partito¹⁶. In pari tempo, Hitler si rivelò indispensabile tessendo una rete di contatti con la buona società monacense, che rappresentò un importante fonte di finanziamento per il movimento¹⁷.

A proteggere le sue turbolente conferenze, spesso disturbate dagli avversari, fin dall'inizio del 1920 Hitler costituì una piccola milizia personale che avrebbe assunto la denominazione di *Sturmabteilungen* (sezioni d'assalto, SA). Erano robusti giovanotti a lui fedeli, assoldati per cacciare i disturbatori o farli tacere con le buone o le cattive, e accompagnare Hitler in incursioni di disturbo a comizi tenuti da avversari politici.

Nel febbraio dello stesso anno Hitler fu uno degli estensori di un programma in 25 punti, dichiarato “immodificabile” e che presenta notevoli somiglianze con il manifesto pubblicato nel marzo dell'anno precedente dai Fasci di combattimento di Mussolini: il programma di San Sepolcro. Emerge una duplice somiglianza: proclamati ed esaltati come eterni e “scritti sulla pietra”, entrambi i programmi furono ben presto dimenticati e sovrasta-

ti dalla pratica delle due dittature. Somiglianza anche per alcuni elementi “sinistreggianti” e anticapitalistici, come la proposta di una socializzazione delle grandi imprese, della tassazione dei sovraprofiti di guerra, di un'estesa riforma fondiaria. Non va però trascurata una differenza ideologica di fondo: mentre il programma mussoliniano metteva in primo piano la centralità dello Stato, quello di Hitler era invece imperniato sul concetto etnico-razziale di *Volk*.

Nell'estate del 1921 Arthur Drexler e altri esponenti “storici” del partito cercarono di espellere Hitler, ma non ci riuscirono. Ormai era diventato indispensabile, anche per la capacità di attirare finanziamenti. Al congresso straordinario, svoltosi il 29 luglio, il partito si affidò con un voto plebiscitario a Hitler, guida indiscussa secondo quello che egli definì *Führerprinzip*, il principio del capo: il potere promana dall'alto verso il basso. A differenza di Mussolini, che divenne capo del governo in Italia in una fase iniziale della vita del partito fascista, e che ebbe perciò difficoltà a imporre ai suoi camerati l'obbedienza cieca al Duce, Hitler ebbe a disposizione ben tredici anni per costruire e consolidare il proprio ruolo di capo indiscusso e indiscutibile, fino al momento in cui arrivò alla guida del governo nel 1933.

Iniziò a prendere piede il culto del *Führer* con il cosiddetto *Führergruss*, il saluto con il braccio destro teso. Il partito iniziò a strutturarsi sul territorio, sebbene fosse concentrato a Monaco e nei dintorni. Stando ai rapporti di polizia, nell'estate del 1923 il partito contava 35.000 iscritti nel capoluogo e circa 150.000 in tutta la regione¹⁸. La crescita organizzativa era stata rapida, con il raddoppio delle sezioni territoriali (da 45 a un centinaio) fra l'estate del 1922 e l'autunno dell'anno seguente. Va ricordato che la sua presenza era bandita in quasi tutti gli altri stati, dalla Prussia al Baden. Dal punto di vista della composizione sociale, gli aderenti al partito si dividevano quasi esattamente a metà fra proletariato e ceto medio; fra i primi prevalevano i lavoratori non specializzati o semi-specializzati. Mentre fra i secondi vi era una miscela fra “vecchio” (artigiani, commercianti al dettaglio) e “nuovo” ceto medio, soprattutto colletti bianchi¹⁹. Rimarchevole era anche il fatto che «sia i seguaci che i capi tendessero a essere molto più giovani dei loro oppositori negli altri partiti – un dato che restò inalterato per tutto il periodo repubblicano»²⁰.

Hitler era infastidito dal quotidiano minuto lavoro di gestione del partito, se ne riteneva piuttosto il “tamburino” (*der Trommler*). Riuscì però a dare vita a un apparato coeso che gli obbediva. Il modello era quello del movimento fascista – come Hitler riconobbe più volte nel corso della sua at-

tività politica²¹. Le SA, con le loro divise brune, erano un calco delle camicie nere mussoliniane. La sua strategia mirava a una “marcia su Berlino”, che imitasse il successo di quella su Roma dell’ottobre 1922, che aveva dato a Mussolini la guida del governo e le chiavi del potere. Era così spregiudicato nella scelta della strategia migliore per arrivare al potere che anche la via legale, elettorale, gli sarebbe andata bene – stando alle dichiarazioni pubbliche di quegli anni.

Grazie alla straordinaria capacità oratoria del Führer, alla struttura organizzativa coesa, al suo programma apparentemente univoco il partito hitleriano iniziò rapidamente ad emergere nella congerie dei movimenti di estrema destra. «La NSDAP era qualcosa di assolutamente nuovo nella storia tedesca. Era il primo partito politico a proporsi di far appello all’intero popolo tedesco a prescindere dalla classe, dalla religione e dall’appartenenza regionale»²².

Monaco e la Baviera pullulavano di gruppi politici radicali, in parte radicati nel territorio, come il *Bund Bayern* e il *Bund Oberland*, ma anche branche regionali di organizzazioni diffuse su tutto il Reich come il *Bund Wiking* e il *Jungdeutscher Orden*. Erano gruppi sorti perlopiù dai Freikorps attivi nella fase finale della guerra e attivi nel reprimere in modo violento i moti rivoluzionari di sinistra²³. Gruppi militanti formati in misura preponderante da ex combattenti e capeggiati da ex ufficiali, in cui spesso si frammischiavano «criminali che non desideravano altro che saccheggiare» – come ammise il generale Ritter von Haack che ne comandava uno²⁴. Dalle loro origini derivava fra l’altro il fatto che disponessero in misura considerevole di armi, anche se molte erano malfunzionanti o scarseggiavano di munizioni. Seppure in modo assai superficiale, condividevano un’ideologia antirepubblicana e antirivoluzionaria, con tinte antisemite. Ben più variegata e incoerente erano invece le proposte in positivo.

Bayern und Reich era la milizia meglio organizzata. Essa contava al momento del putsch circa 60.000 membri suddivisi in piccole cellule (un migliaio) sul territorio bavarese. Militarmente era articolato in 6 reggimenti, suddivisi in 65 compagnie, con una dozzina di batterie d’artiglieria leggera. Molte armi, dunque, ma perlopiù obsolete e malfunzionanti²⁵. Il suo orientamento ideologico era moderato, con una vaga propensione verso la restaurazione della monarchia.

Due caratteristiche di questo universo vanno ancora evidenziate; era molto frammentato soprattutto secondo linee personali: ciascun leader voleva primeggiare sugli altri. Né era infrequente che un singolo militante aderisse

a più di un movimento; questa è la seconda caratteristica dei movimenti in Baviera. Numericamente la NSDAP costituiva una piccola frazione, ma aveva molti tratti che l'avvantaggiavano. In primo luogo il capo; nei suoi confronti si sviluppò un diffuso atteggiamento di ammirazione e sottomissione fra le file dei militanti, che portò al formarsi di un vero e proprio culto del Führer. Fra i principali propugnatori del culto vi era Rudolph Hess, giovane studente universitario monacense, per il quale solo Hitler era adatto con la sua intelligenza, con la sua piena comprensione della realtà presente e con la sua sensibilità verso ciò che il popolo desiderava, per superare la situazione critica della repubblica ribaltando la condizione di miseria apparentemente ineluttabile in cui il Reich era caduto.

Il 1923: annus horribilis della repubblica

Il 1923 è stato davvero l'*annus horribilis* della già complessa fase iniziale della vita repubblicana. A gennaio ebbe inizio l'occupazione franco-belga della Ruhr, che si inquadra nella questione delle riparazioni; l'occupazione rifletteva i timori della Francia verso una ripresa economica, politica e militare del Reich da poco sconfitto. Ciò contribuì a determinare un aggravamento e un'accelerazione del processo inflattivo in corso di fatto già dall'ultima fase della guerra. In particolare, la situazione degli approvvigionamenti alimentari nelle grandi città era molto difficile. Crisi economica e crisi sociale si intrecciarono ancor più strettamente con la debolezza politica delle istituzioni. Il governo della Baviera, nelle deboli mani della BVP con il primo ministro Eugen von Knilling, scelse la strada di accentuare il controllo di tipo autoritario sulle istituzioni politiche. Fu infatti lo stesso Knilling ad affidare a Gustav von Kahr il ruolo di commissario straordinario con poteri dittatoriali pro tempore, il 23 settembre 1923. La scusa era offerta dalla decisione del cancelliere Stresemann di porre fine alla resistenza passiva nella Ruhr di fronte alla perdurante occupazione franco-belga della regione con le sue conseguenze economiche disastrose.

Kahr, esponente di lungo corso della vita politica bavarese, iniziò a operare in accordo con il comandante regionale della Reichswehr in Baviera, Otto von Lossow, e al comandante della polizia monacense Hans von Seißer. Kahr avrebbe dovuto rispondere al governo centrale di Berlino, ma non aveva alcuna intenzione di farlo. Anzi, aveva in mente un progetto (vago) di provocare la caduta del governo repubblicano, guidato da cattolici e

democratici e sostenuto dall'esterno dalla SPD, per attuare una deriva di tipo autoritario (qualcuno arrivava addirittura a proporre il ripristino della monarchia). Per quanto riguarda la Reichswehr, anche Lossow dipendeva formalmente da Berlino, ma rivendicava il potere discrezionale di agire secondo gli interessi della Baviera. Lossow non aveva però quel carattere forte e deciso, che avrebbe potuto consentirgli di uscire dall'ambiguità. Tanto che nel mondo politico e giornalistico bavarese era denominato "leone di gomma" (*Gummilöwe*). Il cosiddetto "triumvirato" cercava di avere l'appoggio della Reichswehr berlinese; allo stesso tempo però si muoveva sul terreno anticentralistico e centrifugo.

La sospensione di Lossow dal rango di comandante della Reichswehr in Baviera, decisa a fine settembre da Berlino, ebbe come conseguenza che Kahr lo nominasse comandante dell'esercito bavarese, ripristinando un'autonomia che invero non era prevista dalla costituzione vigente. Allo stesso tempo Kahr annullò il decreto presidenziale emanato da Berlino per istituire lo stato d'emergenza in Baviera e ripristinare così con ogni mezzo la legalità.

I vertici della Reichswehr bavarese avevano verso la galassia di formazioni d'estrema destra un atteggiamento accomodante e strumentale. Intendevano tenerle sotto controllo e servirsene, ma allo stesso tempo ne diffidavano. Lo stesso vale per la polizia guidata da Seißer: le tollerava, cercava di tenerle a freno ma anche di servirsene per indebolire la sinistra e i sindacati. La scusa ufficiale addotta dal cosiddetto "triumvirato" bavarese era quella di impedire lo scoppio di una guerra civile. In particolare le loro attenzioni si erano focalizzate su Hitler, il quale disponeva – come abbiamo visto – di un partito fortemente coeso e di una milizia ben organizzata. Il partito aveva visto nei mesi precedenti un fortissimo afflusso di nuovi membri, arrivando a quota 55.000. Va ricordato che questo numero comprende anche iscritti che nel frattempo erano usciti o erano stati espulsi; contava decine di sezioni sparse in tutta la Baviera, anche se la capitale continuava a fare la parte del leone.

In febbraio Ernst Röhm, che disponeva di entrate sia verso i vertici della Reichswehr bavarese che verso la destra estrema, diede vita a una *Arbeitsgemeinschaft der vaterländischen Kampfverbände*, in cui era ovviamente presente anche la NSDAP. Questa rappresentava l'ala radicale, che rigettava le cautele del triumvirato Kahr-Lossow-Seißer e puntava con decisione verso un colpo di stato. Alla vigilia del 1° maggio l'*Arbeitsgemeinschaft* su proposta di Hitler decise di sfilare nelle strade e piazze di Monaco per dimostrare la propria forza e allo stesso tempo bloccare le manifestazioni della

sinistra. Ottennero che Kahr vietasse tutte le manifestazioni dei lavoratori e diedero vita a una manifestazione di un migliaio di uomini in gran parte armati nella Theresienwiese, tollerata dalla polizia, pur presente in forze.

Perché Hitler si decise ad agire? Possiamo ritenere che l'esempio della marcia mussoliniana di un anno prima fosse la dimostrazione lampante ai suoi occhi che un colpo di stato ben effettuato e che godesse del sostegno di una parte della classe dirigente avrebbe potuto raggiungere l'obiettivo.

Non va neppure sottovalutata la pressione dal basso: le migliaia di uomini facenti parte delle milizie mordevano il freno in una situazione in cui le loro paghe non valevano più nulla a causa dell'iperinflazione. Come scriveva Scheubner-Richter, in quel momento il principale collaboratore del futuro Führer: «È difficile tenere a freno la gente»²⁶. Lo stesso Hitler ammise che la situazione economica e sociale era così disperata che c'era il rischio che le migliaia di miliziani, poco motivati dal punto di vista ideologico, facessero il salto dall'altra parte della barricata. Ebbe a dichiarare: «Per tenere uniti gli uomini, alla fine bisognerà intraprendere qualcosa. Altrimenti diventeranno tutti estremisti di sinistra»²⁷. Nelle generali condizioni di miseria, i membri delle milizie si aspettavano di agire e di ottenere una ricompensa, politica non meno che materiale. I fallimenti dei due tentativi precedenti di putsch, quello del 16 agosto 1922 organizzato da Otto Pittinger, capo dell'organizzazione conservatrice-monarchica *Bayern und Bund* (al quale avevano preso parte numerosi militanti della SA e della NSDAP) e quello del Primo maggio dell'anno seguente, appena ricordato, erano stati frustranti. Un terzo fallimento sarebbe stato probabilmente deleterio per l'entusiasmo dei militanti.

Cresceva l'aspettativa e contemporaneamente la tensione. Hitler a sua volta – lo attestano alcuni interventi pubblici nelle settimane precedenti – sentiva che l'occasione per consacrare una volta per tutte il suo rango di Führer della destra radicale bavarese era vicina.

Era parimenti consapevole che – come era accaduto un anno prima in Italia – il successo sarebbe stato raggiunto solo coinvolgendo Kahr e i vertici politico-militari bavaresi. In un frangente così complesso, il triumvirato e la *Arbeitsgemeinschaft* guidata da Hitler trovarono un ambiguo terreno di collaborazione: ciascuna delle parti, mostrando di essere disposta a collaborare, si aspettava in effetti di riuscire a strumentalizzare l'altra per i propri obiettivi. Hitler puntava su un sovvertimento violento, che scalzasse il potere rosso a Berlino. Per questo intendeva sfruttare anche il forte antiprussianesimo che caratterizzava le classi dirigenti bavaresi.

Il putsch fallito della birreria

Nell'autunno del 1923 la situazione era particolarmente favorevole (dal punto di vista di Hitler): il governo bavarese era infatti in emergenza e in rottura completa con il governo centrale, a causa della decisione del nuovo governo Stresemann di porre fine alla resistenza passiva nella Ruhr – come abbiamo visto. Né vanno dimenticate le sollevazioni comuniste che dall'inizio dell'anno avevano sconvolto Amburgo, la Sassonia e la Turingia; in questi ultimi due Länder i comunisti erano addirittura stati cooptati al governo.

Hitler era consapevole che con le sole forze dell'Arbeitsgemeinschaft non avrebbe avuto possibilità di successo; prese così la decisione di allearsi con esponenti di primo piano del governo e della polizia, di cui aveva bisogno, ma dei quali non condivideva affatto la posizione politica cattolico-conservatrice. Egli sperava così di sfruttare il forte contrasto fra stato centrale e stato bavarese, accentuatosi proprio in quel frangente. Occorre peraltro tenere presente che il vero capo del putsch sembrava essere il generale Erich Ludendorff, figura molto amata nei circoli dell'estrema destra. Hitler era solo il *frontman* più spregiudicato.

In verità, i vertici politico-militari bavaresi stavano a loro volta progettando un colpo di mano per assumere il controllo della regione. Incertezze, che erano ben riassunte in una ambigua dichiarazione di Lossow di fronte ai vertici delle milizie del Kampfbund: «Certo, io voglio marciare, per Dio. Io voglio marciare ma solo se ho una probabilità di successo del 51 per cento»²⁸. Kahr giocava con l'idea di poter diventare lui stesso dittatore in Germania, esercitando l'autorità illimitata che in quel momento gli era stata affidata in Baviera dal debole governo Knilling. Hitler aveva avuto sentore di ciò che il triumvirato stava preparando attraverso alcuni incontri diretti con Kahr; agli inizi di ottobre ebbe informazioni più precise. Più precisamente, dal rifiuto di Kahr di incontrarlo in un paio di occasioni (7 e 8 novembre) capì che il dado era tratto: Kahr intendeva attuare il colpo di stato, possibilmente indolore, sostenuto sia dalla Reichswehr in Baviera che dalla polizia, il 10 novembre. Decise quindi di accelerare i tempi; ma ciò sconvolse la preparazione del piano di putsch, per il quale erano previsti consistenti rinforzi di milizie dell'estrema destra dal Nord della Germania. Il tempo era troppo ridotto: «La battaglia politica si trasformò così in un agguato» – scrive Heiden, attento osservatore di ciò che accadeva in quel momento²⁹. Hitler mise a parte della sua decisione solo alcuni dei suoi fedelissimi. Altri furono lasciati all'oscuro, con l'intento di preservare il segreto.

Nella serata dell'8 novembre nella Bürgerbräukeller (la grande birreria si trovava aldilà del fiume Isar rispetto al centro cittadino) era prevista una manifestazione di massa, cui avrebbero preso parte il commissario di stato bavarese von Kahr e il generale von Lossow, che comandava l'esercito. L'occasione della manifestazione dalle forti tinte antimarxiste era il quinto anniversario della rivoluzione del 1918. Hitler fece circondare la birreria da circa 200 SA armate (anche con due mitragliatrici pesanti) e convinse il responsabile della polizia in servizio in quella circostanza a far arretrare coloro che si stipavano nell'atrio. In tal modo aveva campo libero per far entrare i suoi, che passarono quasi inosservati. L'accondiscendenza della polizia può essere spiegata dal fatto che il responsabile in servizio al quartier generale fosse Wilhelm Frick; questi diede l'ordine di eseguire la richiesta di Hitler, anche se era solo un privato cittadino. Dopo il 1933 Frick avrebbe ricoperto incarichi ministeriali di primaria importanza nel Terzo Reich.

Nella grande sala si accalcavano circa 3000 persone; il clima era teso. Hitler attraversò il salone in modo molto teatrale, pistola in mano. Solo un ufficiale della polizia cercò di fronteggiarlo, ma fu costretto a desistere. Undici anni dopo quel maggiore sarebbe morto per le percosse subite nel campo di Dachau.

In una saletta laterale Kahr e Lossow furono sottoposti a una forte pressione da Hitler, che brandiva in modo minaccioso la sua Browning; pretendeva che dichiarassero pubblicamente che l'apparato statale e militare bavarese si sarebbe schierato a sostegno del putsch in cambio dell'inserimento in posti di comando nel governo che Hitler intendeva costituire. Hitler era riuscito abilmente a staccare i due esponenti politici dal pubblico presente in sala: ai primi poteva raccontare che la massa stava con lui, mentre ai tremila presenti dichiarò che le autorità sostenevano il progetto di golpe. In verità, Kahr e Lossow non avevano alcuna intenzione di ottemperare alle condizioni che pur a un certo punto sottoscrissero; intendevano solo prendere tempo³⁰.

Era un gioco delle parti intriso di ambiguità. Nel corso delle frenetiche trattative Hitler arrivò a dichiarare in modo teatrale che si sarebbe tolto la vita in caso di fallimento: «Se l'iniziativa fallisce, ho quattro pallottole in canna, tre sono per i miei collaboratori, qualora dovessero abbandonarmi, l'ultima per me». Fu chiamato d'urgenza anche Ludendorff, ignaro dell'accelerazione voluto dal leader della NSDAP. Infine, Hitler riportò i due e Seißer sulla tribuna dichiarando di fronte a un pubblico festante: «La rivoluzione nazionale è iniziata. La sala è circondata da seicento uomini pesantemente

armati... Le caserme della polizia regionale e della Reichswehr sono state occupate: Reichswehr e polizia si stringono ormai attorno alle bandiere con la croce uncinata». Una serie di bugie, che servivano per rompere gli indugi e conquistare consensi.

I tre, liberatisi qualche ora dopo in modo abbastanza casuale, misero invece in allarme contingenti dell'esercito per reprimere il putsch. L'accordo era svanito. Alle 2.55 del mattino un dispaccio ufficiale riportato da tutte le stazioni radiofoniche e firmato dal generale Lossow asseriva che le autorità bavaresi erano estranee al colpo di stato e lo deprecavano.

Rientrato nella birreria dopo essersi assentato per verificare il procedere del piano di colpo di stato, Hitler si rese conto di essere stato tradito; superato un momento di crollo nervoso tenne di fronte al pubblico un breve ma rassicurante e incisivo discorso, affermando che tutte le azioni previste dal colpo di stato erano state realizzate e che era già operativo un nuovo governo nazionale, per il momento in Baviera. L'indomani esso avrebbe assunto i pieni poteri nel Reich dopo che il presidente Ebert e il suo governo fossero stati destituiti. Ribadì anche la saldezza dell'alleanza da poco siglata con il triumvirato (ma i tre si erano già dileguati). La folla accolse l'annuncio con applausi scroscianti.

Dopo un breve intervento di Ludendorff, che nell'annunciato organigramma del putsch vittorioso era relegato al ruolo di comandante supremo dell'esercito, Hitler dichiarò con solennità: «La faccenda è ormai diventata un evento storico di peso mondiale». Nel comportamento di Hitler in queste ore vediamo concentrati i suoi punti di forza e di debolezza: una tenacia indissolubile, capace di superare anche momenti di crollo nervoso, e soprattutto una maestria nel controllare gli umori della folla che assisteva. Ma anche la precarietà della sua tenuta nervosa a fronte di eventi che contraddicevano le sue aspettative.

Nel frattempo milizie nazionalsocialiste e dei gruppi federati nella Arbeitsgemeinschaft erano entrate in azione. Con tutta evidenza non c'era un piano (nella letteratura non ve n'è traccia), o se c'era fu attuato in modo sconsiderato. Le comunicazioni erano difficili; in alcune caserme e sedi istituzionali i putschisti ebbero la meglio, in altre no. In ogni caso, esercito e polizia non si erano schierati con i rivoltosi, come questi si attendevano. Il putsch si stava rivelando fin dai primissimi momenti un fallimento. Più ancora, direi che si svelava l'incapacità di Hitler di comandare davvero le milizie della destra radicale. I vertici del putsch, presi dallo sconforto, in una sala ormai quasi deserta passavano le ore discutendo sul da farsi, ma senza

prendere decisioni né dare ordini alle milizie attestate in vari punti strategici della capitale bavarese.

Kahr fu così lasciato libero di emettere un comunicato, pubblicato su tutti i quotidiani del mattino, in cui dichiarava di assumere i pieni poteri a fronte della minaccia di turbativa dell'ordine; e si dichiarava luogotenente della dinastia Wittelsbach, che egli intendeva restaurare.

Fu anche pubblicato e fatto affiggere in centinaia di copie un manifesto in cui affermava che la firma sua e dei colleghi Lossow e Seißer all'accordo con Hitler era stata estorta. Scioglieva anche d'imperio sia la NSDAP che gli altri principali Kampfbünde. Ciononostante, nella mattinata seguente Ludendorff, Hitler e circa duemila sostenitori armati intrapresero una marcia dimostrativa verso la sede del distretto militare, in cui si era asserragliato un altro putschista, Ernst Röhm. La decisione di marciare sembra sia stata presa su proposta di Ludendorff, che non intendeva perdere la faccia. Hitler a sua volta riteneva che marciando si sarebbe potuto sia suscitare l'entusiasmo della popolazione che portare dalla propria parte l'esercito. «L'acclamazione della folla e il sostegno della Reichswehr avrebbero quindi spianato la strada a una marcia trionfale su Berlino»³¹.

A mezza mattina il corteo si mise in marcia; superò senza dover sparare un colpo un debole cordone di polizia che bloccava il ponte sull'Isar e risalì verso il centro. Prima di sbucare sulla piazza dell'Odeon, nella quale un secondo, più massiccio cordone di polizia sarebbe stato verosimilmente incapace di fermarli, nella stretta via che fiancheggiava la Feldherrnhalle furono fermati a colpi di fucile. L'avvio della sparatoria, secondo i testimoni durante il processo, fu dovuto probabilmente a un colpo di pistola sparato dai rivoltosi: non si sa se da Hitler stesso o forse da Julius Streicher, capo del movimento nazionalsocialista di Norimberga³². Nella sparatoria restarono uccisi sedici putschisti e quattro poliziotti, più un malcapitato curioso. Altri furono feriti. Scheubner-Richter, in quel momento il più stretto collaboratore di Hitler che marciava al suo fianco a braccia intrecciate, colpito a morte lo aveva trascinato a terra, provocandone la slogatura della spalla. Incurante della pioggia di proiettili continuò a marciare verso i poliziotti il generale Ludendorff, che intendeva così dimostrare il suo coraggio. La massa dei dimostranti si diede invece alla fuga. Hitler si dileguò rifugiandosi nella villa di un suo facoltoso protettore, Putzi Hanfstaengl, presso il vicino Staffelsee. A fatica Hanfstaengl riuscì nelle ore seguenti a distrarlo dalla riaffiorante idea di togliersi la vita dopo una sconfitta così cocente. Fu arrestato due giorni dopo.

Secondo la valutazione di Heiden, sul piano politico il putsch avrebbe avuto delle buone possibilità di successo. Nei due giorni seguenti i comportamenti della popolazione monacense (assalti agli uffici governativi, fischi e sputi per strada verso ufficiali e soldati, aperte manifestazioni pubbliche di dissenso verso il traditore Kahr) attestano che Hitler e i suoi compagni di avventura godevano di un ampio consenso potenziale. Se solo, anziché fuggire senza sparare, i Kampfbünde avessero davvero voluto battersi e non limitarsi a un *beau geste*, come quello di Ludendorff!

La fine di una carriera?

Pochi mesi dopo, il 26 febbraio, si aprì il processo a Ludendorff, Hitler e altri imputati. Diversamente da quanto ci si sarebbe potuto aspettare, il protagonista del processo non fu il generale, ma l'ex pittore di strada. Dimostrando una capacità inaspettata di riprendersi dallo sconforto, nel corso del processo Hitler seppe fare sfoggio di «freddezza e prontezza di spirito»³³. Così riuscì ancora una volta grazie alla sua abilità oratoria a conquistare le prime pagine della stampa nazionale e con lunghe tirate, tollerate da un giudice e dalla pubblica accusa assai accondiscendenti, ebbe modo di presentare a un pubblico più largo le sue idee politiche. Ebbe dal giudice la possibilità di interrogare direttamente i testimoni più importanti, fra cui il triumvirato. Si dilungò in attacchi personali contro la costituzione del Reich e contro i «delinquenti di novembre» (*Novemberverbrecher*) ed enunciò con forza: «Sono io ora il Führer politico di questa nuova Germania. Dal momento che sono stato io a fondare questo giovane movimento è naturale che tutto il panorama völkisch di Germania veda in me il suo Führer»³⁴. Il «tamburino» – come si era presentato finora al pubblico – era diventato un leader politico a tutto tondo.

Bisogna tenere presente che fin dalla vigilia del processo in un colloquio con il rappresentante della pubblica accusa Hitler aveva minacciato di tirare in ballo, come corresponsabili dei suoi atti, le massime autorità bavaresi: Kahr, Lossow e Seißer. È probabile che questo chiaro ricatto inducesse il tribunale a trattarlo con i guanti. Il giudice al processo, Georg Neithardt, lo stesso che cinque anni prima aveva comminato una pena molto blanda per l'assassino di Kurt Eisner, Arco-Valley, gli comminò in data 1° aprile una moderata condanna a cinque anni di carcere in fortezza, per il reato di alto tradimento. Né fu espulso in quanto era formalmente un cittadino austriaco, come era previsto nel caso di un reato così grave. Non solo: benché

la normativa lo vietasse espressamente, il tribunale decretò che in caso di buona condotta la pena potesse essere sospesa già dopo sei mesi. Va ricordato che gli esponenti del “triumvirato” restarono impuniti e anzi proseguirono la loro carriera politica. A sua volta il generale Ludendorff fu assolto.

Il carcere nella fortezza di Landsberg nella Baviera occidentale fu molto morbido per il patriota. Così Hitler si era presentato con successo durante le sedute processuali. Nel carcere ebbe condizioni di notevole libertà, potendo ricevere sostenitori e collaboratori. Si è calcolato che abbia ricevuto in pochi mesi quasi 300 visitatori, fra cui giornalisti, semplici curiosi, editori che venivano a proporgli di scrivere un libro. Inoltre, nella sala comune Hitler fece esporre una bandiera con la croce uncinata, che restava appesa senza che il personale carcerario se ne preoccupasse. Solo in occasione di ispezioni da parte di ufficiali superiori o alti funzionari veniva rimossa. Un altro degli imputati, Friedrich Weber, ebbe addirittura permessi per recarsi di domenica a Monaco a trovare la famiglia. Ludendorff, a sua volta, era stato lasciato libero sulla parola (d'ufficiale). Hitler uscì dopo poco più di un anno dalla cattura e a meno di otto mesi dalla sentenza: il 20 dicembre 1924.

La sua carriera aveva subito un colpo molto duro; si potrebbe quasi pensare che egli fosse giunto al capolinea, dopo una sconfitta così netta di un colpo di stato mal organizzato sul piano politico e operativo. Ma non fu così. Hitler rialzò la testa e si rimise al lavoro, perseguendo con fanatica tenacia i suoi obiettivi politici. Sarebbe del tutto sbagliato sostenere che solo grazie a tale determinazione e al suo carisma egli sia riuscito in meno di dieci anni a diventare il cancelliere e con pochi colpi ben assestati il dittatore del paese economicamente e militarmente più importante d'Europa. Altri, decisivi fattori non riconducibili alla sua personalità e al suo talento debbono essere tirati in ballo per capire tale esito.

Forse però non è peregrino ipotizzare – mi sia consentito un “gioco” intellettuale – che, se il giudice di Monaco nella primavera del 1924 avesse applicato alla lettera la legge dimostrando così fedeltà allo stato repubblicano, Adolf Hitler sarebbe marcito ben più a lungo in un duro carcere bavarese, o sarebbe stato costretto da un decreto d'espulsione a tornarsene nella tanto disprezzata patria austriaca.

Non disponiamo di molti documenti che attestino come nei mesi e negli anni seguenti abbia riflettuto criticamente sul fallimento del putsch. In verità, nelle pochissime circostanze pubbliche in cui ne parlò egli accusò gli altri, soprattutto il triumvirato che aveva infranto la parola data. Non troviamo nulla nell'opera biografico-programmatica, il *Mein Kampf*, pur scritto

in gran parte durante la carcerazione a Landsberg. Solo poche righe sbrigative al termine del secondo libro: «Qui non descriverò gli avvenimenti che portarono e determinarono l'8 novembre 1923. Non lo farò perché non mi aspetto dal futuro nulla di utile da quegli avvenimenti e, soprattutto, perché è vano riaprire ferite che non sono ancora cicatrizzate»³⁵. Egli esprime invece un commosso ricordo dei sedici eroi caduti del putsch: «Quegli eroi devono richiamare i deboli e gli incerti all'adempimento del loro dovere, a un dovere che quegli uomini assolsero in buona fede e sino alle estreme conseguenze». A loro sarebbe stato dedicata, dopo l'avvento al potere l'annuale cerimonia davanti alla loggia della Feldherrnhalle, dove si era svolta la sparatoria finale: uno dei momenti culminanti delle liturgie politiche del Terzo Reich, a partire dal novembre 1933. La scenografia della cerimonia fu elaborata da Paul Troost, l'architetto favorito da Hitler fino alla morte nell'anno seguente³⁶.

Hitler gustò la sua vendetta molti anni dopo, anche se non disponiamo di prove certe di un suo diretto coinvolgimento. Sta di fatto che nella notte del 30 giugno 1934, nel quadro della resa dei conti con oppositori interni (Röhm e i vertici delle camicie brune) ed esterni (gli ultimi cancellieri Papen e Schleicher), sia Kahr che Seißer furono catturati e portati a Dachau. Non sappiamo perché Lossow, da tempo in pensione, sia invece stato risparmiato. L'ex comandante della polizia se la cavò con un breve periodo di detenzione. Kahr, che pur si era ritirato dall'attività politica, fu invece fucilato poche ore dopo l'arresto, dopo aver subito brutali violenze da parte di militi delle SS. Le indagini della magistratura furono bloccate da disposizioni dei vertici politici. Non siamo perciò in grado di stabilire se a deciderne la sorte sia stato lo stesso Hitler o invece il comandante del campo di Dachau Theodor Eicke. Il brutale assassinio suscitò all'estero molti commenti; in Germania tutto passò sotto silenzio a causa del rigido controllo del regime ormai dittatoriale. Qualche anno dopo, in piena guerra, nelle sue "conversazioni a tavola" Hitler, ricordando a modo suo il putsch, si sbarazzava di Kahr definendolo una "nullità"³⁷.

Secondo il più importante biografo di Hitler, Ian Kershaw, Hitler trasse almeno due insegnamenti politici decisivi dal fallimento del putsch: in primo luogo, non avrebbe potuto fare a meno della Reichswehr, che in occasione del putsch era restata invece fedele alle istituzioni. In secondo luogo, un'azione violenta da sola non avrebbe garantito il successo se non fosse stata preceduta da un'adeguata preparazione, per conquistare consensi da parte della classe dirigente. Lezioni di cui il leader nazionalsocialista avrebbe fatto tesoro meno di dieci anni dopo.

Note

1. Ancora importante lo studio di Alan J. Mitchell, *Revolution in Bavaria 1918-1919. The Eisner Regime and the Soviet Republic*, Princeton UP, Princeton 1965. Le seguenti pagine riprendono in piccola parte quanto già scritto più ampiamente nel mio: *Weimar. La Germania dal 1918 al 1933*, Carocci, Roma 2020.

2. “Inizia una nuova era”; con queste alate parole iniziava il proclama di Eisner, che proseguiva affidando alla “repubblica bavarese democratica e sociale” il compito “morale” di ottenere una pace per la Germania. *Ursachen und Folgen. Vom deutschen Zusammenbruch 1918 und 1945 bis zur staatlichen Neugründung*, a cura di H. Michaelis, E. Schraepfer, G. Scheel, Wendler, Bonn 1960?, vol. 3, pp. 104 s.3. L'appello, datato 10 novembre, ivi, pp. 106 s.

4. La visione che Eisner aveva dei consigli è frammentaria e non ben definita, anche a causa del poco tempo che ha avuto a disposizione. Egli tendeva a considerare la fase consiliare come un momento temporaneo, seppure importante, per la democratizzazione della società. Cfr. B. Grau, *Kurt Eisner. 1867-1919. Eine Biographie*, Beck, München 2001, pp. 421 ss.

5. Cfr. il recente studio di M. Brenner, *Der lange Schatten der Revolution. Juden und Antisemiten in Hitlers München 1918-1923*, DTV, München 2019.

6. U. Kluge, *Die Deutsche Revolution 1918/1919*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1985, p. 135.

7. A. Hitler, *La mia battaglia*. Edizione critica a cura di F. Pinto, freeebrei, Torino 2017, p. 139. Si tratta della prima edizione integrale e commentata dell'opera di Hitler disponibile in italiano.

8. Ivi, p. 140.

9. Ivi, p. 181.

10. Brenner, *Lange Schatten*, cit., p. 37 e pp. 120 ss.

11. *Volk*, in tedesco, significa appunto popolo. *Völkisch* ne è l'aggettivo. Renderlo in italiano come “popolare” non è corretto.

12. P. Longerich, *Hitler. Una biografia*, UTET, Novara 2020 (edizione originale 2015), p. 70.

13. Citato in B.C. Hett, *La morte della democrazia*, Einaudi, Torino 2019 (ed. orig. 2018), p. 67.

14. A. Wirsching, *Hitlers Authentizität. Eine funktionalistische Deutung*, in «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte», 64/3 (2016), p. 414.

15. Hitler, *La mia battaglia*, cit., pp. 157 s.

16. Nel titolo del libro di Brenner viene evidenziato il concetto della “lunga ombra”. *Lange Schatten*, cit., pp. 255 ss.

17. Longerich, *Hitler*, cit., pp. 91 ss.

18. H.J. Gordon, *Hitler and the Beer Putsch*, Princeton UP, Princeton 1972, p. 64.

19. Si veda l'analisi dettagliata di M. Kater, *The Nazi Party. A Social Profile of Members and Leaders 1919-1945*, London 1983, pp. 19-31. Una tabella riassuntiva in P. Manstein, *Die Mitglieder und Wähler der NSDAP 1919-1933*, Lang, Frankfurt a.M. 1988, p. 262.

20. Gordon, *Hitler and the Beer Putsch*, cit., p. 68.

21. Cfr. la recente documentata ricostruzione di W. Schieder, *Adolf Hitler politischer Zauberlehrling Mussolinis*, de Gruyter, Berlin-Boston 2017.

22. Gordon, *Hitler and the Beer Putsch*, cit., p. 86.

23. Cfr. R.G.L. Waite, *Vanguard of Nazism: the Free Corps Movement in Post-war Germany, 1918-1923*, Cambridge Mass. 1969.

24. Gordon, *Hitler and the Beer Putsch*, cit., p. 97.

25. Ivi, p. 111.

26. Ivi, p. 244.

27. I. Kershaw, *Hitler 1889-1936*, Bompiani, Milano 1999, p. 298.

28. K. Heiden, *Das Zeitalter der Verantwortungslosigkeit. Ein Mann gegen Europa*, Europa Verlag, Zürich 2016, p. 227.

29. Ivi, p. 229.

30. Un'accurata ricostruzione del putsch e dei suoi antecedenti in Kershaw, *Hitler 1889-1936*, cit., pp. 198 ss.

31. Ivi, p. 307 s.

32. Heiden, *Das Zeitalter der Verantwortungslosigkeit*, cit., pp. 251 s.

33. J. Fest, *Hitler*, Rizzoli, Milano 1974, p. 231.

34. Longerich, *Hitler*, cit., p. 115.

35. *Mein Kampf*, p. 621. La citazione seguente a p. 622.

36. Sulla rilevanza delle cerimonie in onore degli eroi caduti cfr. la dettagliata analisi di J.W. Baird, *To die for Germany. Heroes in the Nazi Pantheon*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis 1990, pp. 41 ss.

37. Annotazione del 12 agosto 1942, in *Hitler's Table-Talk. Hitler's Conversations Recorded by Martin Bormann*, Oxford 1953, p. 625.

Il riformismo di Giacomo Matteotti negli interventi su «La Giustizia»

● M. Lodovica Mutterle

Giacomo Matteotti scrive articoli sul giornale «La Giustizia»¹ a partire dal 1920 ma con maggior frequenza dal 1922 quando la testata diventa l'organo ufficiale del neonato Partito socialista unitario costituitosi il 4 ottobre di quell'anno, dopo l'espulsione dell'ala riformista votata durante il congresso nazionale socialista tenutosi dal 1° al 4 ottobre, a Roma, nel Salone del Teatro del Popolo. La resa dei conti tra le due anime del socialismo, massimalista e riformista, mette in scena un ulteriore e drammatico capitolo; infatti, a pochi giorni dalla Marcia su Roma, la mozione massimalista ottiene la maggioranza estromettendo i “destri”, collaborazionisti con il governo borghese, cioè i riformisti, i non intransigenti, sulla scia delle direttive impartite dall'Unione Sovietica per ottenere l'adesione del Partito socialista italiano all'Internazionale comunista. Questa ulteriore scissione, dopo quella avvenuta a Livorno nel gennaio 1921 con la nascita del Partito comunista d'Italia, indebolisce ulteriormente l'opposizione al governo in un momento storico decisivo, quello del consolidarsi del fascismo come partito dell'ordine e della stabilità e che procedeva con l'appoggio del re.

Queste divergenze politiche si erano evidenziate chiaramente nei mesi precedenti al congresso e rimarcavano ormai posizioni e scelte inconciliabili tra i massimalisti, che avevano la maggioranza nel Consiglio nazionale del PSI, e il gruppo parlamentare riformista che mostrava la disponibilità a partecipare ad un governo che mirasse a ripristinare la legalità, la libertà e il diritto di organizzazione sindacale. Il punto di massima tensione si era avuto quando Turati, forte dell'appoggio dei sindacalisti Baldesi e Buoizzi, decise di salire al Quirinale (28 luglio 1922) per incontrare il re e cercare una soluzione della crisi del governo Facta, scelta che però non portò di fatto a nessun esito perché tardiva.

Matteotti, dal canto suo, aveva fatto pubblicare il giorno prima dell'inizio del congresso nazionale di ottobre un articolo su «La Lotta» dal titolo *Lavoratori uniti*: è un attacco mirato a chi vuol dividere il partito e un invito a concentrarsi contro un nemico comune, il fascismo, anche collaborando con i partiti democratici.

Le due scissioni indeboliscono la sinistra italiana proprio nel momento in cui il fascismo sta per insediarsi al governo e l'opposizione, che ben conosceva i suoi metodi violenti e aggressivi, avrebbe dovuto contrastarlo con il massimo di unità e compattezza.

Di questa nuova compagine politica, il Partito socialista unitario, Matteotti fu nominato segretario perché gli veniva riconosciuto di essere un lottatore tenace, colto e autorevole e anche per l'apprezzamento della sua giovane età.

Qualche giorno dopo la nomina, nella lettera a Velia del 10 ottobre 1922, scrive: «Intanto per annegare del tutto, ho accettato anche il segretariato del Partito». E per tranquillizzarla aggiunge. «Ma per poco spero»².

Come organo di stampa ufficiale del nuovo partito viene scelto «La Giustizia», una gloriosa rivista socialista, di ampia diffusione, fondata da Prampolini nel gennaio 1886 a Reggio Emilia, da poco diventata anche quotidiano (2 luglio 1922) con sede editoriale a Milano; una testata nazionale quindi, i cui direttori, Prampolini della rivista e Zibordi del quotidiano erano aderenti al PSU. Tra l'altro Matteotti la conosceva da tempo (1920) avendovi pubblicato dei suoi articoli, e avendo proposto, in un momento di crisi finanziaria del giornale «La Lotta» – il periodico del socialismo polesano – che venissero ospitate notizie riguardanti il Polesine proprio su questa rivista.

Nel 1922 direttore della «Giustizia» viene scelto Claudio Treves e Matteotti, come segretario politico, esercita una sorta di tutoraggio sul quotidiano che diventa in breve tempo una delle più importanti testate di opposizione al regime fascista. Se inizialmente Matteotti suggerisce di pubblicare «molti titoli da leggersi facilmente e poco testo»³ per ampliare la platea degli abbonati, si arriva poi, come si evince dalla lettera indirizzata a Treves⁴, a una esplicita critica di contenuto politico relativamente al titolo a lettere cubitali uscito in prima pagina della «Giustizia» dell'8 novembre 1922: *La vittoria più difficile per il fascismo: "l'ordine pubblico" e il "pareggio"*, in cui Matteotti puntualizza che il problema non è «l'ordine pubblico» ma «la libertà»; non è quello del «pareggio» ma è quello «della vita, cioè del pareggio nella economia dei lavoratori». Queste puntualizzazioni sottolineano le

prime discrepanze tra le scelte politiche del partito e la linea editoriale del giornale, un problema questo che, con lo scorrere dei mesi, diventerà sempre più marcato.

Parimenti l'impegno pubblicistico del Nostro sottolineato da Guarnieri⁵, un suo amico di partito, si può interpretare come la volontà di unificare sulle tematiche più rilevanti le diverse sensibilità politiche all'interno del neonato partito unitario:

Giungevano in redazione copiati a matita su foglietti di tutte le dimensioni perché erano stati buttati giù in treno. Altri erano scritti e terminati in redazione, dove giungeva magari stanco e assonnato per aver viaggiato la notte e lavorava in fretta per riprendere nuovamente un altro treno.

La definizione della linea politica del PSU la indica lo stesso Matteotti nelle *Direttive del partito socialista unitario italiano*⁶; richiamandosi alle basi ideali del congresso di Genova del 1892 e, spiegando il nome del partito, sottolinea che in questa formazione politica avevano diritto di cittadinanza tutti i socialisti, non solamente quelli di destra ma tutti i socialisti, che avevano votato contro la scissione del partito e che non avevano voluto sottoporsi alla dittatura della cosiddetta Internazionale di Mosca.

Sottolinea un distinguo politico netto dai comunisti, indicandoli come i fautori della divisione in quanto vogliono deviare il socialismo italiano verso le nuove illusioni del comunismo e afferma che fuori del PSU sono tutti comunisti, siano essi comunisti di fatto o di nome oppure che continuino nell'equivoco di prima.

A ulteriore conferma di questo, il 17 aprile del 1924, rispondendo negativamente alla proposta di una manifestazione unitaria avanzata da Togliatti a nome della direzione comunista, dichiara: «Restiamo ognuno quello che siamo. Voi siete comunisti per la dittatura e per il metodo della violenza sulle minoranze: noi siamo socialisti e per il metodo democratico delle libere maggioranze⁷».

Emergono in queste affermazioni gli elementi del riformismo che è un metodo di azione basato su due principi portanti, democrazia e libertà politica, e una proposta di miglioramento sociale ed economico da conseguire attraverso l'azione legislativa parlamentare, cioè con il metodo del riformismo democratico e rifiutando la violenza rivoluzionaria.

Contenuti politici

Il complesso degli articoli pubblicati delinea approfonditamente la posizione personale di Matteotti e quella del PSU su tutti i temi della politica; di seguito si riporta una sintesi dei contenuti articolata secondo i vari ambiti.

POLITICA ECONOMICA FINANZIARIA

La prima e la più lunga battaglia condotta sulle colonne de «La Giustizia» è quella contro le politiche economiche e finanziarie messe in campo dal governo Mussolini per il pareggio di bilancio.

Dopo un articolo intitolato *Pel risanamento finanziario dello stato italiano*, uscito il 29 agosto 1922 su «Il Popolo d'Italia» a firma Ottavio Corgini e Massimo Rocca di chiara impronta liberista (privatizzazioni, meno stato e più privati, riforma della burocrazia) Matteotti inizia a sottolinearne le contraddizioni e le mistificazioni attraverso l'analisi puntuale delle proposte per colmare il deficit di bilancio. L'idea chiaramente espressa è che per i socialisti non esiste e non è mai esistito un vero programma politico fascista; «esiste unicamente un metodo basato sulla violenza o sulla minaccia della violenza, a servizio degli interessi di alcuni ceti o gruppi sociali minoritari; il resto è tutto affidato agli Dei o al Fato». Significativo, a questo riguardo, è un articolo con il titolo *Un altro discorso ai sudditi*, del 2 aprile 1924, in cui evidenzia che

Le economie previste in base all'approvazione degli ultimi decreti sfumano... Per il futuro quale programma? Programmi niente perché vincolano, legano, costringono ad essere coerenti e fermi, ad avere una visione del futuro, ad esporla al pubblico controllo e ad attuarla. Sono dunque un impaccio tanto in politica come in finanza.

POLITICA TRIBUTARIA

Denuncia la richiesta dei pieni poteri da parte del governo nell'ambito tributario e burocratico. Per quanto attiene in particolare alle procedure in materia fiscale critica aspramente il governo di non accontentarsi di ottenere alla Camera il solo voto di maggioranza ma di pretendere, per risolvere rapidamente il deficit di bilancio, anche la delega per l'imposizione tributaria che giudica più pericolosa di quella burocratica, pratica totalmente arbitraria e incontrollata in una materia che tocca tutti i cittadini in quanto contribuenti. Denuncia l'abuso di decreti leggi a livello finanziario e tributario [...]

«che riduce a nulla la funzione della commissione di Finanza», e aggiunge che mentre i provvedimenti proposti in un regime di democrazia suscitano discussioni e opposizioni permettendo il controllo o anche il contrasto dell'opinione pubblica, «in regime di dittatura tutto si compie alla chetichella e chi ardisce dedicarsi alla critica è senza dubbio un... antinazionale⁸».

Critica la riforma tributaria punto per punto anche partendo dal presupposto che in attesa di dati statistici nell'ambito agrario, che diano un quadro sicuro delle attività (che nemmeno l'ultimo censimento aveva fornito per l'elaborazione troppo lenta dei dati durata 2-3 anni) e permettano di impostare una riforma tributaria seria, la proposta è soltanto parziale e inadeguata perché mancante di una definizione oggettiva del contesto di intervento.

Nel merito tributario mette intanto in luce come l'abolizione delle imposte di guerra, il riordinamento delle imposte sui terreni, sui fabbricati e sulla ricchezza mobile e l'introduzione della complementare progressiva abbiano bisogno solo di darne attuazione rendendole esecutive perché già approvate con legge dal governo precedente e che, per questo, non servono i pieni poteri. Per quanto concerne invece l'impostazione generale propone, a differenza della proposta governativa, una tassazione bassa nelle tre imposte dirette e alta nella complementare per non danneggiare i ceti più disagiati che già sono penalizzati con le imposte indirette sui consumi.

Dichiara in verità la sua approvazione all'unica disposizione concretamente progressista fino ad allora annunciata: la tassazione dei proprietari conduttori dei propri fondi, essendo però consapevole che non sarà attuata perché troverà uno scoglio insormontabile nel fatto di toccare gli interessi dell'asse elettorale del fascismo.

Matteotti sostiene invece che sarebbe auspicabile perché permetterebbe di inglobare nella tassazione una categoria fino ad allora esclusa; risulterebbe quindi un'azione di perequazione e di giustizia sociale conseguita abolendo un privilegio che ha tolto alle casse dello stato negli anni precedenti qualche miliardo a scapito della collettività.

Per quanto riguarda poi l'imposta sui sovrapprofitti bellici applicata in quegli anni nella maggior parte degli stati europei, constata il fatto che in Italia non viene usata a beneficio e vantaggio dei bisogni collettivi attuali della nazione ma per sanare il bilancio di quello stato che era entrato in guerra generando quei bisogni.

Sottolinea la contraddizione in cui incorre il governo fascista con l'abolizione della tassa di successione (abolita il 1° settembre 1923) rispetto al programma elettorale del 1920, a firma di Mussolini, in cui era scritto: «inter-

venire sulla tassazione della eredità rendendola più gravosa di quella in vigore (applicando aliquote più alte che in Europa)». Matteotti afferma che «così la tassa di successione non viene addirittura più pagata all'interno dei limiti più stretti della famiglia fino ai fratelli e zii e viene ridotta a più lievi aliquote per gli altri gradi di parentela e questo è gradito solo ai ricchi che hanno alimentato il fascismo e tolgono un introito al bilancio non florido dello stato»⁹.

Quindi per Matteotti è solo un *bluff* la propaganda del governo che con propri comunicati mirabolanti e avvalendosi di titoli giornalistici encomiastici vuole affermare come la politica tributaria sia «il risultato e il documento della salvezza politica della rivoluzione ricostruttrice». Egli dimostra in modo documentale e con rigore ragioneristico, che la cifra di 1800 milioni di nuove entrate è stata determinata da scelte politiche precedenti al fascismo, dall'opera delle agenzie delle imposte e dal maggior gettito del lotto, dei tabacchi e del vino. Questo *bluff* «si potrebbe accreditare solo presso un popolo più ignorante e meno civile che per fortuna non è ancora quello italiano¹⁰». Fa presente che nei dati ufficiali si mette in luce, come è vero, che i capitalisti aumentano i loro profitti, esonerati da diverse tasse, ma si tace il fatto che i salari dei lavoratori diminuiscano e le categorie impiegatizie e professionali inferiori abbiano avuto un aumento delle tasse e nel contempo siano soggette ad una riduzione delle garanzie assicurative a tutela del lavoro:

Così i guadagni di alcune classi sono pagati dalla piccola borghesia, dai professionisti, dagli impiegati, dagli artigiani, dagli operai per i quali viene distrutta ogni difesa pubblica e cooperativa. Si l'Italia continua a ricostruire la propria finanza e la propria economia devastate dalla terribile guerra e minacciate da nuovi conflitti ma una sola classe in Italia ne paga e spese: quella degli umili e dei lavoratori¹¹.

La sua opposizione è coerente con quella del partito: i socialisti propongono un accertamento rigoroso dei redditi personali e dell'imponibile nonché di tassare il patrimonio familiare, «oggi considerato intangibile secondo una mentalità quiritaria», senza pesare prevalentemente sulle classi medio-basse ma con una distribuzione equa di carichi e spese.

RIFORMA BUROCRATICA

È interessante riflettere sulle posizioni di Matteotti riguardo alla riforma dell'assetto amministrativo dello stato e del pubblico impiego in quanto riferibili in qualche aspetto all'attualità del giorno d'oggi.

È contrario anche alla riforma burocratica del governo Mussolini che, prevedendo ulteriori gradi nelle carriere di concetto nel pubblico impiego, non snellisce la macchina burocratica ma al contrario la aggrava, anche perché non è utile al miglioramento delle competenze causando come è oggi concepita: «un aumento nelle spese generali dello Stato. Proprio come nel vecchio Regime!¹²».

Matteotti, facendo riferimento alla relazione della minoranza socialista nella commissione per la burocrazia, ribadisce l'esigenza del mantenimento dei ruoli aperti nelle carriere di concetto perché offre la possibilità di aumentare lo stipendio ai dipendenti pubblici pur restando nel grado o posto, senza complicare la burocrazia dei passaggi solo per contemperare le esigenze degli impiegati reduci di guerra e degli avventizi assunti nel tempo di guerra. Con i ruoli aperti si assicura all'impiegato un progresso economico di carriera, corrispondente al progredire dei bisogni della famiglia, senza passare a livelli superiori. I socialisti propongono scatti automatici di stipendio basati sull'accertamento del buon rendimento, dell'attività costante dell'impiegato, con la prova di una maggior capacità acquisita nell'esperienza della funzione svolta. Insomma un aumento di stipendio in base all'aggiornamento e al merito. Arriva addirittura a ipotizzare che «l'aumento degli stipendi dovrà essere in parte collegato al caro-viveri».

Per quanto riguarda l'equiparazione dei ranghi nelle diverse carriere «tutto dipenderà dal numero che gli organi assegneranno a ciascun grado in ciascuna carriera, quindi dalle probabilità di avanzamento, argomento ancora ignoto».

Queste due riforme, fiscali e burocratica, dovrebbero sanare il Bilancio dello Stato ma in realtà, secondo Matteotti:

A cinque anni di distanza dalla guerra, avendo eliminato le spese straordinarie di guerra, rimangono ancora 4 miliardi di disavanzo più o meno come l'anno precedente 1921-1922. Il miracolismo fascista non è avvenuto neanche con la riforma burocratica e tributaria, quest'ultima a favore dei gruppi industriali e agrari a danno dei redditi bassi e delle classi popolari. Il disavanzo discende lentamente, normale continuazione di un processo iniziato già prima dell'Era fascista¹³.

POLITICA INDUSTRIALE

Matteotti è contrario al salvataggio con soldi pubblici di industrie private affermando che «i socialisti non sono contrari *tout court* agli interven-

ti statali ma solo a quelli che servono all'incremento non della ricchezza nazionale ma soltanto di quella di alcuni ceti plutocratici privilegiati»¹⁴. Aveva già manifestato in precedenza il sospetto che il sussidio pubblico con apporto di capitale liquido dato all'Ansaldo, mascherato sotto il principio di difesa nazionale e conservazione di impianti, sia stato dato ad una impresa che non aveva un piano industriale di riconversione sufficientemente valido.

PRIVATIZZAZIONE DEI SERVIZI PUBBLICI

In materia manifesta l'aperta contrarietà dei socialisti:

Se lo stato si è dimostrato inferiore in alcune gestioni economiche può significare soltanto che un'organizzazione statale costituita e indirizzata a prevalenti scopi di tutela dei privilegi di istituzioni, caste, gruppi, non è adatta alle nuove funzioni che esigono la classe lavoratrice partecipe alla vita pubblica¹⁵.

E ancora, citando come esempio il risanamento delle Ferrovie dello Stato e delle Poste, sostiene con dovizia di particolari che può avvenire solo a scapito della qualità del servizio per i cittadini e/o sfruttando il personale con diminuzione delle paghe o riducendone il numero. Inoltre le imprese private restano di fatto a carico della collettività, perché quando i privati non ottengono redditività, chiedono un sussidio allo stato. Afferma infatti che una società privata raggiunge spesso il pareggio di bilancio e il vantaggio economico a spese della collettività.

POLITICA PROTEZIONISTICA

La sua opposizione in merito a tale tematica non è contraria in modo pregiudiziale ma dettata da puntuali ragioni; per esempio quando, in agricoltura, non serve allo sviluppo di nuove coltivazioni adatte al clima locale o, in altri ambiti, quando non si tratti di misure necessarie per difendersi dal monopolio altrui. Quindi i socialisti unitari si oppongono solo quando la politica protezionistica è mantenimento del parassitismo di una categoria produttiva di cui tutti i consumatori pagano il prezzo. Fa l'esempio del ripristino del dazio del grano che

Ad oggi sarebbe una tassa pagata dai consumatori allo stato e non aumenterebbe l'estensione della cerealicoltura. I socialisti non credono in un eccessivo costo di produzione perché [i costi] variano a seconda dell'altitudine e della rotazione

agraria. Nemmeno si frena la speculazione. Le classi danneggiate sono gli operai, gli impiegati e i contadini che non vi hanno nessun interesse ma gli agrari e i latifondisti del Sud sono avvantaggiati per averne di contraccollo l'aumento dei prezzi dei campi¹⁶.

Si scaglia anche contro il dazio sull'importazione dello zucchero, una politica che non facendo entrare più zucchero estero, a costo più basso di quello italiano, ha favorito solo piccoli gruppi capitalistici interni o stranieri impegnati nella produzione e ha creato una perdita di diversi milioni a danno dello stato. Quindi è stata «una frode o un tentativo di frode, ai danni dei cittadini italiani costretti prima a pagare i prezzi di monopolio interno e ora a pagare i più cari prezzi all'estero¹⁷».

ENTI LOCALI

Il Comune è la più piccola unità territoriale che rappresenta la collettività rispetto allo stato centrale e abbisogna di interventi, diversificati tra i grandi e piccoli comuni, utili a colmare i debiti di bilancio contratti nel tempo di guerra. Quindi considera un intervento solo parziale e non sistematico, come sarebbe necessario, la normativa governativa approvata nel dicembre del 1923; ritiene inoltre necessario lasciare «agli enti locali una autonomia sufficiente per perseguire gli obiettivi fissati nell'ambito dell'istruzione, della viabilità, dell'igiene e dell'edilizia¹⁸».

POLITICA MONETARIA

In questo ambito critica gli interventi assunti dal ministero del Tesoro per frenare la svalutazione della lira e l'inflazione da essa indotta ed i diversi tentativi messi in atto per la stabilizzazione del cambio a livelli prebellici: con essi veniva danneggiato il ceto medio sia su redditi e potere di acquisto sia nel risparmio. Matteotti mette in luce che «esistono dunque responsabilità specifiche della politica monetaria per aver consentito o favorito condizioni di liquidità e di credito palesemente incompatibili con l'obiettivo di stabilizzazione del cambio¹⁹».

In conclusione, in tutti gli ambiti considerati l'essenza del riformismo che lui incarna, si basa su alcuni capisaldi: giusto perseguire il pareggio di bilancio però non a scapito della diminuzione del patrimonio collettivo, rifiutando una finanza e una politica monetaria fatta solo nell'interesse della classe dominante che cerca di scaricare i pesi della guerra sulla classe lavoratrice o che abbandona il patrimonio collettivo a privati e ingordi speculatori; è

necessario inoltre riservare attenzione al comune in quanto ente espressione diretta della collettività e dei suoi interessi benché con articolazione in forma ridotta rispetto allo stato. È chiaro che queste idee superano molte assunzioni dottrinarie insite del socialismo ottocentesco e manifestano un'attenzione alle forme moderne e concrete della vita economica e associativa che sono state e saranno fino alla fine alla base della sua attività di amministratore e di politico. Un anticapitalismo teso a costruire dal basso una società alternativa di uguali.

Vita pubblica e assetto democratico

Sulle colonne del giornale di partito difende le libertà individuali e collettive che il fascismo non garantisce e anzi progressivamente reprime. Critica che la stessa giustizia venga asservita da Mussolini al partito portando come esempio l'amnistia concessa dal governo per tutti quei reati commessi per «fini nazionali» che ha avuto come conseguenza che sono stati amnistiati solo i fascisti.

LIBERTÀ DI MANIFESTAZIONE

Un esempio è l'opposizione all'abolizione della Festa del primo maggio che rimanda alle lotte sindacali statunitensi e a quello che successe il 1° maggio 1866 a Chicago e che rimane nella visione del regime un'occasione per esprimere la fedeltà ad un'idea rivoluzionaria rafforzando la sua componente sovversiva; viene ad essa preferita un'autarchica Festa del lavoro il 21 aprile in coincidenza con il «Natale di Roma». Mussolini giustifica la sua decisione con queste parole:

La grande guerra, che ha valorizzato ogni manifestazione di attività, ha sviluppato anche in tutte le classi una più profonda coscienza delle energie e del lavoro individuale. Celebrare, in un giorno all'anno, queste energie e questo lavoro è sprone ad una più fervida, proficua attività collettiva e nazionale; ed è bene che ciò sia formalmente riconosciuto in una legge dello Stato. E perché la celebrazione si ricongiunga ai ricordi della nostra storia e del genio della stirpe, il Governo ha voluto farla coincidere con la data del 21 aprile: la fondazione di Roma, data immortale da cui ha inizio il lungo, faticoso, glorioso cammino dell'Italia²⁰.

Matteotti propone invece, in senso polemico, l'abolizione della Festa dello Statuto perché diversi articoli del medesimo sono rimasti solo sulla carta in quanto le libertà garantite e i diritti non sono applicati a tutti i cittadini.

LIBERTÀ DI VOTO

Giunto al potere nel 1922, Benito Mussolini manifesta subito la volontà di modificare il sistema elettorale e di conseguenza indire nuove elezioni per costituirsi una Camera sostanzialmente favorevole (nelle elezioni del 1921 erano stati eletti solo 35 deputati fascisti). La legge elettorale del 18 novembre 1923, n. 2444, meglio nota come legge Acerbo, risponde a questa fondamentale esigenza. Delinea un sistema che prevede l'introduzione nel territorio dello Stato del Collegio Unico Nazionale attribuendo due terzi dei seggi alla lista che avesse riportato la maggioranza relativa, mentre l'altro terzo sarebbe stato ripartito proporzionalmente tra le altre liste di minoranza su base regionale e con criterio proporzionale. Le elezioni si svolgono il 6 aprile 1924 in un clima di violenze e di intimidazioni già temuto e preannunciato qualche tempo prima da Matteotti:

Mussolini dichiara di porre a vigilare i seggi elettorali la Milizia armata fascista anche se essa è esclusa dalla legge e promette piombo a chi volesse abolito quel corpo costituito senza una legge. Cosa mai successa nelle elezioni precedenti se non in pochissimi casi puniti duramente dai tribunali²¹.

A dispetto di tutto questo, in un articolo apparso sulle colonne del giornale lo stesso giorno delle votazioni, Matteotti comunque scrive: «Bisogna andare a votare! Perché il voto rappresenta il mezzo per conoscere la sovranità del popolo quindi il momento più alto della libertà e dignità di una nazione²²».

Continua sullo stesso argomento qualche giorno dopo, a votazioni concluse:

Il nostro contrassegno rimase ignorato perché non comizi, non manifesti murali, non volantini così come, per alcuni è stata ignorata perfino interdetta e sequestrata la nostra libertà e dignità; abbiamo però mezzo milione di voti, comunque una realtà e una forza che il fascismo non può distruggere né disconoscere e che riporterà l'Italia sulle vie della libertà e del socialismo²³.

Il clima in Italia si infiamma e sul tema della violenza il fascismo risponde dalle colonne de «Il Corriere Italiano», fondato da Aldo Finzi su incarico di Mussolini nel 1923 con ripetuti articoli che ricordano «le violenze dei Rossi» puntualmente sbugiardate da Matteotti.

LIBERTÀ DI INSEGNAMENTO

Si sa quanto a livello locale e nazionale Matteotti abbia creduto nel valore dell'istruzione popolare per dare dignità alle persone ed emanciparle socialmente. In precedenza aveva ripetutamente criticato le carenze del sistema scolastico in polemica con Nitti, Gentile, Croce e Giolitti con interventi in ambito locale e parlamentare. Quindi non rimane indifferente quando i libri scolastici in uso nelle scuole vengono infarciti di ideologia fascista rendendo così la scuola strumento di formazione ideologica. Si sofferma in particolare sull'intervento del provveditore di Perugia per imporre l'adozione nelle scuole dei «Quaderni Balilla ovvero quaderni di una certa ditta e di una certa marca più o meno pulitamente politica»²⁴.

Politica internazionale

Matteotti discute anche le posizioni di politica estera del governo dimostrando coerenza e conoscenza approfondita dei temi trattati; una visione che supera gli angusti confini nazionali, pienamente europea e fortemente ancorata nella sua scelta contraria alla guerra. Queste convinzioni l'avevano già portato ad opporsi sia alla guerra di Libia che alla prima guerra mondiale assumendo in tal modo una posizione nettamente diversa da quella ufficiale del suo partito: non appoggiò infatti la posizione neutralista del «né aderire né sabotare» e nemmeno condivise gli appelli alla concordia nazionale di Turati dopo Caporetto.

POLITICA ESTERA

Già dopo il congedo militare illimitato ottenuto nel marzo 1919 alla fine di tre anni di servizio (cui era stato richiamato proprio per il suo atteggiamento definito «disfattista» a seguito di un discorso del 5 giugno 1916 tenuto nel Consiglio provinciale di Rovigo), Matteotti si interessa del tema del giorno: il Trattato di Versailles. Mette in luce le conseguenze economiche e politiche della guerra, come il conflitto mondiale fosse stato «distruzione della ricchezza nazionale» a danno in particolare delle classi lavoratrici e

inoltre come i debiti di guerra fossero destinati a ricadere sulle generazioni future. Sottolinea inoltre la pericolosità di quella nuova geografia d'Europa nata sulle macerie della guerra, cioè la distruzione dei grandi imperi (germanico, austro-ungarico e ottomano) e la riduzione della Germania a uno stato di sudditanza aggravato dalla richiesta di un pesantissimo pagamento delle riparazioni di guerra. Pur approvando la costituzione della Società o Lega delle Nazioni, si trova concorde in particolare con le riflessioni espresse da Keynes nelle sue opere²⁵, pubblicazioni che in pochi ancora conoscevano in Italia, condividendo in particolare la considerazione che il Trattato di Versailles fosse una «pace cartaginese», concepita cioè per distruggere il vinto ma che avrebbe portato la rovina anche del vincitore, e che pertanto c'era la necessità di una revisione del trattato per procedere a una riduzione e razionalizzazione delle riparazioni di guerra stabilito per la Germania nonché alla cancellazione dei debiti interalleati. Deplora l'occupazione militare della Ruhr da parte francese e belga come esempio di scellerata applicazione della politica delle riparazioni perché intravede in questo il pericolo di alimentare lo spirito di rivincita della Germania favorendo la recrudescenza delle correnti revansciste, nazionaliste e reazionarie (come in effetti avviene con il sorgere del fascismo in Baviera e con l'organizzazione del Putsch di Monaco dell'8 e 9 novembre 1923, il fallito colpo di stato di Ludendorff cui partecipa anche Hitler).

Dalla fine del 1922 fino all'approvazione del Piano di Dawes dà conto sul giornale delle posizioni che andava assumendo anche in sede internazionale in più occasioni²⁶: al congresso internazionale pacifista all'Aja; nel XXI congresso del Partito socialista francese (SFIO) di Lille nel febbraio 1923 e nella successiva riunione di Parigi dei parlamentari socialisti provenienti dai Paesi dell'Intesa, alla quale egli partecipa insieme a Treves e a Modigliani (marzo 1923); infine nel maggio dello stesso anno, in vista del congresso di Amburgo per la ricostituzione dell'Internazionale socialista.

Il suo impegno su tale tema nasce dal fatto che confida che il socialismo internazionale, come espresso nelle *Direttive*, possa assumere ogni iniziativa utile a «dirimere i conflitti tra i popoli» e a ravvicinarli promuovendo la formazione degli «Stati Uniti d'Europa», unica soluzione per scongiurare altri eventi bellici e la «frammentazione nazionalistica».

Alla luce di queste considerazioni, critica sulle colonne del giornale l'atteggiamento assunto dal governo fascista e la sua politica estera «dilettantesca», basata sul sostegno della Francia e del governo Poincaré di richiesta di garanzie produttive alla Germania, che era alla base dell'invasione della Ruhr.

Riferendosi poi alle conseguenze dei trattati di pace per l'Italia, dopo la già menzionata analisi della situazione finanziaria dello stato, Matteotti ribadisce da un lato la necessità di una completa remissione dei debiti interalleati e dall'altro, rispetto alle riparazioni imposte alla Germania, di richiedere solo il pagamento di quelle che riguardano le terre devastate. Ciò avrebbe comunque procurato per il bilancio statale italiano la cancellazione delle spese per interesse sui debiti e la sostituzione della Germania all'Italia nel carico finanziario stimato per l'acquisizione delle terre liberate, così da avviare il bilancio dello stato italiano verso un effettivo pareggio.

Fu tra i primi, quindi, a comprendere, già nel 1923, la pericolosità di Hitler e del «fascismo in Baviera» in una situazione europea minata dall'irrazionalità delle riparazioni di guerra. Infine deplora le azioni assunte dal governo di Mussolini nella crisi italo-ellenica del 1923.

Questa posizione di politica estera, ispirata a una visione riformista dei rapporti internazionali, è espressa in modo esplicito nelle *Direttive del partito socialista unitario Italiano*, nel paragrafo *Nazione*:

Noi desideriamo operare per una pacifica convivenza tra le Nazioni, anzi per ottenere che la solidarietà e la forza dei lavoratori organizzati di tutto il mondo facciano cessare o impediscano definitivamente conflitti e guerre. Ma se frattempo un esercito di rapinatori volesse valersi delle armi per togliere ai cittadini di una Nazione il frutto sudato del loro lavoro o per sottoporli ad un regime di schiavitù politica e economica è indubitabile la necessità della resistenza di tutti i lavoratori per non cadere nella doppia schiavitù del capitalismo nazionale e del capitalismo dello stato invasore [come nell'occupazione della Ruhr].

Matteotti da parte sua, come evidenziato in più passaggi negli articoli di giornale, crede che l'Internazionale socialista debba escludere ogni complicità con gli opposti nazionalismi e ogni adesione alle lotte tra diversi capitalismi; il partito socialista, per lui, dovrà esercitare un'assidua azione internazionale avversa ai conflitti e alle guerre.

Il medesimo credo riformista è sempre stato da lui sostenuto con riferimento alla politica interna affermando che la democratizzazione dello stato deve avvenire nell'ambito della compagine parlamentare per «trasferire il potere da una oligarchia di classe alla collettività lavoratrice ed aumentare il patrimonio di prosperità, di sviluppo e di progresso della Nazione» e dovrà avere come capisaldi la difesa delle libertà e dei diritti civili, la solidarietà e la giustizia sociale.

Nell'ultimo articolo scritto di suo pugno e pubblicato su «La Giustizia» del 10 giugno del 1924 dal titolo *Partito Socialista Unitario*, egli plaude al consenso che il gruppo parlamentare e il partito ricevono a livello delle classi lavoratrici per la politica attuata ma è consapevole che questo non basta, invocando un impegno generale in difesa dei principi riformisti:

Il Parlamento è ottima tribuna per la manifestazione delle nostre idee [...] e per illuminare la pubblica opinione sulla verità delle cose. Ma sarebbe vano attendere da questo Parlamento più di tanto in questo momento. Se [...] il regime attuale è di dittatura, non è possibile attendere la salute [l'evoluzione democratica] degli organi e delle persone stesse della dittatura. Piuttosto i compagni, i lavoratori di tutta Italia raccolgano la parola e l'esempio dei compagni in Parlamento, profittino dei nuovi semi sparsi largamente tra il pubblico, e insistano e intensifichino l'opera loro nelle città e nelle campagne, chiamando intorno alla bandiera riconsacrata del socialismo e insegnando la dignità della resistenza all'illegalità. Trasformino cioè gli appalusi e le parole in azione.

Queste parole possono essere assunte, mi sembra, come un degno testamento politico, sintesi efficace del pensiero e dell'azione di Giacomo Matteotti, in particolare negli ultimi due anni della sua vita.

La linea di intransigente opposizione al fascismo diventato dittatura, ripetutamente espressa anche in altri giornali e ampiamente documentata nella sua pubblicazione del 1923 *Un anno di dominazione fascista*, si scontra, altresì, con le dinamiche interne del partito e del gruppo parlamentare a partire già dal novembre del 1922 di fronte all'abile strategia di Mussolini di cercare di indebolire e dividere il fronte dei socialisti unitari prima di tutto nella sua componente sindacale. Infatti il presidente del Consiglio incontra tutti i segretari sindacali per discutere sulla possibilità di una unione apertistica di tutte le sigle sindacali²⁷, fino a proporre a Ludovico D'Aragona un ministero al quale egli rinuncerà.

Non diversa è la situazione all'interno del gruppo parlamentare se Enrico Ferri pone all'ordine del giorno della riunione del 6 febbraio 1923 di assumere una posizione «di leale attesa, senza ostacoli aperti né larvati» nei confronti del governo Mussolini²⁸; mozione respinta a maggioranza.

Matteotti è consapevole della drammatica ed insanabile situazione di un partito ormai in una situazione di anarchia assoluta ad un mese dalle elezioni del 1924 come manifesta con parole sferzanti in una lettera a Turati²⁹:

Io non posso fare il segretario del Partito. Dirigere un esercito che continua a scappare, è ridicolo. Dall'altra parte ogni volta che si tratta di usare forti reagenti, applicare sanzioni ecc., voi siete tutti contrari. Codesta è anarchia nell'acqua zuccherata. Ognuno fa quello che vuole cioè non fa nulla. Mai ne ho avuto la sensazione così esatta e così universale come in questo periodo di tempo.

Matteotti ribadisce la stessa riflessione sempre a Turati qualche giorno dopo³⁰:

Il Partito è afflitto da gente che vi è arrivata in altri tempi e per tutt'altri modi. Oggi essi sono dei pesi *morti* che non dobbiamo più trascinare. [...] Tutti o i tre quarti degli uomini maggiori del nostro partito [sono] solleciti delle loro cose; ma nessuno che sente più il Partito. Dietro non pulsa più l'anima delle masse.

È evidente che si sente isolato nella lotta irriducibile contro il fascismo all'interno del partito e la stessa situazione si ripercuote anche sui contenuti espressi sulle pagine della «Giustizia», sulla struttura organizzativa e amministrativa della testata e sulla stessa diffusione già penalizzata dai boicottaggi messi in atto dai fascisti e dal discredito pubblico abilmente messo in atto dal governo con il caso Nofri. Questi, amministratore della «Giustizia», aveva accettato l'invito del redattore capo del «Popolo d'Italia» di incontrare Mussolini. Il capo del governo rivelò, poi, alla Camera, nel discorso del 9 febbraio 1923, che alcuni socialisti unitari avevano fatto delle *avances* che lui aveva respinto: «le pecore rognose non entrano nel mio ovile».

Sempre nel marzo del 1924 Matteotti scrive a Turati: «“La Giustizia” bisogna disfarla, tutta. Del tempo se n'è perduto anche troppo». Un concetto che gli aveva già espresso qualche mese³¹: «Certo per me “La Giustizia” non va, e questo per voce concorde di quasi tutta l'Italia, meno il gruppetto che ti sta intorno e che fa il contrario».

Quindi un segretario politico che si sente ed è solo, perché quella posizione netta contro il fascismo – di cui aveva smascherato, tra i primi, la pericolosità, il *bluff* propagandistico e la componente violenta – come altre sue proposte politiche non erano pienamente condivise all'interno del partito unitario.

Note

1. Giacomo Matteotti. *Raccolta di articoli*, prefazione Walter Galbusera, introduzione Emilio Quinto, Edifis, Milano 2014 pp. 11-100; 363-365.
2. G. Matteotti, *Lettere a Velia*, a cura di S. Caretti, Pisa University Press, Pisa 2021, p. 404.
3. Lettera di Giacomo Matteotti a Claudio Treves, [Roma, ottobre 1922] in G. Matteotti, *L'epistolario 1904-1924*, a cura di S. Caretti, Pisa University Press, Pisa 2012, p. 127.
4. Ivi, Lettera di Giacomo Matteotti a Claudio Treves, Roma 9 novembre 1922, p. 235.
5. *Reliquie di Giacomo Matteotti*, Dall'Oglio, Milano 1946, p. 22.
6. *Direttive del Partito Socialista Unitario Italiano*, Biblioteca Propaganda La Giustizia, 1923.
7. *La risposta degli Unitari ai Comunisti*, in «La Giustizia», 17 aprile 1924; vedasi anche *Il Partito Unitario e la proposta dei comunisti*, 26 gennaio 1924.
8. Ivi, *La ragione dei pieni poteri*, 19 novembre 1922; *C'era bisogno dei pieni poteri tributari?*, 22 dicembre 1922.
9. Ivi, *La tassa di successione abolita*, 1 settembre 1923.
10. Ivi, *Date a Cesare quel ch'è di Cesare*, 15 luglio 1923.
11. Ivi, *La situazione finanziaria ed economica*, 12 dicembre 1923.
12. Ivi, *L'abolizione dei ruoli aperti*, 4 febbraio 1923; *Riforma burocratica*, dal 6 al 30 novembre 1923.
13. Ivi, *Rivedendo i conti*, 25 maggio 1923.
14. Ivi, *Il carrozzone Ansaldo*, 9 marzo 1923.
15. Ivi, *Come può diventare "attiva" la gestione privata dei servizi pubblici*, 3 dicembre 1922.
16. Ivi, *Contro il dazio del grano*, 17 maggio 1923; *Socialisti e tariffe doganali*, 24 maggio 1923.
17. Ivi, *Lo scandalo degli zuccheri*, 15 luglio 1923.
18. Ivi, *Empiastrini per la finanza locale*, 18 ottobre 1923.
19. Ivi, *Circolazione cartacea e governo fascista*, 16 novembre 1923.
20. *Discorso di Mussolini alla Camera dei Deputati*, 19 aprile 1923.
21. *La situazione elettorale*, in «La Giustizia», 30 marzo 1924.
22. Ivi, *Votare bisogna!*, 6 aprile 1924.
23. Ivi, *L'equivoco del contrassegno. E le schede annullate*, 15 aprile 1924.
24. Ivi, *Quaderni Balilla e provveditori... piazzisti*, 19 ottobre 1923.
25. J.M. Keynes, *The economic consequences of the peace*, Londra 1919; *A revision of the Treaty, being a sequel to The economic consequences of the peace*, London 1922.
26. Alcuni tra i diversi articoli pubblicati sulla «Giustizia»: *L'antinazione?*, 21 gennaio 1923; *L'invasione della Ruhr. Le responsabilità morali*, 13 marzo 1923; *Debiti e riparazioni*, 30 maggio 1923; *Insegnamenti tedeschi*, 31 ottobre 1923.

27. Lettera di Giacomo Matteotti a Claudio Treves, [Roma, 4 dicembre 1922] in Matteotti, *L'epistolario*, cit; p. 138; ivi, Lettera di Giacomo Matteotti a Filippo Turati, Roma 8 dicembre, 1922 p. 139.

28. Ivi, Lettera di Giacomo Matteotti a Filippo Turati, [Roma 19 febbraio 1923], p. 149.

29. Ivi, Lettera di Giacomo Matteotti a Filippo Turati, [Roma, 16 marzo 1924], p. 232.

30. Ivi, lettera di Giacomo Matteotti a Filippo Turati, [Roma, 27 marzo 1924], p. 237.

31. Ivi, Lettera di Giacomo Matteotti a Filippo Turati, Roma, 9 gennaio 1924, p. 206.

Indice dei nomi

Acerbo Giacomo, 63
Alatri Paolo, 31
Albertini Luigi, 30
Albrecht-Carriè René, 31
Ambrosini Luigi, 65
Amendola Giovanni, 36
Arco-Valley Anton Graf von, 95, 110

Bagnoli Paolo, 91
Baird Jay W., 114
Balbo Cesare, 38
Baldesi Gino, 115
Bargoni Angelo, 40
Barzilai Salvatore, 52
Benedetto XV, papa 47, 60, 61
Bergson Henry, 72
Biancheri Chiappori Augusto, 31
Bissolati, Leonida, 69, 70, 71, 76, 86
Bombacci Nicola, 87
Bonaparte Giuseppe, re di Napoli, poi di Spagna 35
Bonomi Ivanoe, 17, 26, 27, 38, 71, 76, 80, 86
Bordiga, Amedeo, 75, 77
Bortolato Quirino, 65
Bracco Barbara, 31
Brenner Michael, 113
Bresci Gaetano, 40
Brogi Alessandro, 32

Bucarelli Massimo, 31, 32
Buccianti Giovanni, 30
Buonaiuti Ernesto, 62, 65
Buoizzi Bruno, 79, 115
Burgwyn H. James, 31

Cabrini Angiolo, 38, 71
Caccamo Francesco, 30
Cadorna Luigi, 47
Candeloro Giorgio, 54
Caretto Stefano, 131
Carlo Alberto di Savoia-Carignano, re di Sardegna 34, 38
Cartesio, (i.e. René Descartes) 33
Cattaruzza Marina, 31
Cavour Camillo, Benso conte di 38, 39, 43, 51
Cerretti Bonaventura, 60
Chabod Federico, 30, 54, 65
Colosimo Gaspare, 31
Corgini Ottavio, 118
Crispi Francesco, 17, 90
Croce Benedetto, 52, 71, 126

D'Annunzio Gabriele, 21, 23, 25
D'Aragona Ludovico, 129
D'Aragona, Giulio, 79
De Ambris Alceste, 31
De Felice Renzo, 32, 83

- De Gasperi Alcide, 62, 65
 De Lorenzi Giuseppe, 27, 32
 De Nicola Enrico, 52
 De Rienzo Eugenio, 52
 De Rosa Gabriele, 54, 58, 65
 Depretis Agostino, 40
 Des Ambrois de Nevache Luigi France-
 sco, 38
 Drexler Arthur, 101
 Di Nolfo Ennio, 32
- Ebert Friedrich, 108
 Eicke Theodor, 112
 Eisner Kurt, 93-95, 110, 113
 Enrico VIII, re d'Inghilterra 35
- Facta Luigi, 17, 28, 29, 45, 80, 81, 115
 Farinacci Roberto, 38
 Ferraioli GianPaolo, 13, 30, 32
 Ferri Enrico, 69
 Fest Joachim, 114
 Fink Carole, 32
 Finzi Aldo, 126
 Fiorio Antonella, 32
 Fonzi Fausto, 54
 Formigoni Guido, 65
 Fortis Alessandro (Sandrino) 40, 42, 43
 Frassati Alfredo, 36
 Frick Wilhelm, 107
- Galbusera Walter, 132
 Galli Giorgio, 85, 91
 Gasparri Pietro, 59, 62
 Gemelli Agostino, 58, 65
 Gentile Giovanni, 126
 Gentiloni Vincenzo Ottorino, 57
 Gerra Ferdinando, 31
 Giannini Amedeo, 32
 Giolitti Giovanni, 11-13, 15, 17, 23-
 26, 36, 37, 40-46, 48-50, 52, 56,
 57, 65, 67-70, 76-78, 89, 81, 82,
 86-88, 126
- Giordano Giancarlo, 31
 Gordon Harold J., 113
 Gramsci, Antonio, 77
 Grassi Orsini Fabio, 52
 Grau Bernhard, 113
 Guarnieri Mario Luigi, 117
- Haack Friedrich Ritter von, 102
 Hanfstaengl Putzi, 109
 Haywood Geoffrey, 30
 Heiden Konrad, 99, 110, 114
 Hess Rudolph, 103
 Hett Benjamin Carter, 113
 Hitler Adolf, 93, 96-113, 128
 Hitler Alois, 96
 Hoffmann Johannes, 95
- Iacini Stefano, 53, 65
 Imperiali Guglielmo, 47
- Kabacev, 78
 Kahr Gustav von, 100, 103, 105-107,
 109, 110, 112
 Kant Immanuel, 33
 Kapp Wolfgang, 98
 Kater Michael H., 114
 Kershaw Ian, 112, 114
 Keynes John Maynard, 127
 King Bolton, 42
 Kluge Ulrich, 113
 Knilling Eugen von, 103, 106
 Kuliscioff Anna, 76, 80, 85, 88, 89, 91
- Labriola Arturo, 44, 69, 76, 79
 Landauer Gustav, 95, 96
 Lanza Giovanni, 51
 Lazzari Costantino, 69, 73, 76, 80
 Ledeen Michael A., 31
 Lederer Ivo J., 30
 Lenart Miroslaw, 65
 Lenin Nicolaj, pseud. Di Vladimir Il'ic
 U'ljanov 37, 73, 76, 87

- Leone XIII, papa 40
 Lerda, Giovanni, 69
 Leviné Eugen, 95, 96
 Locke John, 33
 Longerich Peter, 113
 Lossow Otto von, 103, 104, 106-110, 112
 Ludendorff Erich, 98, 106, 108-111
 Ludwig III Wittelsbach, re di Baviera 93
 Luzzatti Luigi, 40, 43

 Macmillan Margaret, 30
 Malagodi Olindo, 47, 50
 Manstein P., 114
 Marcora Giuseppe, 69, 70
 Marx Karl, 44, 71
 Massagrande Danilo, 32
 Matteotti Giacomo, 14, 35, 57, 58, 62, 63
 Melchionni Maria Grazia, 30, 32
 Metternich Clemens von, 35
 Michaelis H., 113
 Micheletta Luca, 31
 Miglioli Domenico, 58
 Mira Giovanni, 65
 Mitchell Alan J., 113
 Modigliani, Giuseppe Emanuele, 71, 80, 127
 Mola Aldo Alessandro, 13, 32, 52, 65, 67
 Monticone Alberto, 30
 Monzali Luciano, 30, 31, 32
 Mordini Antonio, 40
 Mussolini Benito, 13, 14, 26, 28, 35, 51, 53, 61-63, 67, 71, 72, 74, 81, 82, 86, 90, 119, 121, 124, 125, 129
 Mussolini, 93, 100-102
 Mutterle Lodovica, 14, 65

 Napoleone I, imperatore dei francesi 33, 34
 Napoleone III, imperatore dei francesi 40
 Nathan Ernesto, 43

 Neithardt Georg, 110
 Nenni Pietro, 82, 89-91
 Nicolosi Gerardo, 52
 Niekisch Ernst, 95
 Nitti Francesco Saverio, 17, 20-23, 31, 62, 75, 126
 Nofri Quirino, 130
 Noske Gustav, 95
 Novikov Giacomo, 42

 Olgiati Francesco, 65
 Olivetti Camillo, 68, 76
 Onelli Federica, 31
 Orlando Vittorio Emanuele, 12, 17, 19, 20, 31, 52, 60, 62

 Papen Franz von, 112
 Parola Luigi, 43
 Pastorelli Pietro, 32
 Paternò Castello, Antonino di San Giuliano, marchese di 15, 45
 Pelloux Luigi, 90
 Perfetti Francesco, 31
 Pertici Roberto, 62, 65
 Petracchi Giorgio, 30, 31
 Pinto Vincenzo, 113
 Pio IX, papa 39, 40
 Pio X, papa 42, 55, 56
 Pio XI, papa 61-65
 Pittinger Otto, 105
 Pizzigallo Matteo, 32
 Poincaré Raymond, 127
 Pölzl Klara, 96
 Pombeni Paolo, 65
 Prampolini Camillo, 116

 Raimondo Orazio, 44
 Ramella Sergio, 79
 Rattazzi Urbano, 38, 51
 Rattazzi Urbano jr, 43
 Ratti Achille, vedi Pio XI
 Répaci Antonino, 30

- Repossi, 79
 Riccardi Luca, 31
 Ricci Aldo Giovanni, 13, 67
 Rocco Alfredo, 51
 Röhm Ernst, 98, 104, 109, 112
 Romanato Gianpaolo, 13, 44, 65
 Romussi, 69, 70
 Rumi Giorgio, 32, 54
 Rusconi Gian Enrico, 30

 Saiu Liliana, 31
 Salandra Antonio, 11, 15, 16, 36, 47, 51
 Saluzzo Marco Aurelio, marchese di, 50
 Salvatorelli Luigi, 65
 Salvemini, Gaetano, 83, 84
 Schanzer Carlo, 28, 29
 Scheel G., 113
 Scheubner-Richter Max Erwin von, 105, 109
 Schieder Wolfgang, 114
 Schleicher Kurt von, 112
 Schraepler E., 113
 Scialoja Vittorio, 22
 Scirocco Giovanni, 14, 91
 Scoppola Pietro, 54
 Seißer Hans von, 103, 104, 107, 109, 110, 112
 Sella Quintino, 50
 Semeraro Cosimo, 65
 Serra Enrico, 31
 Serrati, Giacinto Menotti, 72, 73, 77, 78, 79, 80, 83
 Sforza Carlo, 23-25, 32
 Siccardi Giuseppe, 39
 Sobrero Giolitti Rosa (Gina) 49
 Solaro della Margarita Clemente, 39
 Sonnino Sidney, 12, 15, 16, 18-20, 31, 44
 Sorel, Georges, 72
 Spadolini Giovanni, 54
 Streicher Julius, 109

 Stresemann Gustav, 103, 106
 Sturzo Luigi, 12, 53, 55, 57-59, 62-65

 Tapparelli d'Azeglio Luigi, 38
 Tapparelli d'Azeglio Massimo, 51
 Tasca, Angelo, 83
 Tillman Seth P., 30
 Tittoni Tommaso, 20, 21, 22, 31, 43
 Togliatti Palmiro, 89, 117
 Toller Ernst, 95
 Tomasi della Torretta Pietro, 26, 27, 32
 Torre Augusto, 30
 Torrigiani Domizio, 37
 Toscano Mario, 30
 Tosti Luigi 39
 Treves Claudio, 38, 71, 72, 80, 91, 116, 131, 132
 Triola Filippo, 91
 Troost Paul, 112
 Turati Filippo, 14, 35, 38, 48, 62, 65, 68-72, 75-80, 85-91, 115, 129, 130, 132

 Umberto I, re d'Italia 40-42

 Valeri Nino, 42, 48
 Vallauri Carlo, 39
 Varsori Antonio, 30
 Vecchio Giorgio, 65
 Veneruso Danilo, 32
 Vigezzi Brunello, 30, 47, 85, 86, 91
 Vittorio Emanuele II, re d'Italia 52
 Vittorio Emanuele III, re d'Italia 29, 31, 36, 41-43, 46, 51, 60
 Vivarelli Roberto, 32, 54, 65
 Volpe Gioacchino, 83

 Waite Robert G., 114
 Walder, 95
 Weber Friedrich, 111
 Wilson Thomas Woodrow, 12, 18-20, 23, 93

Wirsching, Andreas, 113
Wittelsbach, famiglia 109

Zamboni Anteo, 63
Zanardelli Giuseppe, 43
Zanier Marco, 91

Zeno Livio, 32
Zibordi Giovanni, 116, 127
Zivojinovic Dragan R., 31
Zuckmayer Carl, 99
Zunino Pier Giorgio, 65

Gli autori

GianPaolo Ferraioli

Professore ordinario di Storia delle relazioni internazionali presso l'Università della Campania "Luigi Vanvitelli".

Aldo Mola

Contitolare della cattedra Théodore Verhaegen dell'Università libera di Bruxelles. Già docente di Storia contemporanea alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Statale di Milano. Direttore scientifico dell'Associazione Studi Storici Giovanni Giolitti di Cavour (Torino).

Gianpaolo Romanato

Già professore di Storia contemporanea all'Università di Padova. Presidente del Comitato scientifico della Casa Museo Giacomo Matteotti (Fratta Polesine). Membro del Pontificio Comitato di Scienze Storiche (Città del Vaticano).

Aldo Giovanni Ricci

Già Sovrintendente dell'Archivio Centrale dello Stato (Roma) e professore di Storia contemporanea presso l'Università Marconi (Roma). Membro dell'Accademia Pontificia di Belle Arti e Lettere.

Giovanni Angelo Scirocco

Professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Bergamo.

Gustavo Corni

Già professore di Storia contemporanea all'Università di Trento. Visiting

Scholar permanente presso l'Istituto di Storia contemporanea di Monaco di Baviera.

Maria Lodovica Mutterle

Direttrice della Casa Museo Giacomo Matteotti (Fratta Polesine)

i Quaderni di Casa Matteotti

1. *1919-2019. Riforme elettorali e rivolgimenti politici in Italia*
a cura di Maria Lodovica Mutterle e Gianpaolo Romanato
2. *Il Polesine di Matteotti. Le inchieste giornalistiche di Adolfo Rossi e Jessie White*
a cura di Pier Luigi Bagatin e Luigi Contegiacomo
3. *Giacomo Matteotti fra diritto e politica*
a cura di Daniele Negri
4. *1919-1922. L'occasione perduta*
a cura di Gianpaolo Romanato

DICEMBRE 2023

CIERRE GRUPPO EDITORIALE
via Ciro Ferrari, 5
37066 Caselle di Sommacampagna, Verona
www.cierrenet.it

Stampato da
CIERRE GRAFICA
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907
grafica@cierrenet.it

per conto di
CIERRE EDIZIONI
tel. 045 8581572
edizioni@cierrenet.it

distribuzione libraria a cura di
CIERREVECCHI SRL
via Breda, 26
35010 Limena, Padova
tel. 049 8840299 - fax 049 8840277
fornitori@cierrevecchi.it



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume
proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate.



La Casa Museo Giacomo Matteotti è stata istituita con la Legge 255/2004 ed è riconosciuta di importante interesse culturale come luogo di memoria che mantiene inalterate le tracce originarie della vita quotidiana di un protagonista della storia del Novecento e della sua famiglia. Con la legge 213/2017 la Casa Museo è stata elevata a Monumento nazionale.

Giacomo Matteotti è vissuto in questo edificio, nel quale continuarono a risiedere dopo la sua morte la madre Isabella Garzarolo, la vedova Velia Titta e i figli Giancarlo, Matteo e Isabella. Radicalmente restaurata, la casa è ora di proprietà dell'Accademia dei Concordi, mentre la gestione spetta al Comune di Fratta Polesine, che l'ha aperta al pubblico nel 2012.

Nel salone centrale al pianterreno fu allestita la camera ardente di Giacomo Matteotti, dopo l'arrivo in treno della sua bara alle prime luci dell'alba del 21 agosto 1924, e da qui è partito il corteo funebre fino al cimitero locale, dove è stato sepolto.

La Casa Museo è sede dell'annuale cerimonia di commemorazione dell'assassinio di Matteotti, di una mostra documentaria, fotografica e giornalistica relativa alla vita e alla tragica morte del deputato, nonché di manifestazioni pubbliche atte ad approfondire la conoscenza di questo protagonista della storia italiana del primo Novecento, paladino della democrazia, della libertà di pensiero, della giustizia sociale.



4m

i Quaderni di Casa Matteotti

Nell'agosto 1919 fu varata la riforma del sistema elettorale italiano, che aprì le porte al sistema proporzionale con scrutinio di lista, allargando il suffragio all'intero elettorato maschile. La nuova legge fu applicata per la prima volta nelle elezioni del novembre del 1919. La Camera che ne uscì eletta fu completamente rivoluzionata rispetto all'anteguerra: i socialisti e i popolari, le due forze nuove, sommati insieme ottennero la maggioranza, mentre le vecchie formazioni liberali finirono in minoranza. Ben più della metà dei deputati eletti non facevano parte del vecchio Parlamento.

Ai vincitori delle elezioni spettava dunque il compito di dare al Paese la maggioranza riformatrice capace di governare e di imprimere la necessaria svolta democratica. E invece fu proprio questo il momento in cui le forze politiche italiane mostrarono la loro inadeguatezza. Il presente volume si sofferma su questa fase drammatica della storia italiana – l'occasione perduta cui si riferisce il titolo – ricercando le ragioni di una sconfitta della democrazia che ha condizionato tutta la nostra storia novecentesca, anche oltre il ventennio fascista.

ISBN 978-88-5520-236-7



9 788855 202367

euro 14,00